



**YEHOSHUA KENAZ**  
**ECCO LA MIA ISRAELE**

Il grande scrittore protagonista al Festivalletteratura si racconta fra innocenza e solitudine. Ed esce il suo nuovo libro. / P06-07

**ALL'INTERNO**  
DafDaf estate e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle comunità. Storie, problemi e voglia di futuro. / inserti centrali



**DOSSIER**  
LINGUE E LINGUAGGI  
**A Mantova un festival di incontri e letture.**  
/ P15-26



**ERETZ**  
Daphni Leef, la ragazzina terribile della tendopoli che fa paura al governo di Gerusalemme. / P10



# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 9 - settembre 2011 | אלול 5771

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 3 | **Redazione:** Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it | **Direttore responsabile:** Guido Vitale  
Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | **Distribuzione:** Pleroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 **euro 3,00**

**FUTURO**

## Un popolo in cammino

Quest'anno il tema della Giornata Europea della Cultura Ebraica è particolarmente interessante e stimolante: il divenire, il mutamento, il cammino verso il futuro sono elementi profondamente radicati nella storia e nella tradizione ebraica. Abramo, il primo ebreo, fu chiamato dal Signore a lasciare la sua casa, la sua terra, i suoi parenti, per affrontare un viaggio verso un futuro ignoto, tutto da scoprire e che comportava non la semplice accettazione, ma la ricerca del diverso. C'è una profonda coerenza tra quella prima grande scelta del capostipite e la successiva storia del popolo ebraico che ha continuato ad essere per secoli in continuo movimento, in cammino e contemporaneamente è stato capace di mantenere viva la propria identità culturale e religiosa consolidando un sistema di valori, di principi morali, di usanze e di riti. Nella scelta del tema della Giornata è stata determinante la consapevolezza di poter offrire alla società contemporanea un contributo positivo e indispensabile per una umanità in rapido e continuo divenire e che non può permettersi passività, chiusure e arroccamenti difensivi, ma deve essere pronta e disponibile ad affrontare ed elaborare i temi fondamentali nel rispetto di un'etica corretta e coerente. Primo fra tutti la convivenza tra popoli e religioni diverse senza pregiudizi e senza preconcetti, pronti ad offrire e a pretendere per tutti il rispetto della sacralità della vita nella pari dignità. ➔

Renzo Gattegna



## RADICI 1.0

Le nuove potenzialità che la tecnologia mette a disposizione delle culture minoritarie stanno favorendo una profonda trasformazione dei mezzi di comunicazione. Il tema della Giornata Europea della Cultura Ebraica (Ebraismo 2.0) si richiama alla seconda generazione di strumenti nati dalla rivoluzione telematica. Fra le manifestazioni è costante la volontà di coniugare una cultura millenaria con le tecnologie. Nascono nuovi canali di comunicazione e nuovi giornali, più sviluppati, più sofisticati, più tempestivi. Crescono redazioni in grado di lavorare assieme, ma da città diverse, abbattendo i vecchi muri dei campanilismi. E Pagine Ebraiche, con Italia Ebraica e DafDaf, sbarca sui tablet, le tavolette-computer facili e immediate che si stanno diffondendo a vista d'occhio. Per sfogliare il giornale, chi è capace di resistere al fascino intramontabile della carta stampata, oppure si trova in viaggio, o lontano da casa, dovrà solo sfiorare l'icona con il celebre bambino creato da Enea Riboldi. Passi importanti e opportunità da non perdere. Ma a una condizione: che i giornalisti e gli operatori culturali ricordino come siamo qui a testimoniare valori eterni. Possono cambiare le modalità, ma i valori che ci sono stati tramandati non hanno bisogno di inseguire tendenze, mode, passioni del momento. Il nostro progresso è riconquistare ogni giorno le radici.

g.v.

## FIUME, VIA POMERIO. LA SINAGOGA CANCELLATA



Dolore, emozione, memoria, nuova amicizia. Redazione aperta e i giornalisti di Pagine Ebraiche hanno accompagnato il collega Adam Smulevich a Fiume (oggi in Croazia), l'affascinante città affacciata sull'Alto Adriatico da cui è originaria la sua famiglia. Nell'immagine alcuni partecipanti sostano in via Pomerio, là dove sorgeva una delle più belle sinagoge d'Europa prima che l'odio cancellasse ogni traccia dell'edificio e dove un barlume di vita ebraica sfida ancora la sofferenza.

## Brand, web e valori. Oggi ci si racconta così

**Elio Carmi**

vicepresidente Comunità ebraica Casale Monferrato

È in Europa che nasce e si sviluppa, tra il 1907 ed il 1914, uno dei più emblematici progetti di costruzione dell'identità di comunicazione, quello per l'AEG: azienda fondata nel 1833 da Emil Rathenau (padre di Walther, uno dei più accesi sostenitori dell'assimilazione ebraica durante la repubblica di Weimar), che commissiona all'architetto Peter Behrens la costruzione di un progetto unitario per le sue officine, teso a

rendere unica e distintiva la comunicazione dell'impresa in tutte le sue manifestazioni. Behrens intuisce l'importanza del dettaglio e dell'insieme, senza soluzione di continuità tra le manifestazioni della marca AEG, ristrutturata integralmente l'immagine complessiva dell'azienda, tanto da venire in seguito definito l'architetto della "riorganizzazione del visibile". Gli storici del design attribuiscono a questo pro-



getto la condizione di "Primo". È il Primo caso codificato e sistematizzato di un progetto di comunicazione nato per coordinare la visibilità di una Marca, di un identità, quella che oggi più coerentemente con i nostri tempi, dobbiamo chiamare la brand. Il web nasce cent'anni dopo, ed è storia recente che tutti, a linee generali, conosciamo. La brand e il web, sono i due pilastri della comunicazione del terzo millennio. La rete sta stravolgendo tutte (così qualcuno pensa) le

regole che chi si occupava di media e di persuasione aveva assunto come definitive. La brand (così qualcuno pensa) è morta e il sistema delle merci sovrasterà ogni processo di valorizzazione aggiunta (il plus valore) delle merci e dei prodotti. Non è così, dal mio punto di vista; perché la valutazione della brand verrà rinforzata nel web, dove la "rete", proprio attraverso la sua natura "pubblica" e quindi critica, sarà fondamentale per dare valore alla brand. Ci sarà uno scambio, un'osmosi, un'interazione costruttiva; sempre che entrambi gli attori, il / segue a P29



**ABBONARSI è importante:** Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri. Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito [www.pagineebraiche.it](http://www.pagineebraiche.it)

# A Siena il laboratorio della Giornata

Storia, cultura ebraica e nuovi progetti per gli ebrei della città toscana capofila di questa edizione della manifestazione

La sfida si annuncia appassionante. Una piccolissima realtà ebraica capofila del paese in cui più di ogni altro si registrano numeri importanti con decine di migliaia di cittadini che ogni prima domenica di settembre si recano in massa nei luoghi ebraici dello Stivale (molti particolari dei programmi in questo numero di Italia Ebraica e su [www.ucei.it](http://www.ucei.it)). Da Merano alla Sicilia, da Genova a Trieste: un flusso costante di persone curiose e assetate di conoscenza. La Giornata Europea della Cultura Ebraica arriva quest'anno alla dodicesima edizione proponendo per l'Italia un tema stimolante e aperto a varie forme di interpreta-

zione: Ebraismo 2.0 dal Talmud a Internet. La sezione ebraica di Siena, piccolo nucleo incluso nella Comunità di Firenze, ha raccolto questa sfida con coraggio e propositività allestendo un programma affascinante che apre varie finestre di approfondimento legandosi in pieno a quello che è il filo conduttore della Giornata e allo stesso tempo puntando a valorizzare il proprio ingente patrimonio storico come la suggestiva sinagoga in vicolo delle Scotte e il nascente museo ebraico di cui verranno illustrati in tale occasione gli ultimi passaggi. "Sono soddisfatta dell'impegno profuso e delle aspettative che si stanno



venendo a creare" commenta Anna Di Castro (nella foto), referente senese della Giornata e autentico motore culturale, 365 giorni l'anno, di inizia-

tive di apertura e confronto con la società che coinvolgono questa piccola e intrigante kehillah toscana, forse meno quotata mediaticamente di realtà più appariscenti come le vicine Firenze, Pisa e Livorno (città capofila della scorsa edizione), ma comunque ricca di tradizioni, storie e passioni che vi sono quotidianamente immerse. "Dalla nostra piccola postazione di minoranza crediamo molto nella sfida di dialogare con la realtà che ci sta intorno riuscendo comunque ad esprimere una visione

ebraica delle cose" spiega Di Castro, romana di nascita, ma ormai da tempo senese d'adozione. Così per la Giornata 2011, ormai vicinissima quando avrete questo numero di Pagine Ebraiche tra le mani, è stato deciso di dare il meglio affidando gran parte dell'allestimento a un esperto di comunicazione quale Giuseppe Burschtein, curriculum di peso sparso tra Espresso, Rcs e Regione Toscana. Il risultato di tale preziosa collaborazione è un programma vario e articolato che si svolgerà nell'arco



## UN ITINERARIO PER DIFFONDERE CONOSCENZA E ABBATTERE GLI STEREOTIPI

La Giornata europea della cultura ebraica è diventata un appuntamento annuale della prima domenica di settembre, atteso ormai da migliaia di persone, che coinvolge e accomuna i gruppi più diversi ed eterogenei desiderosi di conoscere una cultura, quella ebraica, che è ancora - nonostante tutto - poco nota. L'idea alla base di questo evento è stata fin dall'origine quella di favorire la conoscenza dell'ebraismo, parlando della sua storia, mettendo in luce i suoi principi fondanti, le pratiche e i riti, il significato e il valore della sua identità culturale, l'importanza della lingua ebraica e, non ultima, la vitalità del gruppo ebraico in tutto il mondo. Per farlo, gli organizzatori hanno aperto le porte di sinagoghe e siti

ebraici, musei e biblioteche, accompagnando questa operazione "porte aperte" con conferenze, incontri ed eventi nelle piazze e nei teatri che propongono musica, temi e soggetti culturali che non è facile ascoltare nel corso dell'anno. Un cammino di diffusione della conoscenza del mondo ebraico iniziato ormai dodici anni fa che non mostra segni di stanchezza visto che, nel corso degli anni, il numero dei Paesi partecipanti è cresciuto in Europa di anno in anno fino ad arrivare agli attuali 27 Paesi con un numero dei visitatori che raggiunge le 200 mila persone nello stesso giorno. Ed è proprio la dimensione europea che rappresenta per l'AEPJ (Association européenne

pour la préservation et la valorisation de la culture et du patrimoine juifs), che organizza l'evento, il valore della manifestazione. Negli ultimi anni hanno infatti iniziato a prender parte alla Giornata europea della cultura ebraica anche Paesi dell'est europeo nei quali si sono riformati gruppi ebraici che hanno dovuto reinventare la loro vita di gruppo, ricostruire la loro identità e il loro passato dopo anni in cui avevano dovuto cancellare la propria identità. Si tratta di una nuova sfida dell'ebraismo europeo che l'AEPJ intende valorizzare ulteriormente, portando avanti nei prossimi mesi un secondo progetto che, dopo il ri-

conoscimento ufficiale del Consiglio d'Europa, sta diventando realtà. Si tratta della creazione dell'itinerario ebraico europeo che riunirà, nel corso di tutto l'anno, le principali località nelle quali esiste o è esistita una vita ebraica che ha lasciato monumenti e ricordi culturali, materiali o immateriali, parte ormai integrante del patrimonio europeo. In quest'itinerario l'Italia potrà avere senza dubbio un ruolo importante, vista la ricchezza del patrimonio artistico ebraico presente nel nostro Paese e l'attuale vitalità del suo ebraismo. I due progetti, quello della Giornata europea della cultura ebraica e quello dell'itinerario ebraico europeo, andranno di pari passo, continuando a coesistere, pur in momenti e con moda-



Foto: Dana Ram



cancellare la propria identità. Si tratta di una nuova sfida dell'ebraismo europeo che l'AEPJ intende valorizzare ulteriormente, portando avanti nei prossimi mesi un secondo progetto che, dopo il ri-

## A Redazione aperta grandi firme e nuove firme

Questo Pagine Ebraiche che state sfogliando è un numero particolare. Nuova grafica? Pagine supplementari? No, si tratta di un numero speciale perché la sua realizzazione è stata compiuta con il coinvolgimento di molti giovani ebrei italiani che per la prima volta si affacciano all'esperienza giornalistica. La struttura e i temi affrontati nel giornale di settembre sono stati infatti delineati in larga misura in occasione dei lavori di Redazione aperta, il tradizionale appuntamento dedicato all'informazione ebraica che per il terzo anno consecutivo ha trovato ospitalità nelle strutture della Comunità ebraica di Trieste. L'edizione 2011 di Redazione aperta presentava una novità significativa rispetto al passato. Oltre al nucleo storico della redazione, impegnato ormai da alcuni anni nella realizzazione del Portale dell'ebraismo italiano [www.moked.it](http://www.moked.it), del quotidiano l'Unione informa e del mensile Pagine Ebraiche, hanno infatti partecipato ai lavori giovani collaboratori e aspiranti redat-



► Il presidente UCEI Renzo Gattegna con la redazione, alcuni collaboratori e leader ebraici tra cui il Consiglio della Comunità di Trieste

tori in rappresentanza di numerose comunità ebraiche italiane, da Milano a Roma, da Torino a Firenze. Il loro contributo si è rivelato importante in termini di nuove idee, nuove proposte, nuovi entusiasmi che hanno arricchito e ci si augura

potranno arricchire anche in futuro questa testata. Nelle intense giornate triestine, che hanno visto la redazione a colloquio con rabbanim, leader ebraici, intellettuali e giornalisti, ci si è spesso trovati davanti alla bozza di folia-

zione del giornale. Un lavoro continuo e creativo, quello della definizione dei contenuti, che ha visto i partecipanti impegnati a fondo per rendere quella bozza ogni giorno sempre più articolata e interessante per un target di lettori composito

come quello di Pagine Ebraiche. "Guido, e se parlassimo di questo tema?". "Secondo me invece è più adatto quest'altro". "Ma dai, che ne dite di quest'altro ancora?". Tante le proposte che sono state indirizzate al direttore Guido Vitale nel corso delle quotidiane riunioni di redazione. Alcune le troverete sviluppate in queste pagine, altre ancora nei prossimi numeri. Il tutto nel segno della condivisione, di un laboratorio di giornalismo unico nel suo genere che può contare ormai come da tradizione sul supporto straordinario di molti collaboratori della redazione, capace come ogni anno di mettere in campo professionalità e risorse determinanti. "Credo che il mestiere del giornalista non consista solo nello scrivere articoli e nel mettere insieme un numero. Si tratta anche di condividere idee ed esperienze e di arricchirsi facendo conoscenza e parlando con altre persone. Redazione aperta è stata entrambe queste cose, un esperimento davvero riuscito" spiega



foto: Dana Ram

di 24 ore nel segno del confronto e della partecipazione attiva di chi si recherà tra piazza del Mercato, pittoresca e centralissima new entry della Giornata senese, e l'area del vecchio ghetto. Il via sabato 3 settembre in coincidenza con la fine del riposo ebraico dello shabbat.

**lità diverse. La Giornata rimarrà l'evento annuale della prima domenica di settembre, mentre l'itinerario si svilupperà in modo continuato, entrambi con lo scopo di diffondere la conoscenza del mondo ebraico.**

**L'AEPJ ritiene infatti che solo l'informazione e il rapporto diretto possono contribuire ad abbattere pregiudizi e stereotipi e solo con il confronto possono cadere le barriere di diffidenza e di incomprensione che impediscono la creazione di una società "inclusiva", che non teme l'altro perché diverso.**

**Annie Sacerdoti**

Consigliere UCEI delegato alla Giornata europea della cultura ebraica  
Membro del Consiglio dell'AEPJ

Sarà l'artista Eugenio De Giorgi ad aprire la Giornata con uno spettacolo, dal titolo "Il padre è...terno", che promette scintille. Seguiranno il giorno successivo una serie di appuntamenti declinati nel costante rapporto tra modernità e tradizione, una delle sfide più importanti da affrontare per una minoranza radicata nel territorio e dalla storia plurimillennaria come quella ebraica.

Dall'installazione Facing the Future di Enrico Fink e Teo Paoli alle isole digitali interattive dedicate all'ebraismo in piazza del Mercato, passando per la risata "che corre nella rete" nel theater talk di David Parenzo e la lectio magistralis conclusiva di Haim Baharier sul mondo che ci attende assieme a Tobia Zevi. E poi molto altro ancora, intervallato da assaggi gastronomici e spezzoni musicali. Il tutto sulle frequenze di Radio Shalom, la nuova radio ebraica fondata da Davide Casali, e in diretta streaming in molte comunità italiane che parteciperanno così in prima persona al fluire della Giornata.

## Crisi socioeconomica e Comunità Un network per aiutare gli iscritti

— Giorgio Mortara  
Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

La crescente gravità della condizione socioeconomica della società italiana a seguito della crisi globale ha peggiorato le condizioni degli iscritti alle nostre Comunità rendendo necessario un aumento degli aiuti alle famiglie bisognose e quindi la necessità di un coordinamento delle istituzioni operanti in campo socio-sanitario. L'assistenza, l'aiuto reciproco, la tzedakah sono sempre stati bagaglio specifico della cultura ebraica in ogni parte del mondo e caratterizzano l'etica sociale ebraica. L'UCEI non aveva ritenuto fino ad ora di doversi occupare in maniera specifica di tali problematiche. Nell'ultimo Congresso nel dicembre 2010 le mozioni approvate invitavano il nuovo Consiglio a destinare maggiori risorse dei fondi a disposizione per progetti di carattere sociale e di aiuto a creare una rete tra le Comunità per integrare i servizi in modo che siano funzionali ai bisogni favorendo delle sinergie con le istituzioni e le associazioni ebraiche esistenti nel settore socio-sanitario; si è quindi deciso di creare un assessorato ai servizi sociali. Visto che la durata di questo Consiglio è di soli 18 mesi la Giunta mi ha dato immediatamente mandato di organizzare l'attività dell'UCEI in ambito socio-assistenziale. Al fine di poter decidere come organizzare questo assessorato si sono interpellati pre-



ventivamente gli operatori del settore socio-sanitario di Roma e Milano, città nelle quali esistono servizi sociali collaudati, efficienti e con una profonda conoscenza della realtà ebraica italiana. È stata successivamente istituita una commissione tecnica di supporto che ha avuto il compito di studiare e valutare le priorità di intervento ed è stato individuato un referente nazionale nell'ambito della segreteria generale UCEI. La funzione dell'assessorato è di coordinamento e supporto ai servizi sociali delle Comunità, formazione del personale addetto e del volontariato e coordinamento tra i servizi sociali comunitari e le istituzioni ebraiche operanti in campo socio-sanitario (Case di riposo, Ame, Ose, Ospedale israelitico...). Al fine di conoscere i bisogni sociali delle singole Comunità, la struttura esistente e il tipo di servizio erogato è stato elaborato un questionario specifico che è stato inviato ai segretari di tutte le Comunità. L'analisi dettagliata del contesto in cui si vuole intervenire permette di individuare problemi, vincoli e opportunità ai quali l'azione progettuale dovrà indirizzarsi definendo le priorità e sviluppando dei servizi nei territori non presidiati e migliorandoli dove esistenti. Per poter aumentare il budget a disposizione per supportare le crescenti richieste della popolazione ebraica in difficoltà economica si è deciso di stipulare, vista l'esperienza positiva della Comunità ebraica di Milano, un accordo con una società di consulenza che permetta all'UCEI di accrescere la propria capacità di dialogo e collaborazione con tutti i soggetti, pubblici e non, competenti o interessati al tema dello sviluppo del welfare e dell'istruzione, curando in modo particolare anche l'attivazione delle risorse economico-finanziarie disponibili a livello locale, regionale, nazionale ed europeo.

sociali per l'individuazione dei problemi e delle criticità e la messa in comune delle esperienze. Dato che l'UCEI non ha nel suo organico personale qualificato per la gestione dei servizi sociali, è necessario prevedere il supporto di operatori dalle comunità più numerose e dotate di strutture sociosanitarie alle Comunità che ne siano prive. È inoltre indispensabile creare sinergie per sfruttare risorse inaccessibili ad ogni singola comunità. È previsto che personale professionalmente qualificato dell'UCEI o delle Comunità referenti visiti ogni comunità almeno due volte



l'anno al fine di supportarle nella organizzazione e gestione delle attività assistenziali a favore degli iscritti. In tal modo si creerà un network di professionisti per condividere attività e best practice...

Abbiamo già effettuato degli incontri telematici con i segretari delle Comunità che dovranno svolgere la funzione di referenti regionali e contemporaneamente sono iniziate le visite di due assistenti sociali esperte alle Comunità più piccole. Queste attività hanno lo scopo di creare una rete di sussidiarietà tra Comunità e UCEI. Molto ancora resta da fare e da organizzare ma per ottenere dei risultati è necessario individuare una serie di obiettivi e di strategie condivisi e realizzabili e procedere passo dopo passo ottenendo la collaborazione di tutti. A tal fine è indispensabile non solo la buona volontà ma anche la professionalità del personale che può essere raggiunta con un progressiva qualificazione ottenuta con corsi di formazione interni alla rete (centro di formazione di Milano sotto l'egida del Dipartimento Educazione e Cultura UCEI) o facendo partecipare gli interessati a corsi già esistenti organizzati da enti operanti sul territorio nazionale. Emerge infine evidente l'esigenza di una capillare informazione sul progetto non solo agli addetti ai lavori ma anche a tutti gli iscritti e in particolare a coloro che possono aver la necessità di ricorrere all'aiuto dei servizi socio-assistenziali delle Comunità.



foto: Giovanni Morziano



foto: Giovanni Morziano



foto: Giovanni Morziano

► Molti gli appuntamenti che hanno visto coinvolta la redazione nelle due settimane di lavori a Trieste. A Redazione aperta sono intervenuti rabbini, leader ebraici, intellettuali e giornalisti. Tra gli ospiti il rabbino capo di Roma Riccardo Di Segni, il segretario della Fnsi Franco Siddi e il direttore dell'Osservatore Romano Giovanni Maria Vian.

Francesca Matalon, 21enne studentessa universitaria milanese che già in questo numero firma alcuni articoli dedicati alla Giornata Europea della Cultura Ebraica nel giornale che dà voce alle realtà piccole e medie dell'ebraismo italiano Italia Ebraica. Sollecitata su temi del giornalismo e più nello specifico il giornalismo ebraico, con ospiti autore-

voli quali, tra gli altri, i rabbini Riccardo Di Segni, Benedetto Carucci Viterbi e Roberto Della Rocca, intellettuali come Ugo Volli (ma anche ospiti esterni, come il segretario della Federazione nazionale della stampa italiana Franco Siddi o il direttore dell'Osservatore romano Giovanni Maria Vian), la redazione ha risposto mostrando carattere,

competenza e propositività. Si è poi creato giorno dopo giorno un forte spirito di solidarietà, con la nascita di amicizie e il rinsaldamento di tante altre che si erano invece perse per strada. Per molti, al momento del commiato, un pizzico di malinconia e la convinzione di aver preso parte a un'esperienza che sarà davvero difficile dimenticare.

► **APPLICAZIONE:** Qui a destra l'icona disponibile nell'Apple Store e nell'Android Market per scaricare l'applicazione di Pagine Ebraiche ricercando contenuti Jewish in italiano o in inglese. L'applicazione, scaricabile gratuitamente, è disponibile per iOS4, sistema operativo di smartphone e tablet targati Apple, per Android, sviluppato da Google e utilizzato da molti cellulari intelligenti e dal Samsung Galaxy Tab, e per Windows mobile. Una volta scaricata, l'applicazione permetterà di utilizzare lo sfogliatore e tutte le altre funzioni che hanno contribuito a rendere così vasto il successo dei giornali su tablet.



Secondo un recente studio della prestigiosa rivista Wired, punto di riferimento del mondo delle nuove tecnologie, sono circa 400 mila gli italiani che possiedono un tablet. Di questi il 66 per cento ha scelto un iPad Apple, il cui prezzo oscilla tra i 480 e gli 800 euro, mentre il 29 per cento ha preferito un tablet con sistema Android (costo intorno ai 500 euro).



L'iPad è stato presentato per la prima volta da Steve Jobs allo Yerba Buena Center for the Arts Theater di San Francisco il 27 gennaio 2010 e messo in vendita nei negozi statunitensi nell'aprile successivo. In Europa e nel resto del mondo è sbarcato in giugno.

In meno di due anni Apple ha venduto 30 milioni di esemplari in tutto il mondo tra iPad e iPad 2, generazione successiva lanciata nel marzo 2011. Con il suo schermo di 19,1 per 14,8 centimetri e 1024 per 768 pixel di risoluzione, è diventato ben presto uno degli oggetti più desiderati al mondo.

L'unico tablet concorrente che detiene quote significative di mercato è il Samsung Galaxy Tab, più piccolo e dalla batteria dotata di maggiore autonomia, ma soprattutto meno costoso. Lanciato nel novembre 2010, ne sono stati venduti più di sei milioni nel mondo. Entrambi i tablet sono dotati di tecnologia touch che rende il loro utilizzo particolarmente intuitivo e facile all'uso.

# Pagine per tutti, il tablet è servito

*Pagine Ebraiche, Italia Ebraica e DafDaf sbarcano su tablet, un nuovo modo per parlare ai lettori*

— Rossella Tercatin

Nel dicembre 2009 l'Italia ebraica festeggiava con tutto il Paese l'inizio di una innovazione importante: l'alta velocità ferroviaria metteva in collegamento le principali città italiane e le numerose realtà ebraiche toccate dalla linea si ritrovarono improvvisamente più vicine. Non sono trascorsi ancora due anni e una nuova trasformazione investe il mondo ebraico italiano: l'informazione sempre a portata di mano. O meglio di tavoletta. Il giornale dell'ebraismo italiano Pagine Ebraiche, il giornale ebraico dei bambini DafDaf e Italia Ebraica, voci dalle Comunità, sbarcano su tablet e smartphone. Con questo numero e con l'archivio completo degli arretrati.

Tablet e smartphone hanno rivoluzionato l'informazione, come i treni ad alta velocità i trasporti. E il fatto che Pagine Ebraiche, DafDaf e Italia Ebraica non rinunciano al tradizionale appuntamento con la rotativa, ma si trasformano anche in un'applicazione scaricabile dall'Apple store e dalla libreria Android. Per una minoranza piccola nei numeri, ma grande nelle cose da raccontare è una sfida particolare, un significato particolare: la fondamentale capacità di raggiungere in modo capillare tutti coloro che abbiano un interesse nei confronti di ciò che l'ebraismo italiano esprime. A patto naturalmente che abbiano un tablet nella borsa. Parliamo di circa 400 mila italiani, secondo una statistica pubblicata dalla rivista Wired, punto di riferimento di chi si occupa

di nuove tecnologie, il 66 per cento dei quali ha optato per un iPad, il massimo oggetto del desiderio targato Apple, mentre il 29 per cento possiede una tavoletta con sistema operativo Android. Numeri in costante crescita, che si sommano ai milioni di smartphone che si trovano nelle ta-



sche di un terzo degli abitanti della penisola. "Secondo i nostri studi, entro pochi anni ci sarà almeno un tablet in ogni famiglia" spiega Mario Mariani, fondatore di TheNetValue, società creata per finanziare e far crescere start up nel settore dell'innovazione tecnologica. Tre anni fa, tra i



suoi progetti è entrata l'idea di portare i giornali su tablet e smartphone. "Quando mi hanno contattato ho capito subito che era un progetto vincente - ricorda Mariani - l'idea base era quella di rendere fruibile agli utenti il pdf dei giornali così come entra in tipografia. Gli editori cui lo abbiamo



proposto si sono subito dimostrati entusiasti. Da lì è stato tutto un crescendo".

Tra gli utenti-pionieri della tavoletta ci sono anche alcuni esponenti di spicco delle Comunità, nonché preziosi collaboratori del Portale dell'ebraismo italiano Moked.it e di Pa-



## Innovazione in rete, da Cagliari a San Francisco

Era il 1993. Quello che è oggi il world wide web era poco più che un sogno. Ma qualcuno lavorava per trasformarlo in realtà. Al Parco scientifico della Regione Sardegna era sbarcato un gruppo di ricercatori provenienti dal Cern di Ginevra, guidati dal Premio Nobel per la Fisica Carlo Rubbia. Studiavano gli ipertesti e costruivano i primi siti web con il sistema di lettura che usiamo oggi, il browser. A osservarli c'era Mario Mariani (nella foto a sinistra con Massimiliano Magrini di Annapurna venture in-

cubators), funzionario della Regione, dopo una laurea in economica a Cagliari e un master alla scuola Sant'Anna di Pisa in gestione dell'innovazione dentro le aziende. Fu allora che Mario intuì come internet avrebbe cambiato il mondo. E di internet fece il suo mestiere. Un mestiere che è anche una vocazione, che lo ha portato, dopo essere stato tra i fondatori del colosso italiano delle telecomunicazioni Tiscali, nato a Cagliari nel 1998 e dove è rimasto a lavorare per 11 anni, a creare due anni fa, sem-

pre in Sardegna, TheNetValue, società incubatrice di start up tecnologiche. Un "asilo nido per imprese internet", secondo la sua definizione, che due anni fa ha incontrato Gionata Mettifofo (immagine a destra), italiano trapiantato nella mitica Silicon Valley e la sua Paperlit, società nata allo scopo di portare i giornali su smartphone e poi su tablet. Mariani ha riconosciuto subito l'idea come vincente. D'altra parte l'interazione fra giornali e web lui l'ha vista nascere. Nel 1994 per la precisione, quando, gra-

zie a un progetto del Parco scientifico dove lavorava, sbarcò sul web il primo quotidiano in Europa: L'Unione Sarda della sua Cagliari. "Fu un successo oltre le aspettative - ricorda - appena il giornale era pronto per la tipografia, noi lo caricavamo identico in rete. Ci accorgemmo ben presto che c'erano moltissimi sardi, ma anche italiani, in giro per il mondo, che leggevano il quotidiano. E naturalmente in modo molto più tempestivo dei normali lettori che lo acquistavano in edicola la mattina seguente".



pagine ebraiche **Italia Ebraica** **DafDaf**

Basterà un click sull'icona in cui il bambino uscito dalla matita di Enea Riboldi, simbolo di Pagine Ebraiche, offre il mensile dell'ebraismo italiano ai lettori come un antico strillone. L'ultimo numero di Pagine Ebraiche, Italia Ebraica e DafDaf apparirà istantaneamente sullo schermo dovunque vi troviate consentendo di consultare anche gli arretrati, gli aggiornamenti e diversi materiali multimediali. Migliaia di pagine per un archivio in cui il lettore potrà sfogliare anni di lavoro della redazione, momenti significativi dell'ebraismo italiano, compresi i famosi dossier di Pagine Ebraiche che sono molto richiesti e consultati dai lettori anche a grande distanza dalla loro pubblicazione. I contenuti potranno essere raggiunti in tempo reale dai possessori di un tablet, saranno annullate le distanze geografiche, raggiunti tempestivamente gli italkim della comunità italiana di Israele che rimane legata alla propria realtà d'origine con un profondo affetto, chiunque sia interessato a scoprire e approfondire i valori, la storia, la cultura che l'ebraismo italiano esprime. Pagine Ebraiche varca così la nuova frontiera dell'editoria. Per un giornale che è l'espressione di una minoranza tanto piccola nei numeri e tanto grande nelle cose da raccontare, un traguardo fondamentale. Secondo i dati raccolti da Paperlit, azienda leader nel settore, chi scarica su tablet l'applicazione di una delle oltre 250 testate italiane ed essere coinvolte dal progetto, vi trascorre una media di dodici minuti al giorno. Mentre per un sondaggio realizzato da Google, il 78 per cento dei possessori di tablet dichiara di trascorrere molto meno tempo davanti al pc, e il 43 per cento addirittura di passare più tempo davanti alle tavolette che sul tradizionale computer.



gine ebraiche. Fra i tanti appassionati anche i presidenti delle Comunità ebraiche di Milano e di Roma, Roberto Jarach e Riccardo Pacifici, il rabbino capo di Padova rav Adolfo Locci, e il preside della scuola ebraica di Roma, rav Roberto Carucci Viterbi. "Ho comprato l'iPad negli Stati Uniti prima che uscisse in Italia - confessa rav Carucci, lanciandosi in un elenco delle sue applicazioni preferite - iMiShnah, iTorah, iTalmud... Sono formidabili! Ho la possibilità accedere a traduzioni e ad audio lezioni e posso dedicarmi allo studio ovunque mi trovi. Mentre per pregare uso abitualmente iSiddur sull'iPhone". Nell'iPad del rav trovano spazio anche le applicazioni di maggiori quotidiani italiani ("che in questo modo posso leggere la mattina e archiviare senza ammonticchiare quintali di carta") e, per rilassarsi, anche il gioco Fruit Ninja. Insomma, il preside della scuola ebraica di Roma nel tablet crede veramente, al punto che insieme al presidente Pacifici ha messo in cantiere il progetto di dotare tutti gli studenti delle superiori di un tablet che sostituisca i libri di scuola. "L'idea è partita dai ragazzi stessi - spiega Pacifici, che ha recentemente annunciato l'apparizione su tablet anche di Shalom, giornale della sua Comunità - loro avrebbero da guadagnarne sia in termini economici, considerando che gli ebooks costano molto meno dei libri tradizionali, che in termine di salute, grazie a zaini più leggeri. Ci sono alcuni ostacoli, però ci stiamo muovendo". Sul suo rapporto con l'iPad, il presidente della più numerosa Comunità ebraica d'Italia chiarisce che è all'altezza delle aspettative. "Utilizzo tutte



**ORIZZONTE TABLET**

Con questo numero di Pagine Ebraiche, i lettori troveranno una sorpresa. Il mensile dell'ebraismo italiano, assieme a Italia Ebraica e DafDaf sarà sfogliabile anche su tablet, con la collezione completa degli arretrati. L'informazione ebraica acquista così un volto nuovo, come ci ricorda la vignetta di Antonio Scricco.

le applicazioni ebraiche, da iSiddur fino ad iMirror, che permette di controllare di aver posizionato correttamente i tefillin, e poi la posta elettronica, il localizzatore di farmacie, qualche gioco per i miei bambini". Sulla lettura del quotidiano aggiunge: "Sono affezionato al gusto retrò della vecchia carta, ma trovo geniale che i giornali su iPad abbinino il formato tradizionale alle applicazioni multimediali". La preferenza per il quotidiano di carta è espressa da Roberto Jarach, che però sottolinea l'utilità della lettura

dei giornali sul suo tablet quando si trova in giro e fuori dall'Italia. "Mi hanno regalato l'iPad per il mio compleanno lo scorso ottobre. Ho subito attivato il mio indirizzo mail aziendale - ricorda - da allora per la gestione della posta, lo preferisco al pc, trovo che la tastiera touch sia particolarmente comoda". Un'idea che probabilmente è condivisa da quel 77 per cento dei possessori di tablet che, secondo un sondaggio realizzato da Google, dichiara di trascorrere molto meno tempo di prima davanti al pc e dal 68 per cento che ammette di

usare la propria tavoletta almeno un'ora al giorno. La possibilità di utilizzarlo come un portatile è proprio la ragione che ha spinto il rav Adolfo Locci ad acquistare un tablet. "Sfrutto le applicazioni per comunicare, la mail, Skype, e per di più l'iPad contiene quella che definirei la biblioteca fondamentale di un rabbino" evidenzia il rabbino capo

di Padova. Che nel suo tablet ha anche numerosissime applicazioni di quotidiani italiani ed esteri, un servizio che definisce essenziale. Così, grazie ai tablet, i giornali, che l'informazione via internet sembrava aver condannato al declino, paiono vivere una seconda giovinezza. "Con i quotidiani di carta si è raggiunto un modello di organizzazione delle informazioni perfetto. Col tablet questo modello è conservato e il lettore ha a disposizione una serie di servizi in più, dalla possibilità di ingrandire il testo alla multimedialità. Senza perdere il gusto di sfogliare le pagine - evidenzia Mariani - Questa opportunità è particolarmente preziosa per i piccoli editori, che non possono affrontare i costi di una distribuzione capillare. In questo modo il giornale arriva a un pubblico vasto in maniera veloce ed economica". Dunque Pagine Ebraiche varca la nuova frontiera. Potrà raggiungere i suoi lettori ovunque in Italia e nel mondo. Chi ha lasciato la Comunità di Genova o di Firenze alla volta di Israele o degli Stati Uniti potrà tenersi aggiornato grazie alle cronache di Italia Ebraica e magari far ripassare un po' di italiano ai propri bambini sulle pagine di DafDaf, che sullo schermo risulteranno ancora più colorate e brillanti. Un traguardo che il direttore Guido Vitale ha perseguito con convinzione. La tecnologia touch non lo ha mai conquistato, ma di fronte ai tablet ha dovuto arrendersi: "Non sono convinto che possano rappresentare uno strumento efficace di lavoro per un giornalista, ma una cosa è certa: sono un formidabile sfogliatore di giornali".

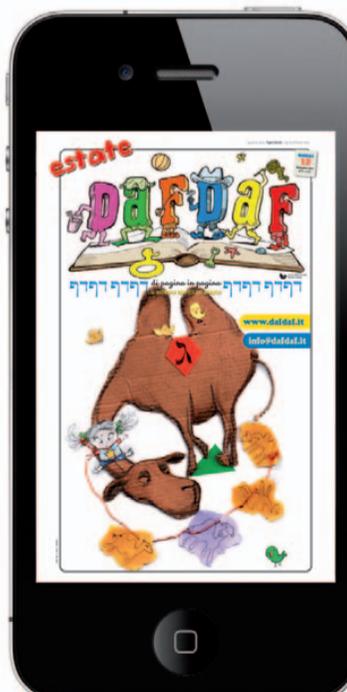
In quegli anni Mariani si occupa anche della nascita di Video On Line, il primo internet service provider nazionale, che conquista addirittura la copertina della versione americana della rivista Wired, che dopo due anni di grande successo



viene acquistato da Telecom Italia e diventa tin.it. Chiamato da Renato Soru per dare vita a Tiscali alla fine degli anni Novanta, tre anni fa, ha deciso di diventare lui stesso imprenditore, con il suo incubatore di imprese hi tech. "È stato



bellissimo assistere nel corso degli anni all'evoluzione del web come lo conosciamo adesso - ammette Mariani - Se dovessi scegliere i suoi sviluppi più incredibili, direi Skype, Amazon e Ebay, e infine Facebook, che è un sito con un traffico talmente grande che può essere considerato una sorta di internet parallela". L'Italia si è rivelata un mercato fecondo e tecnologicamente aperto, un trend che per smartphone e tablet è ancora più evidente. "I tablet sono sempre più usati per consumare contenuti e i giornali sono uno dei contenuti più importanti. Inoltre se gli utenti sono abituati



a navigare su internet gratuitamente, viceversa percepiscono le applicazioni sul tablet come qualcosa per cui vale la pena pagare". Quale potrebbe essere la prossima frontiera del mondo del web? Mariani non ha dubbi: la IOT ovvero Internet of things. Un meccanismo per il quale qualsiasi oggetto potrà essere connesso in rete, una tecnologia i cui prezzi stanno calando vertiginosamente e che permetterà di sviluppare servizi come la previsione del traffico in tempo reale o la possibilità di gestire tutti gli elettrodomestici e le luci di casa dallo schermo di un computer. O, perché no, di un tablet.

## IL PROFILO

Nato a Petach Tikva, nella Palestina del mandato britannico, 74 anni fa, Yehoshua Kenaz (pseudonimo di Yehoshua Glass) è considerato uno dei maggiori autori israeliani. Primogenito di due fratelli, studia filosofia e lingue romanze all'Università ebraica di Gerusalemme e poi letteratura francese alla Sorbona di Parigi, città dove oggi trascorre molti mesi.



È stato redattore della rivista letteraria trimestrale Keshet, dove nel 1960 pubblica i suoi primi racconti con il nome di Othniel Avi. Nel 1980 è redattore della rivista mensile *lesifrut Mahbarot* (Quaderni di letteratura) e collabora al supplemento letterario del quotidiano Haaretz. All'attività giornalistica e di scrittura abbina quella di traduttore dal francese. Nella sua lunga carriera ha tradotto numerosi classici della letteratura d'Olttralpe: *Il rosso e il nero* di Stendhal, André Gide, George Sand, Balzac e Flaubert e, tra i contemporanei, Simenon e Patrick Modiano. Nel 2007 il suo romanzo *Infiltrazione* (finora mai tradotto in italiano) è scelto tra i dieci romanzi più importanti della letteratura israeliana. In Italia di Kenaz sono stati pubblicati *La grande donna dei sogni* (Giuntina, 2005); *Fra la notte e l'alba* (Marsilio, 1998); *Voci di muto amore* (Anabasi, 1994 e poi Giuntina, 2006); *Ripristinando antichi amori* (Mondadori, 1997 e Giuntina, 2010); *Cortocircuito* (Nottetempo, 2007) e *Paesaggio con tre alberi* (Nottetempo, 2009). Da settembre è in libreria *Appartamento con ingresso nel cortile* (Giuntina, 2011).

# Kenaz: "Racconto Israele tra innocenza e solitudine"

Tra i massimi autori di lingua ebraica, a settembre ospite d'eccezione a Mantova Letteratura

— Daniela Gross

I suoi libri sono arrivati in Italia un po' in sordina. *Voci di muto amore*, uno fra i testi più belli mai scritti sulla vita da vecchi. E poi *Ripristinando antichi amori*, forse il più noto perché ha ispirato Amos Gitai che ne ha tratto il film *Alila*. A seguire, alla spicciolata, gli altri. Quasi tutti, tranne *Infiltrazione*, in ebraico *Hitganvut yehidim*. Un'assenza chissà quanto casuale per un'opera considerata una pietra miliare della letteratura israeliana che ha però il difetto di affrontare un tema scabroso per l'opinione pubblica occidentale: la *Tzavah* e i suoi soldati.

In *Infiltrazione* Yehoshua Kenaz, che sarà ospite d'eccezione al Festivalletteratura di Mantova, narra di un gruppo di militari diciottenni. È un ritratto ambientato negli anni Cinquanta che affronta temi sempre attuali, dalla perdita dell'innocenza alle oscurità dell'esercito. Una storia di grande potenza, una sorta di *Platoon* in versione israeliana, capace di svelare al lettore un lato ancora poco noto di quella realtà e di sfatare il luogo comune che vuole Kenaz autore squisitamente intimista, attento solo ai moti dell'animo e al trasalire dei sentimenti. Lontano anni luce da quel tratto epico ed engagé che ha fatto amare, anche nel nostro Paese, scrittori come Amos Oz, A.B. Yehoshua o David Grossman.

"Non posso scrivere di temi politici come i miei colleghi e buoni amici – spiega lui –. Non è un fatto di scelta ma di carattere: non ne sono capace. Ciò non significa però che non mi esprimo sui temi politici. Sono iscritto a un partito, Meretz (laico e di sinistra ndr); firmo spesso appelli pubblici e il pubblico sa bene come la penso". Il punto è, chiarisce con un tratto garbato, accentuato dall'impeccabile fran-

cese con cui sceglie di rispondere alle domande, che ad attrarre come un polo magnetico la sua scrittura sono le persone, quell'aroma inconfondibile di voci, dolori, emozioni che si sprigiona dal vivere insieme: in una casa di riposo nel caso di *Voci di muto amore* o in un condominio nella prima periferia di Tel Aviv in *Ripristinando antichi amori*.

**Yehoshua Kenaz, in quasi tutte le sue opere mette in scena dei complessi microcosmi da cui si dipanano le diverse storie. Perché questa scelta?**

Credo che la verità dei personaggi passi proprio attraverso questa com-

plexità e si esprima grazie all'intreccio di più voci. Per questo ho scelto di utilizzarlo anche in *Infiltrazione*.

**Come mai questo romanzo non ha ancora avuto la diffusione che merita?**

È un libro che parla dell'esercito israeliano, argomento che oggi gli europei non apprezzano molto. In questi anni ho sentito spesso persone di valore, intellettuali, che lo condannavano senza sapere ciò che realmente accade in Israele, giusto per il piacere di sentirsi politicamente corretti. Un libro che va al di là di questi cliché è difficile possa trovare una buona ac-

coglienza, com'è accaduto d'altronde per *Tredici soldati* di Ron Leshem. Il romanzo, da cui è stato tratto il film *Beaufort*, ha avuto un gran successo in Israele ma in Europa è passato quasi inosservato.

**I suoi personaggi emanano un senso molto forte di solitudine e talvolta anche d'isolamento. Una condizione che sembra smentire quel forte senso di comunità che, secondo l'immaginario collettivo, pervade Israele.**

La loro condizione in Israele è vissuta come del tutto normale. Si trovano all'incrocio tra la collettività in cui vivono, in un ricovero o in un con-

dominio, le relazioni che intrattengono con i vicini o gli amici e la solitudine che tocca inevitabilmente ciascuno di noi.

**I suoi lavori hanno avuto anche una traduzione cinematografica. *Voci di muto amore* è stato adattato da Gurevitch, nel 2009 *Dover Kosashvili* ha tratto un film da *Infiltrazione* mentre *Ripristinando antichi amori* ha ispirato, nel 2003, *Alila* di Amos Gitai. Come ha vissuto l'esperienza di incontrare il suo stesso mondo poetico sul grande schermo?**

Non ho partecipato alle trasposizioni cinematografiche: mi sono limitato a

— APPARTAMENTO CON INGRESSO NEL CORTILE E ALTRE STORIE. IN LIBRERIA UNA NUOVA RACCOLTA DI RACCONTI

## L'ossessione di una crescita. Selvaggia e dolorosa

**Andrà a finir male, lo so. Ho questo presentimento ogni volta che la osservo senza che lei se ne accorga. Chissà a cosa pensa mentre gira continuamente per casa come una bestia in gabbia, va in camera da letto e torna in salotto, entra in cucina e di lì passa nella stanza del bambino. Cosa crede di trovare? Magari vista da fuori può anche sembrare come una che cammina tanto per fare, senza uno scopo. Ma vai a sapere. In fondo, anche dei nostri parenti più stretti – genitori, fratelli, marito, persino figli – che sappiamo? Nulla. Solo le cose meno importanti sappiamo, ma non quelle cruciali, non i loro segreti che potrebbero determinare pure la nostra vita – o la nostra morte! A maggior ragione per una venuta di laggiù. E una come me – nata in Israele, ex combattente del Palmach, oggi insegnante di pianoforte e musica in un villaggio agricolo della prima ora – cosa volete che ne sappia di quel che succede nella testa di questa ragazza? Nessuno che arriva di laggiù è del tutto normale. A volte la guardo e mi dico: Ahinoi! Questo qui è il nostro angelo della morte.**

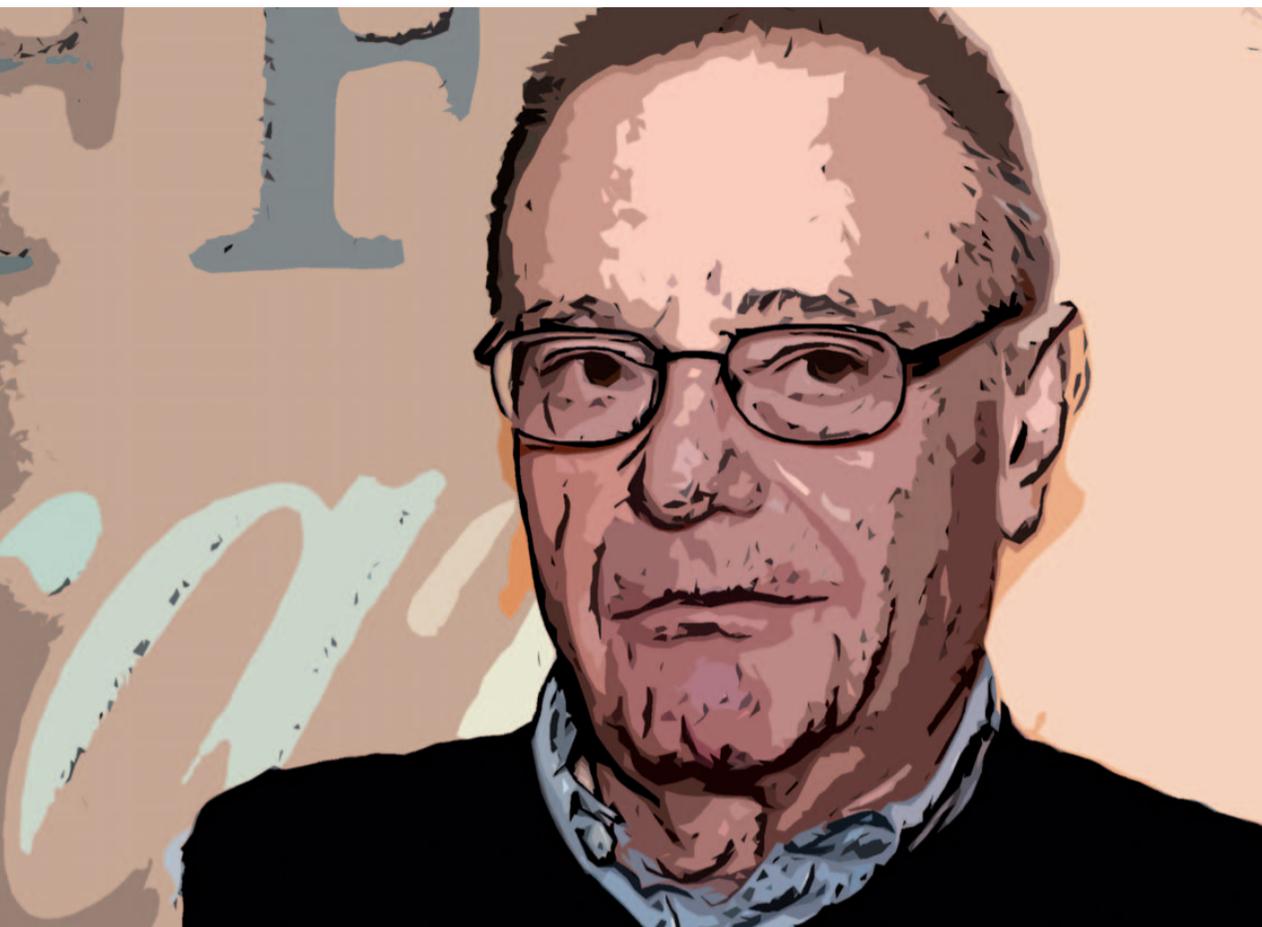
**È una giovane profuga, cugina di mio marito, che**



**è stata in un istituto di accoglienza finché non l'hanno cacciata via, e con ragione dal loro punto di vista. Adesso vive da noi in attesa che trovi una qualche sistemazione stabile. All'inizio mi ci ero proprio affezionata.**

**È un'ottima ragazza, pulita, ordinata, bella, intelligente, parla l'ebraico, ha tutte le virtù di questo mondo, insomma. Quando è venuta a stare da noi si è persino offerta di farci da donna di servizio, voleva ripagarci così dell'ospitalità. Chiaro che non abbiamo accettato. Tutto è andato a meraviglia finché non sono cominciati i problemi. E da allora io vivo costantemente con una paura da morire – nel vero senso della parola. È stata nei campi dei tedeschi, d'accordo. E si ostina a raccontarlo a chiunque le capiti a tiro, non importa dove o quando. Io le dico: "Clara, in sei milioni sono stati assassinati, ma quelli che sono rimasti vivi hanno passato tutti quel che hai passato tu, e ognuno ha la sua storia". Ma lei dice: "Per me è importante quel che è successo a me. Non posso fare a meno di parlarne". "Ma la gente non ha voglia di sentirlo" le dico io. "È brutto, è spaventoso".**

**"E per chi è stato laggiù" dice lei "non è stato forse brutto e spaventoso? Ma come, la gente qui in Israele è così schizzinosa che non può sopportare che le si raccontino certe cose? E poi – continua – proprio qui sono in molti a voler sa-**



vendere i diritti d'autore. In linea generale il risultato è stato terribile. Quei film non hanno niente a che fare con il mondo raccontato dai miei libri, soprattutto Alila. Ma in un certo senso me lo aspettavo.

**Lei ha tradotto in ebraico molti classici della letteratura francese, da Stendhal a Flaubert a Gide e ha regalato ai lettori israeliani la possibilità di leggere Simenon. È stato difficile trasportare quel mondo culturale nel suo Paese?**

Non in modo particolare.

Gli israeliani amano i libri, li comprano. Simenon è stato molto apprezzato come d'altronde i classici. Non mancano però le sorprese. Di recente ho tradotto *Le père Goriot* di Balzac. Un libro geniale che tratta un argomento di stringente attualità come il denaro e l'avidità che con mio grande stupore non ha avuto la risposta che mi attendevo.

**Quali sono le principali difficoltà di tradurre in ebraico?**

Qualche volta mi sento lacerato tra le due culture: devo riuscire a rendere il francese in un ebraico bello e buono. È un equilibrio che con Simenon si realizza invece facilmente grazie al suo francese così semplice ed esatto.

**Qualcuno sostiene che l'ebraico è privo di molte sfumature che caratterizzano altre lingue.**

Non sento questa difficoltà. Talvolta può essere vero, ma in ebraico vi sono termini che mancano in altre lingue. Il francese utilizza ad esempio il verbo *jouer* per indicare l'atto del recitare,

Ma c'è anche chi stenta a impadronirsi della lingua. In Ripristinando antichi amori si riproduce il dialogo di alcuni anziani incapaci di parlare ebraico se non in modo elementare. È un problema ormai in via di esaurimento. Grazie alla scuola e all'esercizio le nuove generazioni parlano tranquillamente l'ebraico. Le difficoltà sono ormai appannaggio solo dei vecchi o dei nuovi arrivati.

del giocare o del suonare: in ebraico ognuna di queste azioni ha un verbo specifico.

**La rinascita dell'ebraico, con la fondazione dello Stato d'Israele, viene spesso rappresentata come un miracolo. È d'accordo?**

Non conosco un fenomeno simile in altre nazioni. Ma non saprei dare un giudizio perché sono nato nell'ebraico. I miei genitori lo parlavano in Eretz Israel ancora prima dello Stato e quando ero bambino c'era una sorta di fanatismo su questo tema: la lingua nazionale era molto importante, soprattutto a scapito dell'yiddish, che rappresentava la lingua dell'esilio. Oggi invece siamo pronti a torturare il nostro ebraico.

**In che senso?**

Come tutte le lingue parlate anche l'ebraico è in costante cambiamento. I giovani parlano uno slang che non sempre gli adulti capiscono, sono entrate nell'uso molte parole arabe e spesso saltano le distinzioni fra maschile e femminile nella coniugazione dei verbi o nella concordanza degli aggettivi. È un problema legato a carenze del sistema scolastico. Ma non è un'evoluzione isolata: in Francia i ragazzi massacrano la loro lingua più o meno allo stesso modo.

**Ma c'è anche chi stenta a impadronirsi della lingua. In Ripristinando antichi amori si riproduce il dialogo di alcuni anziani incapaci di parlare ebraico se non in modo elementare. È un problema ormai in via di esaurimento. Grazie alla scuola e all'esercizio le nuove generazioni parlano tranquillamente l'ebraico. Le difficoltà sono ormai appannaggio solo dei vecchi o dei nuovi arrivati.**

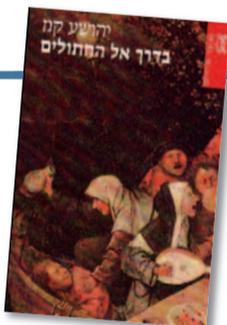


● DONNE DA VICINO  
**Sharon**

*Sharon Pazner è un'artista israeliana, cresciuta tra Gerusalemme, Parigi e Roma. Quarant'anni appena compiuti, conserva l'aspetto di giovane schiva e sbarazzina. Ha gli stessi occhi profondi e azzurri del papà Avi, brillante, saggio e stimato ambasciatore d'Israele in Francia e Italia, portavoce dei governi Sharon e Olmert, tra gli ultimi statisti israeliani nati in Europa a ridosso della Shoah. Il suo esclusivo atelier d'artista, da poco approdato nel cuore cosmopolita di Tel Aviv, può essere facilmente confuso con uno studio d'architettura o design, in cui domina il cutter, la taglierina, di cui si avvale per creare opere che hanno insieme perfezione maschile e grazia femminile. Le case sono il soggetto preferito di Sharon: nelle pareti domestiche trasferisce la sua profondità di pensiero e l'attaccamento alla terra d'Israele. Utilizza il materiale minimalista per eccellenza: il cartoncino, preferibilmente nei colori pastello, per esprimere sicurezza e rifugio, identità e appartenenza; accosta visioni di prati verdissimi, fiori di cardo, foglie di fico d'India e stelle di Davide.*

● **Claudia De Benedetti**  
vicepresidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Sono rimasta affascinata dal modo in cui Sharon cattura l'attenzione di chi si avvicina alle sue opere parlando di tridimensionalità: "Mi intriga - dice ispirata - il potenziale della visione 3D applicata alla carta, materiale bidimensionale per definizione. Il 3D permette il fluire di fantasia e immaginazione, la coesistenza di sensazioni e emozioni anche antitetiche. Ecco come è possibile manipolare e far parlare la carta, caricandola di richiami e ricordi che scandiscono la vita quotidiana di ognuno di noi". Equilibrio è una parola che Sharon ama ripetere e che ha dato il titolo alla sua prima mostra personale in Italia; altri vocaboli escono dai suoi muri di carta indifferentemente in italiano o ebraico: *mazal*, fortuna, *shalom*, pace, *beracha*, benedizione. Recentemente ha introdotto l'uso del chiodo, arrugginito e incurvato sulla tela, fragile e delicato che suscita percezioni mutevoli.



**perè, a interessarsi, a fare domande, a chiedere notizie".**

La cosa peggiore è sentirla raccontare della crescita selvaggia. Sì, avete capito bene, lei dice proprio così: crescita selvaggia. È davvero sgradevole parlare di questo, ma non c'è alternativa, bisogna affrontare la cosa: lei crede che per colpa di quel che le è successo, per colpa di quel che le hanno fatto, o non le hanno fatto laggiù, le si sia sviluppata una cosa che chiama crescita selvaggia o corpo estraneo (ogni tanto in un modo e ogni tanto nell'altro, dipende dall'umore del momento).



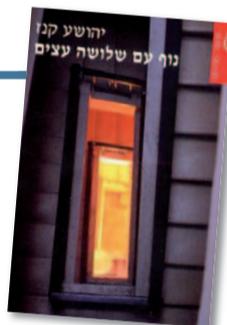
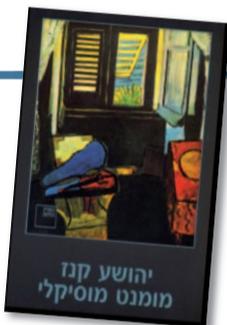
**Fa vedere fra le dita e sui gomiti delle specie di goblette rossastre, e dice: "Questa carne non è mia! È carne dei tedeschi. Non la voglio qui addosso a me!".**

**"Che t'importa," le dico io "che disturbo ti dà? Fa male?".**

Lei risponde: "Che c'entra? A te piacerebbe che ti crescesse addosso della carne non tua?".

**"Mi è già capitato" dico io "con mio figlio Yair!".**

**"Quello non è mica un corpo estraneo. È tuo figlio, la cosa più preziosa che hai al mondo". In questo ha ragione. È una bella ragazza. Se solo fosse dell'idea, si sa-**



**rebbe già trovata un ragazzo, magari un marito. Avrebbe messo su famiglia e quella cosa sarebbe guarita, senza dubbio.**

**E invece, così dice lei, finché non si libera di quella carne non può farsi sfiorare da nessuno. Dice proprio così, apertamente. È in Israele ormai da qualche anno, abbastanza comunque per cominciare a dimenticare i guai di laggiù e sentirsi parte del posto.**

**E perché poi è toccata a noi? Perché l'hanno cacciata dall'istituto di accoglienza. Perché l'hanno cacciata? Perché rompeva le scatole a tutti con i suoi corpi estranei, e nessuno la reggeva più. Perché lì ci si trova a dividere la stanza con altre. E quanto tempo una può reggere a sentire questa storia? Nessuna voleva più stare in camera con lei.**

*Da Crescita selvaggia in Appartamento con ingresso nel cortile e altre storie (Giuntina, 2011, 193 pp.)*

# IL COMMENTO HAMAS, GUERRA TOTALE AI PARRUCCHIERI

• ANNA MOMIGLIANO

Hamas, il gruppo terrorista che governa dal golpe del 2007 sulla Striscia di Gaza, ha dichiarato una nuova guerra. La novità è che stavolta il nemico non è la "solita" entità sionista (ovvero lo Stato di Israele e più in generale il popolo ebraico) e neppure le altre fazioni palestinesi

(per esempio la Fatah di Abu Mazen, con cui si è svolta una feroce guerra civile, o le altre milizie islamiste, vicine ad al-Qaeda, che da qualche tempo a questa parte sono divenute "concorrenti" di Hamas presso il pubblico palestinese più estremista). Questa volta nel mirino di Hamas ci sono... i parrucchieri per signora. Procediamo per gradi. Da quando ha preso il

potere quattro anni or sono, Hamas ha cominciato a imporre la legge islamica, o shaaria (anzi: la sua visione della legge islamica) nella Striscia di Gaza. E secondo la legge islamica (anzi, si potrebbe ribadire, secondo la visione distorta che Hamas ha della shaaria) non sta bene che un uomo pratichi la professione di parrucchiere per signora. Perché così, ovvia-

mente, entra in contatto con le clienti, di sesso femminile, che almeno durante il taglio di capelli per ovvie ragioni non indossano l'hijab, o velo islamico.

A dire il vero, Hamas aveva introdotto una apposita legge che vietava agli uomini di lavorare come parrucchieri per signora lo scorso anno. Ma - per fortuna degli esercenti e delle loro

## Ritorno a Fiume. Nel nome di Schatzi

Redazione aperta si chiude accompagnando un suo giornalista in un viaggio emozionante alla scoperta delle origini

• Adam Smulevich

È una mattina fresca e annuvolata di mezza estate. Sul Carso, sopra Trieste, stanno per concludersi i lavori di Redazione aperta, appuntamento ormai tradizionale rivolto agli operatori dell'informazione dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane e a giovani redattori da tutta Italia che per il terzo anno consecutivo trova ospitalità nelle strutture della Comunità ebraica di Trieste. Prima del congedo è in programma una visita speciale. Un'ora di viaggio a bordo di un pulmino che porta i colori della Slovenia e la redazione, accompagnata fra gli altri dal vicepresidente della Comunità giuliana Mauro Tabor e dal fotografo Giovanni Montenero sarà nel golfo del Quarnero. Niente a che fare con la classica gita fuori porta. È qualcosa di più. Una breve full immersion nei luoghi in cui più di una volta si è fatta l'Europa, un percorso alla sco-



foto: Giovanni Montenero

perta di cosa resta e cosa è stato invece sepolto della presenza, una volta fiorente e influente, di nuclei ebraici tra Fiume e Abbazia. Per me la situazione è difficile ed emozionante. Per una volta non dovrò raccontare da giornalista le emozioni degli altri, ma le mie.

È un ritorno alle origini, il primo, il coronamento di un sogno maturato negli anni. Tanti infatti i ricordi, tante le suggestioni nel dialogo con mio nonno "Schatzi", all'anagrafe Alessandro, l'uomo a cui assieme a mia nonna Elda devo quasi tutto della mia infan-

► LA SARTORIA AL CORSO: Ogni viaggio ha la sua immagine da mettere nel cassetto dei ricordi. Quella che non si scorda mai, quella che ogni tanto fa bene guardare per restare avvinti ai momenti speciali che si è avuto il piacere di vivere. Per Adam Smulevich, collega fiorentino di origine fiumana, la foto nel cassetto è probabilmente questa a sinistra che lo ritrae sul corso di Fiume. La stessa strada in cui suo bisnonno Sigismondo possedeva una sartoria di successo che tanto aveva popolato il suo immaginario di bambino.



aveva una grande sartoria sul corso. Un luogo mitico dell'infanzia rievocato spesso a pranzo nella veranda dei nonni. Mentre il pulmino prosegue nel suo tragitto verso la costa croata penso più volte a quei momenti di intimità. Penso a mio nonno, ai suoi occhi di tzadik, di uomo giusto. Lo faccio molto spesso, ma sento che stavolta è diverso.

Capisco che vedere Fiume, le strade e i quartieri in cui è cresciuto, serviranno a stabilire un nuovo contatto. Capisco che sarà come riabbracciarlo per qualche ora, un sogno per me ricorrente da quando è mancato in quella maledetta estate di nove anni fa. Così, dopo una commovente tappa mattutina ad Abbazia iniziata davanti alla lapide che commemora le vittime abattute della Shoah, ecco Fiume. Asburgica, ungherese, italiana,

### TESTIMONIANZE

## I ricordi e le ferite aperte



foto: Giovanni Montenero

► LA SINAGOGA CANCELLATA: Edificata nel 1903 all'incrocio tra le odierne via Ciotta e via Pomerio, la grande sinagoga di Fiume fu distrutta e data alle fiamme nel 1944. Oggi al suo posto sorge un anonimo edificio con una piccola attività commerciale al piano terra.

Di ritorno dalla visita alla sinagoga ortodossa, posta a pochi isolati di distanza, la redazione sosta alcuni attimi in quell'area. Giusto il tempo di una foto che fissi nella memoria questa commo-

vente giornata. Assieme ad alcuni componenti della redazione tra gli altri il vicepresidente della Comunità ebraica di Trieste Mauro Tabor e le due guide, la storica Sanja Simper e la professoressa Rina Brumini.

Mio nonno, Yitzchak Meir Lipschitz, dopo essere stato assunto come rabbino e schochet dalla comunità ebraica ortodossa di Fiume, vi arrivò dall'Ungheria con la famiglia nel 1893. Anche Fiume faceva parte dell'impero austro-ungarico, per l'esattezza apparteneva al regno di Ungheria quale "corpus separatum", una specie di enclave, e di cui era l'unico e privilegiato porto.

Mio padre aveva allora 10 anni, era il secondogenito di una numerosa famiglia, e non credo che dal punto di vista economico la loro situazione fosse molto semplice, anche perché mio nonno era uno studioso (per quanto io possa ricordare l'ho sempre visto immerso nei suoi libri) e si occupava poco del lato materiale della vita.

I miei genitori si sposarono nel 1914, mia madre era nata e viveva in Ungheria e non credo si siano visti o conosciuti molto prima del matrimonio. Ciò non pertanto ho un ricordo dolcissimo della nostra vita familiare, c'era un affetto e un accordo perfetto tra i nostri genitori.

La nostra era una tipica famiglia ebrea ortodossa, con la vita scandita dall'alternarsi del sabato e delle solennità religiose, di cui ricordo i particolari con

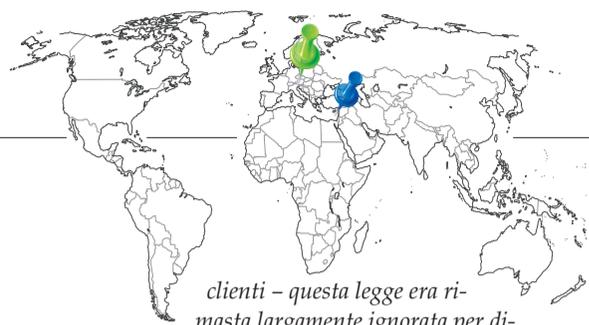
nostalgia e tenerezza. Forse però con una differenza: mio padre era una persona molto colta e aperta ad ogni problematica moderna; era molto religioso ed aveva una fede incrollabile, quindi in materia di religione non transigeva, però non solo non ci impediva, ma ci incoraggiava a guardarci intorno.

Mio padre era un commerciante, lavorava molto e con profitto e manteneva la sua famiglia con grande decoro. Quando nel 1938 arrivarono le leggi razziali, mio fratello maggiore e io lavoravamo nell'azienda di famiglia, mentre mio fratello minore, che in quell'anno aveva sostenuto gli esami di maturità al liceo classico, fu l'unico in quella fase ed essere colpito. Non poteva frequentare l'università e, malgrado si fosse dato da fare, non riuscì a sistemarsi in un altro paese in Europa. Così mio padre, nel maggio del 1939, si recò in Palestina con lo scopo di iscrivere i ragazzi all'università a Gerusalemme e ottenere per loro l'affidavit per l'ingresso nel paese. I miei fratelli



partirono l'uno in settembre e l'altro in novembre di quell'anno e fino allo scoppio della guerra (giugno 1940) rimanemmo in costante contatto epistolare. Un'altra devastante conseguenza delle leggi razziali fu la perdita della cittadinanza italiana che avevamo ottenuto con regio decreto nel 1927. Come si ricorderà una delle disposizioni delle leggi razziali determinava che venissero revocate le cittadinanze italiane concesse dopo il 1919. Così sui nostri documenti, oltre al timbro "razza ebraica", c'era anche la qualifica di apolide. In Comune c'era un ufficio speciale dove tutti gli ebrei avevano dovuto dichiarare la

loro appartenenza alla "razza ebraica" e che si preoccupava di vessare gli ebrei in ogni modo possibile. Dopo qualche giorno dallo scoppio della guerra, una mattina alle quattro fummo svegliati da un imperioso scampanello. Erano dei militi fascisti armati fino ai denti insieme con degli agenti di polizia che venivano per arrestare mio padre, apolide, e quindi



clienti – questa legge era rimasta largamente ignorata per diversi mesi. Adesso invece il partito-milizia che governa Gaza ha deciso di dare un giro di vite alla faccenda, forse per riguadagnare punti tra

la popolazione più conservatrice che, da quando il gruppo si è riconciliato, almeno formalmente, con le formazioni vicine ad Abu Mazen, vede Hamas come “troppo moderato” (tutto è relativo), e guarda con crescente interesse a concorrenti come al-Qaeda e la Jihad islamica. Risultato? Il regime di Hamas ha cominciato a obbligare i parrucchieri a chiudere. E alcuni di-

chiarano di temere addirittura l'arresto. La notizia farebbe quasi ridere, se non si trattasse dell'ennesimo passo avanti verso una teocrazia. E se non acuisse ulteriormente un problema già grave: quello della disoccupazione. Che cosa faranno adesso tutti i parrucchieri rimasti disoccupati? Andranno a rinforzare le fila di tutti gli altri esercenti messi fuori legge da Hamas,

perché ritenuti diffusori di valori decadenti: primi tra tutti i negozi dove si vendeva la musica occidentale. “Questo è il mio lavoro dal 1984, non ho un'altra professione. Che cosa posso fare?”, ha dichiarato in un'intervista all'emittente inglese Bbc Adnan Barakat, uno degli coiffeur mandati sul lastrico da Hamas. “Senza il mio lavoro sono un uomo morto.”



► Nell'immagine a sinistra Adam all'interno della sinagoga ortodossa di Fiume, oggi raramente utilizzata per le funzioni religiose. Al centro Rossella Tercatin e Daniela Gross della redazione sul lungomare di Abbazia, suggestiva località di villeggiatura del Quarnero che ospita anche quest'anno il festival ebraico Bejihad. A destra uno scatto esterno della sinagoga piccola che sorge a pochi isolati dal luogo in cui un tempo si ergeva il maestoso Tempio di via Pomerio.



jugoslava, ora croata. La città delle passioni e degli esperimenti che hanno fatto la storia e aperto le ferite d'Europa. Arriviamo nel corso, bello e vivo, e si chiude il cerchio. Giovanni vuol scattare una foto, mentre io mi arrovello per ritrovare la meta agognata. Non so cosa sia stato, se il fiuto del grande fotografo, una coincidenza o cosa altro. Fatto sta che uno dei palazzi che fa da sfondo al suo scatto è quello giusto. Me l'aveva detto zia

Esty che mi avrebbe colpito, che l'avrei trovato a istinto. E infatti è un tuffo al cuore. Trovarmi proprio là, davanti all'edificio che tanto aveva popolato il mio immaginario di bambino, mi fa un effetto strano. E allora realizzo che Fiume è davvero un posto speciale della memoria, uno di quei posti in cui sai che prima o poi dovrai andare, ma non sai mai quando. Così quando ci sei ti turba, ti lascia spiazzato. Ti rendi conto che non potrà

più esistere la promessa laica di un leshana abbà beFiume, realizzi che in quel momento devi fare i conti con chi sei e da dove vieni. Una mano me la dà la storica Sania Simper, nostra guida nel tour quarneriano insieme alla professoressa Rina Brumini, ebrea fiumana e docente al liceo italiano dove ancora si raccoglie molta gioventù cittadina. Sanja è una studiosa formidabile che negli anni ha contribuito a ricostruire le vicende fiumane di

molte famiglie, fra cui la mia. Ogni volta che ci sentiamo ha sempre uno spunto nuovo da raccontare. E anche stavolta non fa eccezione trasmettendomi alcuni preziosi elementi d'archivio che riguardano il mio bisnonno Sigismondo e suo nipote Leo nelle loro traversie fiumane fino all'internamento nel campo di Campagna. Rina e Sanja ci guidano passo dopo passo nel Quarnero ebraico. Il viaggio si declina spesso al passato. Un pas-

sato drammatico, con le persecuzioni che si abatterono come una scure sulle comunità ebraiche di Fiume e Abbazia. Un mondo fu annientato e le difficoltà attuali a mantenere una qualche forma di vita ebraica sono un presente doloroso con cui fare i conti. Camminiamo lungo le strade che ci portano alla piccola sinagoga superstite (quella che vollero gli ortodossi mitteleuropei), un edificio in stile Bauhaus che oggi sopravvive molto più come polo sociale e culturale che come centro religioso.

Le nuvole coprono nuovamente il sole caldo che ci aveva accolto in Quarnero portando una ventata di malinconia. Prima di giungere alla meta Sanja si arresta mostrandoci un edificio. Un palazzo squallido che nasconde fondamenta della maestosa sinagoga di Fiume, una delle più belle d'Europa, edificata nel 1903 e interamente distrutta nel 1944. Sulla via del ritorno ancora una foto tutti assieme davanti a quell'anonimo palazzo popolato di fantasmi. Molto dolore ha segnato il Novecento, ma assieme ai colleghi della redazione un giovane fiumano è di nuovo in quel luogo per testimoniare. Tornare a casa vuol dire anche questo.

nemico della patria! Durante quella notte tutti gli ebrei di Fiume dai 18 ai 60 anni vennero arrestati e concentrati in località Torretta in una scuola perché la prigione locale non aveva una capienza tale da ospitare tutti i fermati.

Mio padre rimase a Torretta per circa 45 giorni, durante i quali molti dei fermati vennero liberati non si sa bene con quale criterio. Mio padre non fu tra questi fortunati, anzi, siccome all'ultimo momento il numero dei prigionieri era molto calato, i superstiti vennero avviati alla prigione vera e propria dove mio padre visse tre o quattro giorni da incubo. Infine arrivò l'ordine di internamento e mio padre finì a Campagna, una cittadina allora molto primitiva in provincia di Salerno.

A questo punto mi sembra doveroso riferirmi a un diario di mio padre che ho ritrovato dopo la guerra, in cui egli ricorda con riconoscenza la calda umanità e generosità dei vari agenti di polizia, carabinieri ed ufficiali superiori con cui era venuto in contatto. Facevano tutti il loro dovere, ma senza infierire e con molta comprensione. Nel frattempo io mi ero data da fare presso il Ministero degli interni a Roma e riuscii, dopo qualche mese, a far trasferire mio padre prima a Piove di Sacco, in provincia di Padova, e poi addirittura a Trieste a pochi chilometri da Fiume. Con l'aiuto, direi con la complicità, dell'indimenticabile commissario Giovanni Palatucci, che poi nel 1944 venne deportato dai tedeschi ed ucciso ad Auschwitz,



► Momenti di convivialità in occasione di una recente festa di Chanukkah al centro sociale della sinagoga di Fiume.

mio padre praticamente viveva a Fiume, salvo trasferirsi a Trieste per pochi giorni non appena il dottor Palatucci lo avvisava che ci sarebbero stati dei controlli. Così mi vennero tolte tante responsabilità, mi sposai nell'agosto del 1943 e venni a vivere a Firenze. Dopo l'8 settembre 1943 gli avvenimenti precipitarono, la posta funzionava male o punto, Fiume era stata occupata dai tedeschi e faceva parte dell'Adriagebiet, e noi a Firenze, dove nessuno ci conosceva e potevamo quindi in qualche modo nasconderci, eravamo molto in pena per i miei genitori. Affittammo per loro un appartamento e nel dicembre del 1943 mi misi in viaggio per Fiume per informarli di questo fatto.

Viaggio che ricordo ancora oggi come un incubo: ponti bombardati e trasbordi con percorsi accidentati a piedi per raggiungere un treno che ci aspettava dall'altra parte. A Trieste vigeva il coprifuoco: se si arrivava prima di mezzanotte a nessuno era permesso di rimanere nella stazione. Dopo mezzanotte invece a nessuno era permesso uscirne a causa del coprifuoco. Mi sentivo braccata, a Trieste non avevo nessun posto dove andare e mi avrebbero sicuramente arrestata se il treno, forse in seguito ai miei più vivi desideri, non fosse arrivato a Trieste qualche minuto dopo la mezzanotte permettendomi così di pernottare in stazione evitando controlli ai documenti. La mattina dopo arrivai a Fiume e con gran gioia ci rivedemmo dopo svariati mesi. Mio padre promise che, dopo aver sistemato ancora qualche faccenda, sarebbero partiti per Firenze. Non vollero che io rimanessi a Fiume più del necessario e l'indomani alle sette di mattina, dopo aver abbracciato mia madre, mio padre mi accompagnò alla corriera per Trieste. Ci abbracciammo dicendoci arrivederci e mio padre, con perfetta incoscienza ma coerente con tutta la sua vita, s'incamminò per recarsi alla Sinagoga per Schachrit. E fu quella l'ultima volta che vidi i miei genitori.

► **MEMORIA:** Prima tappa del viaggio che ha portato la redazione in Quarnero il cimitero di Abbazia. All'interno della struttura sono ospitate alcune tombe di ebrei e una lapide che commemora le vittime abatine della furia nazifascista. Tra quanti persero la vita anche il compositore viennese Marcel Tyberg, che proprio ad Abbazia fu arrestato e deportato nel lager di Auschwitz per non farvi più ritorno. Molti ebrei abatini persero la vita a causa delle persecuzioni antisemite. Di quella comunità fiorentine, che contava un tempo numerosi esponenti impegnati nel commercio e nel turismo, oggi resta solo una lontana memoria.



Magda Lipschitz Heimler  
Una storia ebraica / Eugenio Lipschitz, Giuntina

# IL COMMENTO UNA RETE UNISCE L'ODIO NEL MONDO

FEDERICO STEINHAUS

Alla domanda se tutti i morti siano uguali (che era di attualità durante la seconda intifada, quando i media davano più importanza ai palestinesi uccisi dagli israeliani che ai civili israeliani uccisi negli attentati) si può associare quella, complementare, se anche tutti gli atti di terrorismo siano uguali. La domanda non è peregrina: alcuni commentatori israeliani se la sono posta, a proposito della strage commessa ad Oslo, dandone una lettura politica. Terrorismo, odio, follia sono elementi di irrazionalità e di fanatismo che possono trovare un supporto ideologico-organizzativo ma anche far presa su menti deboli o già ideologizza-

te. Internet offre una quantità infinita di opzioni ed abbiamo visto come l'assassino di Oslo avesse già raccolto molti seguaci in varie nazioni; ugualmente l'operatività di Al Qaeda si avvale degli strumenti informatici nella speranza di "pescare" qualche estremista disposto a morire per la causa. A proposito di Al Qaeda, un suo salto di qualità si è verificato lo scorso 29 luglio, quando un commando di almeno 150 uomini, mascherati ed in divisa, ha occupato militarmente la città di El Arish lungo il Canale di Suez: armati anche di mortai e bombe a mano, hanno terrorizzato la città scorrazzandovi per ore. L'avvicinarsi delle elezioni e la paralisi dell'asse Siria-Iran-Hezbollah a causa della rivolta contro Assad sono il

motivo di questa inusuale prova di forza, e se nulla interviene le elezioni egiziane si svolgeranno in uno scenario preoccupante di violenza e di fondamentalismo. Vi è anche un'altra forma di terrorismo, quello culturale che punta alla delegittimazione dello Stato d'Israele attraverso la negazione di ogni suo legame storico con il popolo ebraico, che agisce indisturbato nel mondo arabo. È un terrorismo subdolo, la cui apparenza innocua porta ad una sottovalutazione dei suoi effetti sulle generazioni future.

La più recente di queste stravaganti fantasie afferma che gli israeliani hanno stravolto i nomi delle città, cambiandoli da arabi in ebraici: Al Quds è notoriamente Gerusalemme, Al

Khalil è Hebron, Atara è Atarot, Nablus è Schechem, Tel Al-Rabi'a è Tel Aviv - ed infine il Muro di Al-Buraq (il cavallo di Maometto) è il Muro del Pianto. Sicuramente questi esercizi sono più divertenti (ma non meno nocivi) degli scritti del capo del Centro per la Storiografia e Documentazione Palestinese, Khaled Al-Khalidi, che nel sito web del giornale di Gaza Falastin esalta le madri che educano al martirio i loro figli. Per fortuna, due coraggiosi editorialisti sauditi, Khalaf Al-Harbi e Fawaz Al-Ilmi, riconoscono che i successi di Israele sono dovuti alla sua democrazia ed al rispetto dei diritti umani, mentre la sua prosperità è dovuta agli investimenti nella scienza e nell'educazione.

## ROTHSCHILD BOULEVARD

### Haifa, auguri a Wikipedia

Si è tenuto a Haifa il raduno annuale di Wikipedia. Oltre mille contributors e volontari di 55 paesi si sono dati appuntamento ai piedi del Monte Carmel per festeggiare il decimo compleanno dell'enciclopedia online più popolare del mondo. Haifa ha battuto la concorrenza di città del calibro di New York e Montreal. Ai partecipanti è stata offerta l'opportunità di scegliere tra 120 conferenze e di visitare Israele. "La possibilità di tenere a Haifa questa manifestazione è paragonabile al privilegio di ospitare le Olimpiadi" ha dichiarato Shay Yakir, a capo di Wikipedia Israel. Ma per Wikipedia il compleanno non è stato tutto rose e fiori: il fondatore Jimmy Wales ha infatti confessato che il numero di volontari che scrivono sull'enciclopedia è in netto calo e che stanno cercando di correre ai ripari semplificando le procedure.

## La ragazzina che fa paura ai politici

Fino a poco tempo fa, nessuno aveva mai sentito parlare di lei. La sua principale occupazione era servire ai tavoli in un ristorante di Tel Aviv. Ora invece è diventata una celebrità e la gente si ferma a guardarla per strada.

Stiamo parlando di Daphni Leef, venticinquenne israeliana nata a Gerusalemme, trasferitasi a 19 anni a Tel Aviv, laureata in cinema, che è diventata il simbolo degli "indignados" formato ebraico che, con le loro proteste contro il carovita, hanno reso davvero calda l'estate israeliana. Ma cosa ha fatto Daphni per meritarsi tanta fama? Semplice, è stata cacciata di casa. Così ha iniziato a cercare un nuovo appartamento e si è resa conto di quanto fossero alti gli affitti. Disperata ma senza perdersi d'animo, ha fatto quello che avrebbero fatto molti ragazzi: ha chiamato un amico per sfogarsi. "Gli ho detto che avrei piantato una tenda - ricorda Daphni - lui mi ha consigliato di cal-

marmi". Ma lei non si è calmata affatto. Anzi, ha pensato di creare un evento su Facebook, invitando la gente a piantare le tende nel cuore di Tel Aviv per protestare contro il caro-alloggi. Il risultato è che in poche settimane centinaia e centinaia di tende sono state rizzate in tutto il paese, e secondo un sondaggio del

quotidiano Haaretz, oltre l'87 per cento degli israeliani si è detto d'accordo con le ragioni di Daphni. Che quasi non ci credeva. "Ogni giorno penso che mi sveglierò e scoprirò che è stato solo un sogno - ha dichiarato - era tanto che sentivo di aver perso la mia voce. Finalmente ora la sto ritrovando". E con lei cen-

tinaia di migliaia di persone, in prevalenza giovani, che sono scesi in piazza e riusciti finalmente a farsi considerare dai politici, che però alle manifestazioni organizzate da questa forza della natura non possono intervenire, perché secondo Leef "avere un tetto sopra la testa è una necessità per tutti, non è un'istanza di destra o di sinistra, e i partiti non se ne devono appropriare".

Bella, sicura di sé, simpatica e dalle formidabili doti oratorie, qualcuno si è chiesto se la campagna portata avanti dalla giovane non sia più cinematografica che reale. Accuse respinte con vigore da Daphni, che ha rispedito al mittente anche le prime soluzioni offerte dal premier Benjamin Netanyahu "perché aiutavano studenti, soldati e giovani coppie, ma non ne avrebbe beneficiato la società intera". Una infatti la sua promessa: "Non mi fermerò finché ciascuno non sarà felice".

r.t.



### la guida numero uno per orientarsi nel mondo dell'energia

Oil è la rivista più qualificata per conoscere il mondo dell'energia e la sua cultura attraverso l'opinione diretta dei protagonisti e l'analisi autorevole di grandi firme del giornalismo. Per parlare di energia e prestare grande attenzione anche all'ambiente. Disponibile in 4 numeri l'anno, stampati su carta riciclata, è in vendita presso le più importanti librerie nazionali e pubblicata in versione italiana ed inglese.

La rivista Oil è consultabile anche su [oilonline.it](http://oilonline.it), il sito che permette di ricevere approfondimenti, notizie ed eventi aggiornati 24 ore su 24.

# IL COMMENTO I PARADOSSI DI UN DIVORZIO DAL TERRITORIO

► CLAUDIO VERCELLI

Con un tasso di crescita del 4,7% nel primo trimestre di quest'anno l'economia israeliana mostra la sua sorprendente vitalità. A ciò si coniuga il bassissimo livello di disoccupazione giovanile, che non va oltre il 6%, mentre in altri paesi varia dal 15% fino al 60%, come nel caso spagnolo. Non di meno, i ricavi delle società quotate in borsa sono aumentati di una media del 30% l'anno, con un andamento pressoché costante nell'ultimo decennio. Tutto bene, quindi? Purtroppo non è così. I problemi, in realtà, sono tanti. L'economia d'Israele conferma il suo altissimo grado di integrazione nei flussi finanziari mondiali, dei quali beneficia a vario titolo grazie al suo know how,

alla capacità di promuovere lo start up imprenditoriale, al suo costituire un luogo eletto per i capitali internazionali, dei quali ne valorizza la destinazione d'investimento. Tuttavia, così facendo, manifesta un paradosso della globalizzazione finanziaria. Alla crescita economica, all'incremento del prodotto interno lordo, infatti, non corrisponde più lo sviluppo della società. Per meglio dire, la redistribuzione sociale della ricchezza è un meccanismo che sembra oramai essersi inceppato. La ricaduta sulla collettività del valore prodotto dal lavoro è sempre più contenuta, rimanendo piuttosto nelle mani di pochi gruppi di interesse. All'evoluzione dei fatturati, degli utili e dei profitti delle aziende non è seguito in questi anni l'incremento delle remunerazioni dei lavorato-

ri. Le famiglie restano quindi al palo, dinanzi a un mercato dove invece i prezzi sono eccessivamente elevati rispetto alle loro capacità economiche.

La bolla immobiliare ha la sua parte di responsabilità, con la sopravvalutazione del valore del costruito, che fa da traino ad altri aumenti, così come la politica del governo Netanyahu, a più riprese contestata dai suoi critici come eccessivamente «liberista». Non è un caso che proprio sul problema del costo degli affitti si sia innescata una protesta diffusa, espressasi ripetutamente nelle strade e nelle piazze del centro di Tel Aviv. La radice dei problemi è tuttavia più profonda e complessa, rimandando alla struttura oligopolista dell'economia nazionale, dove un gruppo ristretto di imprese

determina le dinamiche interne, a partire dal livello dei prezzi. Si tratta di un vero e proprio sistema di potere che, negli ultimi trent'anni, si è progressivamente sostituito a quello del sindacalismo laburista. A ben vedere la dinamica in corso non è una mera prerogativa israeliana, essendo semmai una delle questioni di fondo che agitano l'evoluzione dei mercati internazionali. Il problema è tuttavia tanto più evidente in Israele proprio perché non si è in presenza di un paese in difficoltà. La qual cosa rinvia al timore che si stia verificando un divorzio, qui e altrove, tra l'impresa e gli utili, da un lato, il territorio e la comunità dall'altro. Sarebbe, nel qual caso, tanto più un paradosso per un paese che ha costruito sulla terra la sua identità più certa.

## Caro alloggi, le proteste e le riforme difficili



► Aviram Levy  
economista

Cogliendo di sorpresa gli osservatori e scalfendo il mito del "miracolo economico israeliano", nei mesi scorsi gli israeliani sono scesi in piazza in massa per protestare contro il caroalloggi. La protesta è iniziata in giugno, quando le associazioni di consumatori hanno lanciato con successo un boicottaggio delle case produttrici di formaggio, colpevoli di avere aumentato drasticamente e in modo collusivo il prezzo del Cottage Cheese. Sull'onda di questo successo, in luglio gli studenti universitari e le giovani coppie sono scesi in piazza per protestare contro il caroalloggi, dapprima piantando una tendopoli nel centro di Tel Aviv (nella borghesissima Rothschild Boulevard) e poi con dei cortei che hanno visto sfilare nelle maggiori città di Israele centinaia di migliaia di persone; un'affluenza simile non si registrava dai tempi dell'assassinio di Rabin. Queste manifestazioni di protesta, che non hanno precedenti per dei temi economici e sociali, presentano curiosamente molte analogie con le rivolte della "primavera araba": si tratta di forme di protesta dal basso, non organizzate, che hanno spiazzato i partiti politici di ogni tendenza; la partecipazione è trasversale alla società, per fasce di età (prima gli studenti, poi giovani coppie e infine gli adulti), ceto e colore politico. In definitiva, si tratta di una ribellione del ceto medio israeliano che, subendo un carico fiscale e una leva militare tra i più onerosi al mondo, esprime per la prima volta un forte disagio. Quali sono le cause immediate e quelle più profonde di questo malessere? La causa immediata è rappresentata dal forte calo del proprio potere d'acquisto, ossia



► Centinaia di tende piantate in tutto il paese. Migliaia di persone in piazza, una massa oceanica che non si vedeva per le strade di Israele dai tempi dell'assassinio di Yitzhak Rabin nel 1995. Le proteste contro il caroalloggi hanno coinvolto giovani e meno giovani. Il governo Netanyahu ha promesso una serie di riforme per venire incontro alle esigenze dei manifestanti. Ma metterle in pratica, come spiega nel suo intervento l'economista Aviram Levy, non sarà per niente facile.

del reddito reale, per l'effetto congiunto di una pressione fiscale rimasta elevata e di un forte aumento dei prezzi di beni di prima necessità come l'alloggio, l'alimentazione, le spese per il trasporto pubblico e privato (carburante), l'istruzione. Fra le cause di fondo vi è la riduzione, negli ultimi anni, della spesa sociale, in particolare nell'edilizia popolare, nei trasporti pubblici (costosi e sottodimensionati), nella scuola. Sul forte rialzo dei prezzi delle abitazioni, principale voce di spesa in ogni bilancio familiare, hanno inciso sia fattori "globali" (il calo dei tassi d'interesse a livello mondiale e quindi la maggiore convenienza di

accendere un mutuo) sia fattori più "locali", in particolare la cessazione dei programmi di edilizia pubblica e sovvenzionata: il risultato è che il mercato immobiliare israeliano, uno dei più surriscaldati al mondo, ha registrato dalla fine del 2007 a oggi un aumento dei prezzi di acquisto del 50% nella media nazionale, ma con punte molto più elevate nelle grandi città come Tel Aviv. Più in generale, il ceto medio è rimasto tagliato fuori dal boom economico degli ultimi anni: la crescita del PIL complessivo israeliano è stata molto elevata, anche grazie al boom del settore high tech, ma come nel-

l'esempio dei "polli di Trilussa" la crescita della "torta" ha beneficiato solo per la cima della piramide sociale, mentre il reddito reale del ceto medio è stagnato o calato e la fascia indigente della popolazione si è ampliata (ora il 20% della popolazione vive sotto la soglia della povertà). Quali risposte può dare al problema il governo Netanyahu, che è rimasto spiazzato di fronte alle accuse dei manifestanti di essersi occupato molto di politica estera e di sicurezza (con risultati poco brillanti, visto l'isolamento internazionale del paese) ma di avere trascurato le disuguaglianze sociali che si andavano creando dietro

la facciata del "boom economico"? Gli osservatori concordano sul fatto che ci sono soluzioni rapide. Una soluzione strutturale del problema richiederebbe il ritorno a forme di intervento pubblico nell'economia che erano state abbandonate nell'ultimo decennio di governi di centro-destra: come avviene in molti paesi del Nord-Europa, occorrerebbero programmi di edilizia pubblica agevolata, un obbligo per i costruttori privati di destinare una quota delle abitazioni alla locazione per le fasce protette (studenti e giovani coppie), il ripristino delle agevolazioni sui mutui e sull'acquisto della prima casa. Ma Netanyahu ha davanti a sé due grossi ostacoli. In primo luogo, le risorse finanziarie a disposizione del governo sono scarse e un aumento della spesa pubblica a favore del ceto medio comporterebbe la riduzione della spesa a favore di altri gruppi di interesse che stanno a cuore a Netanyahu: i coloni e gli insediamenti della Cisgiordania, il cui numero continua a crescere senza sosta e che beneficiano da anni di generosi sussidi a carico dei contribuenti (non è un caso che essi non abbiano manifestato per il caro-alloggi); gli ultra-ortodossi, anch'essi in larga misura a carico dei contribuenti; gli "oligarchi", che con i loro conglomerati economici e finanziari, controllano una grossa fetta dell'economia e sono molto presenti nel settore edilizio e della grande distribuzione; anche l'esercito, tradizionalmente vicino al partito laburista, ha già fatto sapere che il suo bilancio è incomprimibile. Il secondo ostacolo che Netanyahu ha di fronte a sé è ideologico: egli si è sempre proposto agli elettori come alfiere del "liberismo economico" e un ritorno all'intervento pubblico nell'economia, come nella tradizione laburista, rappresenterebbe una sconfessione del proprio operato nonché un regalo all'opposizione di sinistra che, non a caso, ha aumentato i propri consensi nei sondaggi. Ce la farà Netanyahu a trovare "la quadra"?

### Startup Nation

## ScanBizCards e il manager sorride

Si tratta di un problema familiare per chiunque frequenti fiere e grandi eventi aziendali. Si passano ore a conoscere gente, a prendere contatti e inevitabilmente ci si scambiano molti biglietti da visita. Poi si arriva a casa con decine, centinaia di pezzi di cartone in formato tascabile. A quel punto subentra un interrogativo pressante: che cosa farne? Molto probabilmente si finisce per riporli tutti in un cassetto dove sarà poi difficile andare a ripescare il singolo biglietto che ci interesserà in un determinato momento.

L'azienda ScanBizCards offre un'alternativa migliore e 500.000 download finora effettuati sembrano darle ragione. Prima di lanciare o relegare i

biglietti da visita nelle oscurità della vostra scrivania, può infatti aver senso cliccare sull'applicazione ScanBizCards per iPhone (la versione completa costa sette dollari), mettere il biglietto davanti all'obiettivo e scattare una foto. A quel punto l'applicazione consentirà la trasformazione dell'immagine in testo così da permettervi di archiviare, modificare o spostare i dati a vostro piacimento. Fondatore e Ceo di ScanBizCards è Patrick Questembert, 46enne di origine francese che si è trasferito in Israele con la famiglia all'età di nove anni. Della sua creatura dice: "È stata lanciata da pochi mesi ma si è già ritagliata uno spazio importante. Segno che evidentemente ce n'era bisogno".



# Oil

La crescita boom dell'economia rampante

# China Oil

## Il colosso dalle molte contraddizioni e dalle molte incognite

“China Oil” è il titolo del l'ultimo numero di *Oil* che affronta il tema dello scenario internazionale delineato dall'imponente sviluppo della nazione asiatica, diventata la seconda economia mondiale dopo quella americana, con un PIL in crescita da anni a ritmi del 10%. Nel numero in uscita si analizza come si pongono i leader politici e finanziari del mondo, e l'opinione pubblica, di fronte a questo fenomeno, e si riflette sul fatto che la Cina viene guardata alternativamente come una grande opportunità o come una minaccia. Per capirne di più, *Oil* ha dedicato questo numero ad una sorta di dibattito a distanza nel quale ha coinvolto alcuni grandi esperti internazionali. Ad aprire



il dialogo l'editoriale di Federico Rampini, corrispondente da New York de *La Repubblica*, grande osservatore del mondo cinese. Segue Nicholas Zhu, economista all'Asia ANZ Banking Group che descrive la realtà economica cinese attuale, le sue luci e le sue ombre. A questa analisi fanno riscontro gli interventi di

Elizabeth Economy, direttrice degli Studi asiatici presso il Council on Foreign Relations, di Carrie Liu Currier, direttore degli Studi asiatici alla Texas Christian University di Houston e di Francesco Sisci, editorialista de *“Il Sole 24 Ore”*, che fra l'altro pone l'accento sulla risposta che l'America potrà dare

alla crescita cinese.

Il tema dei contraccolpi sugli equilibri internazionali di Pechino è un aspetto al quale dedicano attenzione Evgeny Utkin, giornalista ed esperto di economia russa, e Olga Mefodyeva, responsabile dell'Ufficio PR del Centro delle Tecnologie Politiche di Mosca, che esaminano

### IL PAESE IN CIFRE

Superficie:	9.596.961 kmq
Capitale:	Pechino
Popolazione:	1.336.718.000 (arrotondamento a mille)
Età media popolazione:	35,5 anni (donne 36,2/uomini 34,9)
Lingua:	cinese o mandarino (Putonghua, basato sul dialetto di Pechino), Yue (cantonese), Wu (shanghaiense), Minbei (fuzhou), Minnan (hokkien-taiwanese), Xang, Gan, dialetti Hakka
Etnia:	cinesi han 91,5%, zhuang, manciù, hui, miao, uiguri, tuja, yi, mongoli, tibetani, buyi, dong, yao, coreani e altre nazionalità 8,5%
Risorse naturali:	carbone, petrolio, tungsteno, antimonio, titanio, vanadio, zinco, terre rare, magnesite, pirite, fluorite, bario, gesso e grafite
Governo:	Stato comunista

### PRINCIPALI INDICATORI ECONOMICI (2010)

PIL (parità potere d'acquisto):	10.240 trilioni di dollari
PIL (tasso di cambio di mercato):	5.877 trilioni di dollari
Tasso di crescita del PIL:	10,3%
Tasso di disoccupazione:	4,2%
Debito pubblico:	27,0%
Inflazione:	3,3%
<b>PETROLIO (2010)</b>	
Produzione:	4,1 milioni barili/giorno
Consumo:	9,4 milioni barili/giorno
Riserve al 31/12:	20.350 milioni di barili
<b>GAS NATURALE</b>	
Produzione:	90,25 miliardi metri cubi (2009)
Consumo:	95,21 miliardi metri cubi (2009)
Riserve:	4,13 trilioni metri cubi (1/1/2010)

Fonte: CIA, Eurostat, IRI

## Una rivista che guarda oltreoceano

*Oil* è nata proponendosi come occasione di incontro e di dibattito imparziale e autorevole sulle tematiche dell'energia, per promuovere sensibilità e consapevolezza verso un pubblico sempre più ampio, nell'ambito del mondo energetico. L'obiettivo era e

rimane quello di contribuire alla formazione, nell'opinione pubblica nazionale e internazionale, di una più matura coscienza sulle questioni energetiche e finanziarie fondata su informazioni documentate, confronti tra esperti autorevoli, approfondimenti sugli argomenti al

centro del dibattito internazionale. Il valore percepito della rivista è cresciuto, traghettandola alla consacrazione di massima autorità informativa nel settore petrolifero ed energetico. Lo dimostrano gli autorevoli contributi che la rivista ha ospitato



## Gli affari nel mondo

La mappa mette in evidenza tutti i Paesi del mondo con cui la Cina ha stretto accordi per le risorse di idrocarburi. Si tratta di Memorandum of Understanding, scambi di interessi, collaborazioni o investimenti realizzati, come si nota, non solo con i "vicini" ma anche con Stati Uniti, Paesi del Sud America e Africa, un continente fortemente corteggiato da Pechino.

## LA CORSA GALOPPANTE

**Nella rappresentazione grafica si rileva il rapido incremento della Cina in ambito economico, che ha spinto la sua domanda di risorse energetiche a livelli storici. È il più grande produttore di energia al mondo e presto sarà il più grande consumatore di energia. Più di 20 stazioni di GNL (gas naturale liquefatto) sono state o saranno programmate e costruite nei prossimi 5 anni. L'espansione delle attività economiche cinesi ha fatto registrare un invidiabile tasso di crescita del PIL del 10,3 per cento nel 2010, dopo un forte incremento del 9,2 per cento nel 2009. Si prevede che l'incremento annuo sarà intorno al 9,6 per cento. Rispetto ad altre grandi economie, la Cina manterrà questo ritmo di crescita per il prossimo futuro.**

la relazione fra Cina e Russia. Charles Freeman, titolare della cattedra per gli studi sulla Cina del Centre for Strategic and International Studies, affronta, invece, il tema delle relazioni Cina-Stati Uniti, mentre l'editorialista di fama internazionale Moisés Naím esamina il ruolo della

Cina nell'ambito del gruppo formato da Brasile, Russia, India, Cina e Sudafrica: i cosiddetti Paesi BRICS.

Si inseriscono in questa riflessione anche l'intervento di Cesare Romiti, nel suo ruolo di presidente della

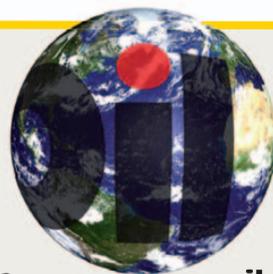
Fondazione Italia-Cina e di Guido Gentili, centrato sul tema della massiccia presenza cinese sul mercato dei debiti sovrani internazionali. Altre due testimonianze prestigiose in questo numero sono quelle dell'amministratore delegato di Total, Christophe de Margerie, che in una intervista detta una sorta di linea

programmatica nei rapporti con la Cina, soprattutto per quanto riguarda il comparto energetico, e quella del ministro per l'Energia degli Emirati Arabi Uniti, Mohamed al Hamli, che focalizza il suo intervento sulle nuove prospettive del mercato petrolifero mondiale e l'impegno attuale dei paesi produttori.

**negli anni: studiosi del mondo dell'energia e del petrolio, protagonisti del nostro tempo, grandi imprenditori e grandi timonieri. La crescita e lo sviluppo di Oil è sempre più in ottica internazionale. La rivista è diventata**



**progressivamente sempre più "americana", posizionandosi come testata che affronta, in maniera imparziale e approfondita, i temi più delicati legati al mondo dell'energia. Oggi la tiratura di Oil è di 60.000 copie, di cui 20.000 copie stampate e distribuite direttamente negli Stati**



**Uniti. In particolare in USA è stato avviato un sistema di distribuzione di Oil mirato, con l'ambizione di favorire un dialogo intenso e produttivo con il nuovo, importante mondo di lettori al di là dell'Atlantico. La mailing list americana accoglie i nomi più importanti e rappresentativi della cultura e dell'intelligenza nel panorama energetico d'oltreoceano.**

# L'ago della bilancia

—rav Alberto Moshe Somekh

Ciascun mese dell'anno ebraico è associato a una delle dodici costellazioni dello zodiaco che appare in cielo. Al primo mese dell'anno, Tishri, è assegnato il segno della bilancia o, come è chiamata in ebraico, mozenayim. Il Midrash (Tanchumah, Shelach) spiega l'associazione fra bilancia e Tishri in base al concetto che Maimonide avrebbe così illustrato: "Ogni uomo ha sia trasgressioni che meriti. Se i suoi meriti superano le trasgressioni, è considerato uno tzaddiq, completamente giusto. Se le trasgressioni sono superiori è considerato un rashah, completamente malvagio. Se le trasgressioni e i meriti si equivalgono, viene definito benoni, una persona che si trova nel mezzo... Tuttavia, non si tratta di un giudizio quantitativo, bensì qualitativo. Vi sono atti di merito individuali che vengono considerati più influenti di molte trasgressioni.

Analogamente, vi sono trasgressioni che possono avere peso maggiore di molte fonti di merito. La determinazione del peso dipende soltanto dal giudizio di D., la cui conoscenza comprende tutto, poiché soltanto Egli può valutare il merito e la trasgressione. Ognuno dovrebbe perciò considerare se stesso, nel corso di tutto l'anno, come se fosse per metà meritevole e per metà colpevole. Così, se commette un'unica trasgressione, è in grado di inclinare l'ago della bilancia dalla parte delle trasgressioni per se stesso e per tutto il mondo, causando la distruzione di entrambi. Allo stesso modo, se compie una Mitzvah, può inclinare l'ago della bilancia dalla parte dei meriti per sé e per tutto il mondo, portando salvezza e liberazione ad entrambi" (Hil. Teshuvah 3, 1-3).

Commenta il Sefer haToda'ah: "A Rosh haShanah vengono pesate le azioni dell'uomo ed egli viene iscritto favorevolmente o sfavorevolmente in base ai meriti delle sue azioni... Anche se una persona pecca per tutto l'anno, non dovrebbe perdere fiducia nella sua capacità di fare Teshuvah. Al contrario, dovrebbe ritornare sulla via della rettitudine prima che sopraggiunga il giudizio. Dovrebbe sempre credere di aver la capacità di far pendere l'ago della bilancia propria e di quella di tutto il mondo dalla parte del merito. Per questo motivo è consuetudine di tutto il popolo d'Israele essere particolarmente generosi nella Tzedakah, nelle buone azioni e nel compiere mitzvot nel periodo fra Rosh haShanah e Yom Kippur. L'uomo viene infatti giudicato soltanto secondo le sue azioni presenti (ba-asher hu sham; TB Rosh haShanah 16a). Perciò se si pente in prossimità del giorno del giudizio, compiendo la volontà di D., viene giudicato per come è e non per come era".

La metafora della bilancia riferita al S.B. è già nei Profeti. Nel descrivere la potenza creatrice Divina Yesha'yahu scrive che il S.B. "pesa i monti con la stadera e le colline con la bilancia" (40,12). La bilancia simboleggia la giustizia assoluta, l'equità, l'onestà,

l'etica. La Torah stessa ci prescrive di non adoperare mai due pesi e due misure, "affinché si prolunghino i tuoi giorni sulla terra che H. tuo D. ti dà" (Devarim 25, 16). Si contrappone mozeney tzedeq, la "bilancia di giustizia" (Wayqrà 19,36), il peso esatto e corretto, a mozeney mirmah, la "bilancia d'imbroglio" che è "abominio di H." (Mishlè 11,1). Il Ben Ish Chay di Baghdad vede nella struttura della bilancia la Scrittura del Nome tetragrammato di H. I due piatti formano con le rispettive catene due lettere he; l'asta verticale rammenta la waw e il gancio simboleggia la yod. Chi adoperava la bilancia in modo disonesto, insomma, profana il Nome di D. "La Torah non proibisce la disonestà nei pesi e nelle misure solo quando viene messa in pratica, cosa che rientrerebbe molto più semplicemente nel furto, ma considera la misurazione in se stessa un atto di giustizia, il simbolo del rispetto ebraico per il diritto, qualcosa di sacro da non violare. Essa vuole che il senso del diritto, il rispetto e la considerazione per l'onestà diventino un tratto fondamentale del carattere ebraico" (S.R. Hirsch).

Ma la bilancia richiama anche e soprattutto l'idea di equilibrio. La so-

che ha proibito, né comandato quello che ha comandato, se non al fine che noi ci tenessimo maggiormente lontani da uno degli estremi, attraverso una disciplina precauzionale... Se tu considererai da questo punto di vista la maggior parte dei precetti, troverai che essi non mirano che a equilibrare le facoltà dell'anima" (Shemonah Peraqim, cap. 4). Una introspezione costante è elemento necessario in ogni programma di avanzamento personale e spirituale. Anche se una persona possiede gli ideali più elevati, se non provvede sovente a farsi un esame di coscienza e non sorveglia la propria condotta, può commettere gravi errori.

Vi è tuttavia un altro significato ancora legato alla bilancia. La parola ebraica mozenayim, infatti, deriva dalla stessa radice di òzen, "orecchio". R. David Qimchi, nel Sefer haShorashim, spiega l'associazione con il fatto che i due piatti della bilancia assomigliano alle due orecchie ai lati del viso. O non saranno già stati consapevoli gli antichi del fatto che proprio l'orecchio è sede dell'equilibrio fisico dell'individuo? Sembra avvalorare questa ipotesi affascinante il fatto che una volta, nel Qohelet (12,9), appare il verbo izzèn parallelo a chiqqèr ("valutare, investigare") nel senso di "ponderare".

Se così è, la bilancia ci richiama alla capacità di adoperare l'orecchio, l'attitudine all'ascolto. Anche la Parashah che leggeremo in occasione di Shabbat Shuvah, fra Rosh haShanah e Yom Kippur, comincia con un invito dalla



► Il suono dello shofar in una antica Haggadah veneziana.

stessa radice: Haazinu, "porgete orecchio" (Devarim 32,1)! Senso dell'equilibrio e disponibilità all'ascolto costituiscono due spunti di riflessione importanti per fare Teshuvah al giorno d'oggi. I modelli che i mass media forniscono invitano lo spettatore a essere boneh bamah le-'atzmò, "costruirsi una tribuna tutta per sé". L'essenziale è poter parlare, senza curarsi del senso di ciò che si dice. Per questo motivo, ascoltare suscita assai meno interesse. Dal momento che chi parla non è altrettanto disponibile all'ascolto degli altri, finirà prima o poi con l'assuefarsi a non avere degli ascoltatori a sua volta. E le sue parole avranno sempre meno significato, in un giro vizioso inarrestabile.

Shim'ù u-tchi nafshekhem. "Prestate ascolto e la vostra anima vivrà", invita il Profeta Yesha'yahu (55,3). Commenta R. I. Lampronti che il S.B. si comporta diversamente dall'uomo. Se un individuo si fa male dappertutto a seguito di un violento incidente, il medico riempie tutto il suo corpo di fasce. Ma quando l'uomo è pieno di trasgressioni il S.B. gli dice: "È sufficiente che ti curi l'orecchio e vedrai che tutto il resto guarirà" (s.v. hattù). L'ascolto del Maestro porta ad agire correttamente ancor più dello studio individuale dei libri. Il cattivo istinto lo sa e di proposito ci induce a sottovalutare i richiami che ci vengono rivolti e a comportarci di testa nostra, facendoci credere di non aver bisogno di consigli (Pele Yo'etz s.v. shemi'ah). Shanah Tovah. Ketivah wa-Chatimah Tovah a tutti.

## LUNARIO

### ► ROSH HASHANAH

Rosh haShanah è il capodanno religioso ebraico. La festa ha durata di due giorni sia in Israele che nell'ebraismo diasporico. Nella Torah vi si fa riferimento definendolo "il giorno del suono dello Shofar" dal nome del corno di montone che viene suonato in Tempio in tale occasione.

## PAROLE

### ► ACH/ACHOT

Dopo aver parlato di Abba e Imma, è naturale parlare di Ach e Achot, fratello e sorella, parole che anche l'attualità ci propone ripetutamente. Sia l'una sia l'altra parola hanno significati traslati: Ach vuol dire anche frate e Achot suora. Da qui, Achot ha assunto il significato di infermiera e, per converso, Ach quello di infermiere. È questo un caso interessante in cui una figura religiosa cattolica che storicamente si occupa dei malati (la suora) abbia plasmato la lingua ebraica per indicare il personale paramedico sia femminile che maschile. Ma la lingua ebraica ci offre ulteriori sorprese. Ach, se pur raramente, nella Bibbia significa anche braciere o fuoco (Geremia 36, 22-23). In altri casi ha pure il significato di "Oh!, Guai!" (Ezechiele 6, 11). Come a dire che i fratelli a volte possono causare guai e possono scottare come il fuoco. Un'altra parola, Akh, scritta con la khaf al posto della chet, dal suono simile ma non identico (almeno nella pronuncia sefardita - gli italiani e gli ashkenaziti non fanno distinzione) significa però, ma. Abbiamo visto che Em (madre) si scrive con le stesse consonanti della parola Im (se) e ci siamo chiesti se nella natura femminile, o almeno in quella materna, ci sia la componente dell'incertezza e del dubbio. Il fratello avrebbe invece la caratteristica della contrapposizione, del ma. La famiglia ebraica sembra quindi all'insegna del se e del ma e certo non si può dire che sia "senza se e senza ma". Nella Torah i rapporti fra fratelli, ma anche fra sorelle, sono piuttosto conflittuali e problematici. Ciò non impedisce però che la Torah ci insegni a "non odiare tuo fratello nel tuo cuore" (Lev. 29, 17) e ci ricordi che "la vita di tuo fratello sarà con te" (Lev. 25, 36). Ach è infatti usato a volte come abbreviazione di Echad (uno) e il verbo le-achot significa unire, legare insieme. Anche se i contrasti sono possibili e forse frequenti, anche se i fratelli possono essere causa di guai reciproci, alla fine sarebbe bene e utile rimanere uniti.

rav Gianfranco Di Segni  
Collegio Rabbinico Italiano

## PERCHÉ

### ► A ROSH CHODESH ELUL SI USA SUONARE LO SHOFAR

Mercoledì 31 agosto è Rosh Chodesh Elul. Nelle massime di rabbi Eli'ezer (Pirkè deRabbi Eli'ezer) si racconta che Mosè, nei quaranta giorni in cui "non mangiò pane e non bevve acqua", studiò di giorno la Torah e di notte la Mishnah. Dopo questi quaranta giorni di digiuno e studio, ricevette il dono delle Tavole del Patto. Quando scese all'accampamento, era il 17 di Tamuz, vide il popolo idolatrare un vitello d'oro e così ruppe quelle tavole che aveva appena ricevuto. Nei quaranta giorni successivi, Mosè bruciò il vitello d'oro fino a ridurlo in polvere, punì tutti quelli che fecero idolatria e ristabilì l'ordine tra le tribù d'Israele. A Rosh Chodesh Elul Dio ordinò a Mosè di salire nuovamente sul monte perché aveva perdonato Israele e lo shofar fu suonato in tutto l'accampamento. Il suono del corno di ariete informava il popolo che Mosè era salito per la seconda volta sul monte e, al tempo stesso, rappresentava un monito affinché non ricadesse nel peccato d'idolatria. Questo è il motivo, secondo il Midrash, per cui di Rosh Chodesh Elul si usa suonare lo shofar. Siccome da questo giorno Mosè iniziò un nuovo percorso per ricevere le seconde Tavole del Patto, gli ebrei sefarditi, dal secondo giorno di Elul fino alla vigilia di Kippur, giorno in cui Mosè scese dal monte con le seconde Tavole del Patto e il perdono divino, recitano di notte preghiere di perdono e supplica dette selichot (Shulchan 'Arukh, Orach Chayyim 581, 1). Alzarsi prima dell'alba per recitare le selichot è considerato momento propizio per ridestare in noi un puro sentimento di Teshuvah (ritorno alle vie del Signore) affinché le nostre azioni negative possano essere riconosciute, ammesse e quindi cambiate. Le comunità ashkenazite, invece, da Rosh Chodesh Elul usano solo suonare lo shofar al termine della tefillah di shachrit (alcuni usano anche ad 'arvit), per annunciare alla collettività che questo periodo è propizio per la Teshuvah. Riguardo alle selichot, l'uso ashkenazita è di cominciare la domenica precedente Rosh haShanah. Se Rosh haShanah cade di lunedì, martedì o mercoledì, s'iniziano la domenica della settimana precedente. Lo Shibbolè Haleket (par. 282), testo di riferimento per l'uso italiano, riferisce una consuetudine diversa da quella sefardita e più vicina a quella ashkenazita: se Rosh haShanah cade di sabato o lunedì, le selichot iniziano il lunedì precedente; se cade di giovedì, s'iniziano il giovedì precedente, mentre se cade di mercoledì s'iniziano il lunedì della settimana precedente.

rav Adolfo Locci  
rabbino capo di Padova

# DOSSIER / Lingue e linguaggi SPECIALE MANTOVA



## LETTERATURA IN FESTA

Torna, dal 7 all'11 settembre, l'appuntamento con il Festival Letteratura di Mantova che in questa quindicesima edizione si concentra sul tema della creatività in tutte le sue forme e riserva uno spazio di rilievo all'attualità con un focus sulla crisi del mondo arabo. Come vuole la tradizione, gli incontri animeranno i luoghi più belli della città in un dialogo con i lettori che già si prevede affollatissimo. E proprio in nome del dialogo abbiamo scelto di dedicare questo dossier alle lingue e ai linguaggi. Siamo dunque partiti dalla ricchissima tradizione dei dialetti che fondono il mondo ebraico alle lingue locali: dallo yiddish all'arabo giudaico, dal ladino al giudeopiemontese. Abbiamo esplorato l'arte di tradurre quale mezzo per mettere in comunicazione mondi diversi e costruire nuovi orizzonti di significati. E ci siamo soffermati su alcuni autori di grande interesse che prenderanno parte al Festival Letteratura: dal giovane Yirmi Pincus ad Howard Jacobson, forse l'unico scrittore inglese ad affrontare in chiave narrativa il tema dell'identità ebraica. Senza dimenticare il grande Yehoshua Kenaz cui Pagine Ebraiche dedica l'intervista a pagina 6.



FOTO: FESTIVALE LETTERATURA

## Finkler e il suo enigma

Howard Jacobson e il mistero ipnotico dell'identità

— Alessandro Schwed

La questione ebraica non come un assunto storico, ma come si presenta a tre amici, due ebrei e uno non ebreo (semmai aspirante ebreo). Ed è un'ellisse ipnotica, un bolero di Ravel che non finisce, un cortocircuito di duemila anni. Al centro, l'esistenza dello stato di Israele, accanto l'identità ebraica. Tutto ciò vede la luce della letteratura, dei grandi impianti narrativi, nell'ultimo romanzo di Howard Jacobson: *The Finkler Question* (L'enigma di Finkler, appena tradotto per Cargo). Il libro, che in molti non hanno esitato a definire "il primo romanzo comico a vincere il Booker", è stato un grande caso editoriale e culturale in Inghilterra, dove ha vinto il più ambito premio letterario.

Con una grande pietà romanzesca, cioè al di sopra delle parti, che tutto ama, lo scrittore inglese pone la nuova domanda amletica: essere o non essere - ebrei. Domanda senza requie, che risuona a ogni pagina e che si pone anche il protagonista del romanzo, l'inglese Julian Treslove, di Lon-



dra. Non ebreo, che ama o crede di amare gli ebrei. Che vorrebbe essere ebreo; che potrebbe avere origine ebraica e non saperlo. Una tensione che svanisce di colpo come un motore rimasto senza benzina. E così, quando il desiderio parrebbe esaurito, è esaurito. Nasce il timore di essere ebrei, di essere troppo vicini agli ebrei:

/ segue a P22

## Intimità da traduttore

Il testo è un terreno da esplorare. Fin nelle sue minuzie

— Elena Loewenthal

Tradurre è un'operazione un po' scabrosa. Me l'ha confermato tempo fa uno dei "miei" autori (il possessivo non è campato per aria. Ha un suo perché, è in fondo la sostanza del mestiere), non so più se Amos Oz o A.B. Yehoshua: chi mi traduce è come se entrasse nella mia camera da letto. Come se. Ma anche



FOTO: FESTIVALE LETTERATURA

con una concretezza quasi palpabile.

Perché la traduzione è di fatto un affondo nell'intimità del testo, fra le sue pieghe più riposte. Se sei davvero del mestiere, non ti può sfuggire nulla. Né deve. Il verbo reggente

che manca, la particella di troppo, la minima incongruenza fra pagina sette e pagina duecentoediciotto: ma insomma, quella porta è verde o gialla? Perché tradurre non assomiglia per niente a leggere. È quasi il suo contrario. Il testo diventa infatti un terreno da esplorare nelle sue minuzie, nella sua coerenza interna, in una bellezza che devi restituire e regalare al lettore di destinazione, sapendo pure che è un'impresa impossibile, perché qualcosa si perde inevitabilmente per strada. E qualcosa, certo, si acquista.

A me non è mai capitato di finire una traduzione senza aver imparato, assimilato qualcosa di nuovo per me, sia nella lingua di partenza - l'ebraico - sia in quella di arrivo - l'italiano. È una specie di magia, che bisogna amare.

A proposito di amore. La traduzione, che è un atto scabroso perché ti senti un po' un guardone acquattato dietro un albero o un palo, cerchi di renderti invisibile, sei umbratile - e questa tua natura nascosta ti permette, anzi ti impone di vedere tutto quello che di solito non si vede - in un testo ma anche dentro la testa del suo autore, è anche un atto d'amore. Per me è l'impulso più forte. Le lingue bisogna amarle, per / segue a P21

## L'ironia del parlar giudaico

Dal judezmo allo yiddish. Come l'ebraico si mischia alle lingue locali

— Bruno Chiesa,  
Docente di Lingua e letteratura ebraica  
Università di Torino

Quanto ebraico c'è nelle diverse parlate degli ebrei? La domanda può apparire bizzarra, ma è un fatto che tutta la storia ebraica, nella sua millenaria dispersione, presenta due costanti: da un lato la conservazione della memoria di un insieme di testi classici in ebraico e aramaico, lingue dotte, non di uso corrente; dall'altro, il continuo sviluppo di una varietà, tanto grande quanto il numero delle singole comunità, di "parlate giudaiche".

Per capire cosa siano queste parlate giudaiche niente di meglio che citare Primo Levi: il "gergo" ha un interesse storico esiguo, "perché non fu mai parlato



da più di qualche migliaio di persone: ma è grande il suo interesse umano, come lo è quello di tutti i linguaggi di confine e di transizione. Esso contiene infatti una mirabile forza comica, che scaturisce dal contrasto tra il tessuto del discorso, che è il dialetto (locale)... e l'incastro ebraico, carpito alla remota lingua dei padri, sacra e solenne, geologica, levigata dai millenni come l'alveo dei ghiacciai". A un ponte col passato fa così da contrappeso un ponte col mondo circostante: preghiera, lettura dei testi sacri, letteratura tradizionale e tutta la normativa religiosa costituiscono un legame unitario col passato; il "gergo" è il luogo d'incontro tra la banalità quotidiana e la propria identità culturale, espressione a un tempo di una saggezza antica e di uno humour spesso amaro, di una capacità di ridere / segue a P16



## Il professor Fabrikant e il suo yiddish cabaret

Debutto italiano, fra romanzo e graphic novel, di Yirmi Pinkus, scrittore e autore israeliano che graffia e fa pensare

— Daniel Reichel

Con il suo romanzo di successo *Il folle cabaret del professor Fabrikant*, lo scrittore e illustratore israeliano Yirmi Pinkus (a fianco in un autoritratto) è uno degli ospiti del Festivalletteratura di Mantova. Un volto nuovo che si affaccia al panorama letterario mondiale, dopo i molteplici riconoscimenti nel campo dell'illustrazione. Premiato in Germania dal ministero dei Beni culturali per le sue strisce sulla *Frankfurter Allgemeine*, Pinkus si racconta in un'intervista a Pagine Ebraiche, spiegando come ha deciso di avventurarsi nel mondo della letteratura.

**Dalle strip di successo sulla tedesca *Frankfurter Allgemeine* al romanzo *Il folle cabaret del professor Fabrikant*. Due mondi diversi che lei ha unito accompagnando al testo 28 tavole di**

**segnate. Come è nata l'idea di questa combinazione?**

Proprio sulla *Frankfurter Allgemeine* nel 2003 avevo pubblicato una striscia raccontando la storia di un'anziana donna ebrea fra commedia e dramma e con un finale tragico. In quella versione non ebbe successo ma sentivo che aveva del potenziale. Così l'ho ripresa più avanti cominciando a disegnare e scrivere. La storia si è aperta davanti a me e il lavoro ha cominciato a prendere forma. Da graphic novel è diventato sempre più un romanzo e le parole hanno progressivamente preso il posto delle immagini.

**Ma le illustrazioni sono rimaste, qual è diventato il loro ruolo una volta deciso di virare verso il romanzo?**

Le tavole presenti nel libro sono un angolo da cui poter carpire parte della personalità dei protagonisti. Ho la-



sciato libera l'immaginazione del lettore tracciando solo velatamente i contorni dei personaggi. Il problema che mi sono posto non era tanto cosa disegnare ma cosa non disegnare. Come per alcuni ho fatto sì che si vedesse solo la mano o una parte del corpo. Per altri ho cercato di utilizzare i gesti per dare un'idea del loro spirito.

**A chi si è ispirato per realizzare i personaggi della storia? Sono pura fantasia o hanno qualcosa di reale?**

Flaubert disse che lui era Madame Bovary e così è per me. Io mi ritrovo in tutti i personaggi ma ho anche preso spunto dalla realtà per darvi forma. Il bar mitzvah di cui parlo nel libro è il racconto rielaborato del bar mitzvah di mio fratello. L'ho semplicemente traslocato in Polonia per l'occasione. E così per la parte religiosa ho preso

### CHIESA da P15 /

di se stessi prima ancora che degli altri; della più raffinata forma di legittima difesa. È così che sono nate forme linguistiche ben note, come l'yiddish, ma anche parlate di cui pochi sospetterebbero l'esistenza: il giudeo-arabo e il giudeo-spagnolo, il giudeo-italiano e il giudeo-francese, il giudeo-persiano e il giudeo-greco; quindi, perché no, anche un giudeo-georgiano. Ma la lista è ben più lunga: è un caleidoscopio di tradizioni popolari, di folklore, di scambi linguistici i più bizzarri, destinati purtroppo, per quanto lentamente, a sparire. E la causa, per paradossale che possa sembrare, è proprio la rinascita dell'ebraico, che è ben più ormai della lingua ufficiale dello Sta-

to d'Israele.

Ad arginare il progressivo sgretolarsi di questo patrimonio culturale, inevitabile conseguenza del processo di assorbimento dei parlanti nel tessuto sociale israeliano, ha provveduto e provvede l'Istituto per le tradizioni linguistiche della Diaspora dell'Università di Gerusalemme, con la registrazione su nastro della lettura tradizionale dei testi classici e delle testimonianze più significative dei diversi parlanti. Qualche spunto di riflessione potrebbe venire dal considerare la particolare importanza che ha avuto, in questa babele, il giudeo-arabo: quella miscela, culturalmente esplosiva, di ebraico e arabo, che di fatto ha consentito il crearsi della maggior (e miglior) parte della let-

teratura ebraica medievale.

Maestro indiscusso in questo campo è Joshua Blau, il quale, in una lunga serie di studi, ha delineato con consumata perizia il formarsi di questo linguaggio nei secoli nono e decimo, per noi Medioevo profondo (ma per quelle culture la prima mattina di un periodo d'oro), in una simbiosi culturale insuperata, che ha toccato sia i Paesi d'Oriente sia l'Africa a noi più vicina e la Spagna, patria di Maimonide. Le varietà del giudeo-arabo riflettono, inevitabilmente, il dialetto arabo dei paesi in cui si trovavano a vivere le diverse comunità, ma hanno in comune due caratteristiche: l'uso pressoché esclusivo della scrittura ebraica e la "arabizzazione" di termini ebraici e/o aramaici (per

fare un solo esempio: il plurale di pasûq, "versetto", è pawâsiq, una forma araba, non già pesuqîm). A testimoniare l'importanza di questa lingua basterà ricordare che è quella in cui sono stati scritti capolavori indiscussi come il *Kitâb al-amanât* (in ebraico *Sēfer Emunôt*) di Saadia Gaon, il *Kitâb Islâh al-akhlâq* (*Tikkun Middot ha-Nēfesh*) di Shlomo ibn Gabirol, la *Hidāyah ila Far'îd al-Qulûb* (il *Sefer hovot ha-levavôt*) di Bahya ibn Paquda, il *Kuzarî* di Yehudah ha-Lewi, il *Commento alla Mishnah* e la *Dalâlat al-hâirîn* (*Morēh nevukhim*, "Guida dei perplessi") di Maimonide. Queste opere, a cui se ne potrebbero aggiungere molte altre, segnarono tappe fondamentali nella storia del pensiero ebraico e,

in generale, della cultura degli ebrei dell'Islam medievale. Quel periodo che gli storici chiamano l'alto medioevo islamico e che va all'incirca dall'850 al 1250 (l'anno della morte di Federico II) costituisce il periodo di formazione del giudaismo della diaspora: il Talmud divenne gradualmente il punto di riferimento di tutte le comunità, la liturgia assunse la forma che ha ancor'oggi, il diritto e la teologia furono codificati e sistematizzati.

Disperse attraverso tutti i Paesi del Medio Oriente e del bacino mediterraneo, le comunità ebraiche dei Paesi islamici erano unite da una lingua e da uno stato giuridico comuni, il che consentiva loro di essere parte non passiva della società circostante. Si



### I VOLTI E LE VOCI NELL'ARCHIVIO

**Le belle immagini che illustrano quest'area del dossier, dedicata agli autori che hanno preso parte al Festivalletteratura di Mantova o vi partecipano quest'anno, sono frutto del prezioso lavoro dell'Archivio della manifestazione. Un progetto nuovo e ambizioso, volto a conservare i ricchi materiali del festival: audio, video, fotografie, disegni e altra documentazione.**

**L'iniziativa è stata avviata nell'ambito del progetto La rete dei Festival aperti ai giovani, promosso dall'Anci (Associazione nazionale Comuni italiani) e sostenuto dal Ministero della Gioventù, con il contributo del Comune di Mantova. Un progetto generoso, che non lesina sul titolo e neppure sul sottotitolo: "Un archivio per l'innovazione. I giovani e i documenti di Festivalletteratura", dove l'innovazione sta nella scelta di trasformare una normale campagna archivistica in un'occasione di formazione teorica e pratica per una dozzina di ragazzi (i "giovani" del sottotitolo, ovviamente) provenienti da tutta Italia, nella migliore tradizione della kermesse mantovana.**

spunto dalle radici della mia famiglia: mio padre, infatti, è cresciuto nel mondo Haredi polacco. Io stesso da bambino appartenevo a quella realtà da cui poi mi sono distaccato.

**Anche la scelta del teatro yiddish è legata alle sue radici?**

In parte. Sono sempre stato affascinato dalla cultura yiddish, è un mondo che purtroppo ho la sensazione stia scomparendo, quantomeno nella sua genuinità. Ciò che ammiro dello yiddish è il suo essere sovversivo, è una subcultura alternativa, a tratti antitetica rispetto alla stessa società israeliana. E poi ho un rapporto personale con questa lingua. I miei genitori parlavano fra di loro in yiddish per non farsi capire. In realtà io cominciai a farmi l'orecchio e capivo cosa si dicessero. Ma non lo confessai subito perché volevo essere al corrente dei loro segreti. Poi negli ultimi anni mi sono preso l'impegno di impararlo per davvero e ora riesco a parlarlo discretamente. È una lingua effervescente e malleabile, capace di dare piena espressione ai pensieri.



**Oltre al grande successo di pubblico e critica de Il folle cabaret del professor Fabrikant, sei un celebre illustratore in Israele quanto in Germania. Come hai iniziato nel campo dei comics?**

Ho iniziato in Israele assieme ad un gruppo di ragazzi, pubblicavamo fumetti autoprodotti sulla realtà israeliana. Il nostro pubblico era anche oltre confine e ci rivolgevamo in particolare a Germania e Inghilterra. Da

lì la mia carriera ha cominciato a prendere forma e mi sono dedicato alle vignette caricaturali così come alle rappresentazioni realistiche. Spesso traggo ispirazione dalla mia vita riportando su carta cose che mi sono accadute, sensazioni, esperienze. Ora sono anche docente in un corso di illustrazione presso una scuola di Tel Aviv ma con l'ultimo libro ho riscoperto il romanzo. Mi sono dedicato a un nuovo libro che dovrebbe uscire a novembre. Un racconto tragicomico sulla piccola borghesia ebraica.

**Questo contrasto tra comico e tragico sembra emergere in diversi tuoi lavori, rappresenta la tua visione del mondo?**

Certo, del resto è abbastanza banale dire che nel mondo questi due elementi si intrecciano di continuo. Forse io vedo aspetti più accentuati di questo legame perché sono abituato a fare caricature. Credo di vederla un po' come Balzac che diceva "la vita è una tragedia perché finisce". Io sono abituato a giocare con questa tragedia e sottolinearne la comicità.

## Mondi infiniti di parole nel Vocabolario europeo

**La scrittrice austriaca Herta Müller due anni fa aveva proposto la parola "lager". Perché "Il Lager - aveva spiegato - nelle sue molteplici ma sempre mostruose forme, è un simbolo del ventesimo secolo. I campi di punizione e di lavoro in Germania e quelli del sistema Gulag dello stalinismo, i campi di concentramento e i campi di sterminio dei nazionalsocialisti. Con l'eccezione della Russia, in Europa sono scomparsi. La parola, però, è rimasta". Per questo, secondo l'autrice, doveva divenire parte integrante dell'Ideale Vocabolario europeo del Festivalletteratura di Mantova. Avviato nel 2008 e curato dal linguista Giuseppe Antonelli, il progetto prevede che ogni anno alcuni scrittori offrano alcune parole simbolo con la relativa spiegazione.**

**Obiettivo, raccogliere come un patrimonio da condividere la pluralità di voci che percorrono e mettono in**

**lazione le culture e le lingue europee: voci intese come parole e nel contempo come scrittori, che qui sono chiamati non solo a scegliere le parole ma a illustrarne il significato e il rapporto che hanno con esse.**

**Il Vocabolario europeo annovera le cosiddette parole-mondo che contengono temi universali, come "kruh-pane" proposto dal croato Predrag Matvejevic; il "thalassa - mare" della scrittrice greca Ioanna Karistiani o l'ungherese "mült", passato e la rumena "soarta", destino, sorte.**

**Poi vi sono termini spesso intraducibili in altre lingue come "Heimat", che difficilmente si esaurisce nel nostro concetto di patria, offerto dallo scrittore altoatesino Joseph Zoderer e la svedese "allemansträtt", che indica il diritto di ciascuno di attraversare o campeggiare in boschi o terreni di proprietà altrui, rimanda all'idea di una libera condivisione, che viene trasferita anche all'accesso alla cultura, un'idea di cui i paesi scandinavi sono particolarmente orgogliosi.**

**Quest'anno partecipano al Vocabolario europeo William Darlymple (inglese), Pablo D'Ors (spagnolo), Hermann Koch (neerlandese), Georgi Gospodinov (bulgaro), Bjorn Larsson (svedese), Michel Le Bris (francese), Kallia Papadaki (greco) e Lucian Dan Teodorovici (romeno).**

**E il progetto si arricchisce di un originale supplemento. In qualità di esperti della propria parlata locale tutti i componenti della comunità del festival - ospiti, lettori, addetti ai lavori - sono chiamati a portare le parole intraducibili del proprio dialetto presso la postazione attiva in piazza Erbe o a inviarle, già nelle settimane antecedenti al festival, alla mail scia-rifestivalletteratura.it**

venne così a costituire, passo dopo passo, quella che è stata giustamente definita una "società mediterranea". Il che non vuol dire che si imponesse un modello di sviluppo standard; al contrario, singole comunità seppero sviluppare una propria e ben marcata identità. La società ebraica nei Paesi islamici era, nel Medioevo, essenzialmente urbana. Ma il modello della città islamica era molto diverso da quello (weberiano) europeo medievale. Il punto di aggregazione era dato, in quel contesto, dall'appartenenza religiosa, non dall'adesione a una corporazione, mentre il rapporto con l'autorità si risolveva nell'accettazione del controllo esercitato dai rappresentanti amministrativi della burocrazia centrale dell'Impero. Al di là di

questo, tutte le attività - culturali, assistenziali, di vita religiosa e civile - erano affare delle singole comunità. La crescita e l'influsso che singole realtà comunitarie potevano conoscere ed esercitare erano, in buona misura, condizionati dalle vicende dell'autorità islamica locale. Così il periodo di maggior influenza delle accademie di studio di Bagdad e dintorni si ebbe sotto il regime abbaside (VIII-X secolo), mentre il periodo d'oro del giudaismo andaluso si ebbe negli anni del califfato indipendente omayyade. È ben vero, però, che gli ebrei dei paesi islamici si trovarono sempre a vivere un'identità sdoppiata. Da un lato erano partecipi della cultura dominante, di lingua araba; dall'altro restavano, pur sempre, una minoranza

religiosa protetta. Discriminazione non equivale, però, automaticamente a oppressione. Non è insomma un caso se la letteratura ebraica medievale di provenienza orientale ignora quasi del tutto quella che è stata definita la "concezione lacrimosa della storia", quel cadenzare il passato sulle persecuzioni e i patimenti subiti, che caratterizza invece il giudaismo medievale dei Paesi cristiani. Il pericolo maggiore, paradossalmente, era quello di annacquare sempre più la propria fede, fino a rientrare nella religione dominante. Fortunatamente l'atteggiamento dominante fu quello della maggioranza, in uno sforzo costante di ripensare la propria cultura, traendo spunto e nello stesso tempo reagendo agli sviluppi

culturali del mondo islamico. Proprio in questo settore si ebbero i risultati più importanti. In una parte del giudaismo orientale, il registro culturale privilegiato sarà quello del kalam islamico, come dire di quella tendenza a proporre una visione globale del sapere religioso in chiave dialettica e apologetica; in Spagna prevarrà, invece, l'aristotelismo; in Maimonide, la stella più brillante di questo firmamento, si avrà una grandiosa sintesi, in chiave aristotelica, ma anche con forti venature ismailite. Insomma, il dialogo culturale fu sempre intensissimo, e coinvolse praticamente tutte le dottrine, anche quelle più religiosamente connotate, come il sufismo, e tutte le comunità, anche le più isolate, come quella yemenita.

**Corrado Augias**

Nato a Roma nel 1935, è giornalista, scrittore e conduttore televisivo. Ha trascorso molti anni all'estero, a Parigi e poi a New York. È stato inviato speciale dell'Espresso, di Panorama e di Repubblica con cui ancora oggi collabora. Attualmente risiede a Roma. Ha ideato e condotto programmi televisivi di

grande successo tra cui Telefono giallo Libri Babele. Tra i suoi libri, in collaborazione con Mauro Pesce, Inchiesta su Gesù: chi era l'uomo che ha cambiato il mondo.

FOTO: FESTIVALLETTERATURA



**Edith Bruck**

Nata in una famiglia ebraica ungherese che viveva in un villaggio ai confini dell'Ucraina, Edith Steinschreiber Bruck (1932) è una scrittrice, poetessa e regista che vive a Roma. Dopo l'internamento in diversi campi di concentramento (come racconta nelle sue memorie), persi i genitori a 12 anni, si è sposata tre volte prima dei 20 anni. Ha poi vissuto viaggiando in diversi paesi, si è stabilita in Israele, poi in Italia dove ha conosciuto Montale, Ungaretti, Luzi ed è stata amica di Primo Levi, che l'ha sollecitata a raccontare la Shoah. Nella sua narrativa la passione, il dissidio e la perdita diventano causa di improvvise trasformazioni della persona.



FOTO: FESTIVALLETTERATURA

**Paola Caridi**

Nata a Roma nel 1961, giornalista e storica, vive in Medio Oriente e nel mondo arabo dal 2001. È stata al Cairo, pochi mesi prima dell'11 settembre. Poi a Gerusalemme, sempre come corrispondente di Lettera22, agenzia di stampa specializzata in politica estera di cui è una delle fondatrici. Ha pubblicato nel 2007 Arabi invisibili, da cui è nato il suo blog, invisiblearabs. Nel 2009 ha pubblicato Hamas, in procinto di uscire anche negli Stati Uniti. Collabora con diverse testate nazionali italiane.



FOTO: FESTIVALLETTERATURA

# DOSSIER / Lingue e linguaggi SPECIALE MANTOVA



## Bando al folklore. La mameloshen è cosa seria

Si associa lo yiddish alla comicità. O, tristemente, alla Shoah. Dimenticando che vanta un'illustre tradizione letteraria

Restituire la dignità letteraria allo yiddish. Come un nobile decaduto ed emarginato, l'antica lingua degli ebrei ashkenaziti è generalmente considerata un elemento folkloristico più che un pezzo integrante della tradizione ebraica. Quando si pensa allo yiddish vengono in mente il klezmer, la pungente ironia dello Shtetl di Sholom Aleichem, il teatro, le barzellette. "Ma come la letteratura italiana, francese, come Shakespeare o Boccaccio, lo yiddish, mameloshen (lingua madre) è una cosa seria", spiega a Pagine Ebraiche Claudia Rosenzweig, importante filologa, traduttrice e docente di Yiddish antico all'università di Bar-Ilan.

**Professoressa Rosenzweig, lo yiddish è stata per milioni di ebrei la mameloshn (lingua madre) ma, dalla Shoah in avanti, la sua parabola è verso il basso. Ci può spiegare qual è il valore storico e culturale di questa lingua?** Innanzitutto lo yiddish, al pari del tedesco e del francese, è una lingua europea con mille anni di storia alle spalle. Nelle case ebraiche, bilingue e a volte trilingue per tradizione e necessità, lo yiddish trovava posto al fianco dell'ebraico e dell'aramaico dei testi sacri. Questa fusione di lingue si è adattata e arricchita ripetutamente a causa delle continue migrazioni degli ebrei, costretti nei secoli a cambiare spesso città e Paesi. Influenze germaniche, slave, semitiche e altre ancora si riscontrano nelle espressioni e nella costruzione lessicale dello yiddish. Una tradizione linguistica coltivata lungo i secoli, ricca di immagini e modi di dire, fluida, divertente quanto raffinata.

È tristemente associata alla Shoah

perché effettivamente era la lingua più diffusa nei campi di concentramento ma spesso ci si dimentica di prendere in esame le tante testimonianze dei sopravvissuti raccolte proprio in yiddish. Come ci si dimentica che alcuni grandi della letteratura ebraica, da Aleichem a Sholem, attinsero a piene mani dalla tradizione letteraria yiddish precedente.

**Quanto è diffuso il pregiudizio che vede lo yiddish unicamente legato alla comicità, al teatro e alla musica?**

Non è tanto un pregiudizio, in quanto è vero, questi elementi fanno parte del mondo yiddish ma non possiamo ridurre secoli di cultura alla sola musica klezmer o alle farse teatrali. Anche le barzellette vanno bene ma solo se teniamo presente che sono una parte marginale di questa realtà.

Un grande lavoro filologico degli anni '20 ha portato alla luce decine e decine di testi letterari scritti in yiddish e in taytsh, lingua arcaica utilizzata nel Heder per lo studio e progenitrice dello yiddish. Un lavoro di raccolta accurato che ha permesso di scoprire o riscoprire responsa rabbinici scritti in questa splendida lingua così come canti legati alla Haggadah di Pesach o ancora canti dedicati alle spose.

**Nonostante il contributo di Singer, Bialik, Aleichem, Peretz, lo yiddish non ha mai trovato posto nell'Olimpo della letteratura, dovendo subire in alcuni casi un vero e proprio ostracismo. Come mai questa diffidenza, an-**

**che e soprattutto nel mondo ebraico?**

Il problema della sottovalutazione o denigrazione dello yiddish coinvolge in particolare Israele e gli ebrei americani.

Spesso sento dire che quella è la "lingua dei miei nonni o dei genitori", quasi fosse solo un fatto personale.

In molti hanno un rapporto controverso con lo yiddish per il suo legame con la Shoah; è come se fosse il luogo in cui si esprimono le conflittualità

tra passato e presente. E molti sopravvissuti hanno cercato di dimenticare parte delle proprie radici. Così è successo in Israele e in America, nonostante il grande lavoro di istituti come il Yivo di New York. Le nuove generazioni sono cresciute guardando allo yiddish come un elemento curioso di folklore e poco più, in pochi si sono addentrati in quest'universo e così mi trovo spesso a dover giustificare il fatto di insegnare e studiare questa lingua. Ancora in molti quando dico cosa faccio, mi rispondono "letteratura yiddish, ma davvero esiste una cosa del genere?". E il risultato è che il dipartimento di yiddish all'Uni-

versità di Gerusalemme sta chiudendo, è rimasto solo il corso.

**Qual è la situazione in Italia?**

Io mi occupo in particolare del lavoro filologico relativo alle opere scritte in yiddish in Italia fra il Quattrocento e Seicento. Ci sono circa un centinaio di scritti legati a quell'epoca, fra cui poemi cavallereschi, degni dell'Ariosto. Forse pochi sanno quanto era diffuso lo yiddish in Italia.

A Padova per accedere al celebre collegio rabbinico era richiesta la conoscenza di questa lingua e mi fa sorridere immaginare questi bachurei yeshiva camminare per le vie della città

## Mia madre e il tampònico

Bruno Osimo e la traduzione, fra lessico familiare e i classici russi

— Daniela Gross

Da ragazzo sognava di imparare una lingua tutta sua, sconosciuta al fratello e ai genitori. Così è approdato al russo e di questa passione, dopo il dottorato in slavistica, ha fatto un vero e proprio lavoro. Bruno Osimo negli anni ha così tradotto alcuni dei più importanti classici russi, da Cechov a Tolstoj, cimentandosi anche con l'inglese. E alla traduzione letteraria ha affiancato quella di testi scientifici e di teoria della traduzione. Tanto da divenire egli stesso un esperto dell'argomento: autore di un Manuale del traduttore edito da Hoepli, divenuto il primo di una collana e più volte ristampato, oltre che docente.

Da poco però il suo percorso umano e professionale ha preso un corso inaspettato, in un omaggio alle origini, giocato anche in chiave narrativa. Quest'anno ha pubblicato un tenero Dizionario affettivo della lingua ebraica (Marcos y Marcos, 303 pp.) che ripercorre il lessico familiare e le abitudini di una famiglia italiana dagli anni Sessanta mentre è in preparazione un nuovo romanzo che vede come protagonista un giovane israeliano e le sue avventure erotiche. A coronare il tutto, lo studio dell'ebraico. Un passaggio forse inevitabile per un esperto di lingue che il diretto interessato vive però con coinvolgimento tutt'altro che professionale: "Era l'ebraico, non il russo, quello che

volevo studiare. Ma l'ho capito solo adesso".

**Così alla traduzione dal russo affiancherà quella dall'ebraico?**

Non lo conosco ancora abbastanza bene. Sto traducendo poesie, mi sono confrontato con il grande Yehudah Amichai e la mia insegnante è piuttosto soddisfatta. Ma finora lo studio dell'ebraico è una sorta di tempo spesso, dedicato a me stesso.

**La lingua gioca una parte importantissima nel suo primo romanzo. Quasi che la famiglia sia stata per lei una prima prova generale di traduzione.**

In un certo senso è così. La protagonista del libro è mia madre che, come

### Avraham Burg

Avraham Burg (1955) è un intellettuale e una figura di primo piano del mondo politico israeliano, membro della Knesset e presidente dell'Agenzia Ebraica. Dal luglio del 2000 all'agosto dello stesso anno ha ricoperto il ruolo di presidente ad interim dello stato di Israele. Suo padre, Yosef Burg, fu a lungo ministro e leader del Partito Nazionale Religioso, sua madre Rivka nacque a Hebron e sopravvisse fortunatamente ai massacri antiebraici operati

dagli arabi nel 1929. Alto grado dell'esercito, Burg è stato attivista delle organizzazioni pacifiste dell'estrema sinistra ed ha a lungo predicato un ritiro unilaterale dai territori occupati nel 1967. Nel 2004 si è ritirato a vita privata, dedicandosi a tenere interventi pubblici e a scrivere i suoi libri.

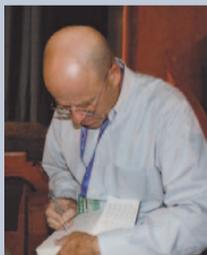


FOTO: FESTIVALE LETTERATURA

### Giulio Busi

Esperto di misticismo ebraico e filologo, Giulio Busi (1960) è stato chiamato nel 1999 alla Freie Universität Berlin per dirigere l'Istituto di Giudaistica. Oltre a collaborare con molte riviste specialistiche, dal 2000 scrive regolarmente, per il supplemento Domenicale del "Sole 24 Ore" articoli dedicati alla letteratura e alla storia ebraica. Busi ha svolto ampie analisi del simbolismo lessicale, esplorando

metodi conoscitivi e strategie di trasmissione nella tradizione ebraica. L'immaginario giudaico, nelle sue forme più palesemente estetiche e visuali, è stato per diversi anni al centro della sua ricerca.



FOTO: FESTIVALE LETTERATURA

### Riccardo Calimani

Riccardo Calimani (Venezia, 1946) è presidente della Fondazione nazionale Museo dell'Ebraismo e della Shoah di Ferrara ed è uno scrittore conosciuto soprattutto come storico dell'ebraismo italiano ed europeo, al quale ha dedicato la maggior parte dei suoi lavori. Laureato in ingegneria elettronica all'Università di Padova e in filosofia della scienza all'Università di Venezia, è un affermato studioso dell'ebraismo. Ha lavorato alla Rai.

Tra le sue opere (quasi tutte pubblicate da Mondadori) figurano I destini e le avventure dell'intellettuale ebreo (1996), Gesù ebreo (1998), Storia del ghetto di Venezia (2000), Storia dell'ebreo errante (2002), Non è facile essere ebreo (2004), Ebrei eterni inquieti (2007).



FOTO: FESTIVALE LETTERATURA

veneta, parlando in yiddish.

**Perché dunque è importante lo studio della lingua e della cultura yiddish?**

Una volta un critico letterario definì il lavoro di Sholem Aleichem "Cholent Literatur" alludendo al cibo popolare degli ebrei dell'Est Europa. Poi, a uno sguardo più attento, si accorse di quanto fossero raffinate e ricercate le opere di quest'autore, simbolo della letteratura yiddish. Anche noi dobbiamo comprendere che questa realtà è un importante pezzo del puzzle della tradizione ebraica, necessario per ricostruirne i tratti e le peculiarità. Sarebbe un peccato perdere questo mondo: chi si confronta con il passato, con la sua storia ha una visione dialettica e dunque proiettata al futuro.

Daniel Reichel

# Il Pianta-tacchini, il Gatto e la Volpe

## Primo Levi e la forza comica del giudeo-piemontese nella lettura di Alberto Cavaglion

Un piccolo yiddish subalpino dalla "mirabile forza comica". È la definizione che Primo Levi, nel racconto Argon (capitolo che apre il sistema periodico), dà del giudeo-piemontese. Il giudeo-piemontese, come altri dialetti della cultura ebraica italiana, era la lingua della famiglia e della casa. Una lingua rifugio in cui nascondersi per non essere compresi da eventuali orecchie indiscrete. E così gli ebrei savoardi si dotarono di un proprio lessico personale che cadde in disuso dopo l'emancipazione del 1848, quando si cercò di eliminare eventuali differenze linguistiche in favore dell'agognata uguaglianza con gli altri citta-

dini del regno. Qualche esempio di vocaboli del dialetto giudeo piemontese sono: Genàù, il ladro o il mercante esoso; Ghèser, il povero; khanichèsse che significava impiccarsi (deriva dall'ebraico strozzare ed era utilizzato in imprecazioni come "c'at resta ant 'l khanèc", ovvero "ti si possa fermare nel gozzo"). Primo Levi andrà a riscoprire questo dialetto, le sue origini e peculiarità ripercorrendo la storia di famiglia. Argon (L'inoperoso), infatti, si può definire come una riflessione sulla "nobiltà" dei suoi antenati, figure comiche e spesso bizzarre che, come il gas, sfuggivano dal contatto con gli altri

elementi. Ma è anche il racconto dell'intreccio fra dialetto piemontese e l'identità ebraica. In particolare secondo lo storico Alberto Cavaglion, autore di Notizie su Argon - Gli antenati di Primo Levi, uno dei personaggi cruciali della riflessione di Levi sul giudaico-piemontese è Michellino il "semplice", o Barbamiclìn, soprannominato il Piantabibini. "Barbamiclìn - scrive Levi - era un semplice; in Acqui veniva rispettato e protetto, perché i semplici sono figli di Dio e non dirai loro 'raca'. Però lo chiamavano Piantabibini, da quando un rashàn (empio) si era preso gioco di lui facendogli credere che i tacchini ('bibini') si seminano come i peschi, piantando le penne nei solchi, e crescono poi sui rami".

in determinate ricorrenze - la festa patronale ma soprattutto la Pasqua - il dono rituale di oche, galline e, soprattutto, tacchini, che venivano poi arrostiti sulla pubblica piazza, elevando il pensiero ai donatori, spesso con l'aggiunta di frasi assai poco affettuose. Il tenero amore che Piantabibini prova per i volatili non è tuttavia la ragione principale che fa di lui una figura allegorica. Piantabibini è il Semplice. Secondo Cavaglion la storia, nonostante le



scrivo, non parla né italiano né ebraico ma mammese, detto anche tamponico: una lingua che descrive la realtà non come appare ma come potrebbe essere se non facesse paura, mettesse in imbarazzo o facesse provare sentimenti. Insomma, una difesa più che una lingua: stare al mondo ha significato imparare a tradurre quelle parole tese ad attenuare e respingere.

**Da qui si potrebbe pensare che la traduzione ha una radice affettiva o comunque intuitiva ed emozionale.**

In Occidente si tende a considerarla un'attività che rientra nelle scienze umane. È un approccio di ascendenza crociana che vede il testo come un'entità metafisica cui nell'atto del tradurre ci si accosta con atteggiamento romantico.

È ad esempio il motivo per cui è così diffusa l'usanza di affidare la traduzione a degli scrittori. Ma ho sempre

avuto difficoltà a considerarla così. Il mio maestro è Jurij Michajlovič Lotman. Ebreo di origini russe trapiantato in Estonia, dove ha fondato la celebre scuola semiotica di Tartu, è



un sostenitore dell'approccio scientifico da parte del traduttore.

**Questo significa che tradurre non ha nulla di artistico?**

La traduzione può essere arte ed è comunque un atto di creatività perché richiede sempre una scelta, anche quando si traduce il manuale di un frullatore. Ma si fonda su un approc-

cio razionale più che irrazionale. In un certo senso è un'arte di seconda mano. Il traduttore deve riscrivere. E non basta cambiare le parole, devono mutare i codici di comunicazione. Dunque prima deve comprendere, scientificamente, per poi essere in grado di scrivere in modo artistico.

**Non è che in Italia si legge troppo in traduzione?**

Dal punto di vista formativo non è l'ideale. Ma non si può leggere solo in originale e dunque ben vengano le traduzioni, purché fatte come si deve. Troppo spesso però si leggono opere in "traduttese", dove l'originale è reso in modo frettoloso e meccanico. Traducendo si può addomesticare il testo, assimilando ogni concetto alla lingua e alla cultura locali. Un altro sistema è quello di mantenere dei termini originali, ed è il metodo che preferisco per non privare l'opera della cultura di cui è intrisa.

“Il tacchino, il Gallo d'India (coq d'Inde) - prosegue lo storico - è un animale sacro per gli ebrei piemontesi nell'Ottocento, almeno quanto la gallina lo è per Saba. In verità la tradizione ebraico-subalpina è variamente ornitologica. Splendido nome femminile, scrive Levi, è Tzipporà (dall'ebraico "Uccella"). Il tacchino è il sovrano domestico del cortile: venerato sotto diversi nomi, Pitu o Pita, bibino o dindo è sempre un semi-zio, una quasi-zia".

Ciò su cui Levi sorvola, è la ragione storica, sottolinea Cavaglion. Fino al 1848, ed ancora qualche anno dopo, le memorie di Argon che si sono tramandate insegnano come nei piccoli centri perdurassero costumi medievali che imponevano agli ebrei del ghetto,

somiglianze con Pinocchio, non è tanto un richiamo a Collodi e agli inganni del Gatto e della Volpe. Perché Piantabibini somiglia più a una figura biblica. "Il Semplice (Tam) - spiega Cavaglion - è una delle quattro figure archetipiche chiamate a commentare l'evento della liberazione dalla schiavitù: il Saggio, il Malvagio, il Semplice, Colui che non sa fare domande. Due figure su quattro sono presenti nello stesso episodio di Argon: il Semplice e il Malvagio ('lo chiamavano Piantabibini, da quando un rashàn, un empio si era preso gioco di lui...'). A differenza di Colui che non sa fare domande - conclude Cavaglion - il Semplice una domanda è in grado di porla e non è certo una domanda ingenua, visto che è la stessa di Levi nel grigio della Buna: 'Perché questo?'. Il racconto di Piantabibini, dunque, richiama in modo evidente la tradizione ebraica, con il significato allegorico della storia, ma lo colora con espressioni tipicamente popolari legate alla tradizione regionale giudeo-piemontese.

**Carlo De Benedetti**

Editore, imprenditore, ingegnere italiano naturalizzato svizzero, Carlo De Benedetti (1934) è nato in una famiglia ebraica piemontese. Durante la seconda guerra mondiale ottenne con la sua famiglia asilo politico in Svizzera, rientrò in Italia alla fine del conflitto. Nel 1976, grazie all'appoggio di Gianni e Umberto Agnelli, quest'ultimo suo vecchio compagno di scuola, fu nominato amministratore delegato della FIAT. Di lì un'inarrestabile ascesa ai vertici dell'industria italiana (frai tanti nomi da ricordare Cir, Olivetti, Omnitel, Sogefi, Buitoni-Perugina. L'Espresso-Repubblica, Sorgenia).



**Denise Epstein**

Denise Epstein nacque nel 1929, l'anno di pubblicazione di David Golder, il primo grande successo letterario della madre, la scrittrice Irène Némirovsky. Dopo la deportazione e la morte in campo di concentramento di quest'ultima, nel 1942, la donna conservò durante la clandestinità i manoscritti inediti della madre, che furono poi resi pubblici nel 2004 con il titolo di Suite francese. Sua sorella minore, Elisabeth, è consulente editoriale e scrittrice. Denise ha pubblicato nel 2008 il libro di memorie "Sopravvivere e vivere".



**Sigmund Ginzberg**

Inviato e corrispondente in vari paesi tra cui Stati Uniti, Francia, Cina, Iran, Giappone, India e Corea, Sigmund Ginzberg è nato a Istanbul nel 1948 da madre sefardita e padre ashkenazita. Negli anni Cinquanta la famiglia si trasferisce a Milano. Lui studia filosofia e diventa giornalista. Collabora con l'Unità, La Repubblica, Il Foglio. Attualmente vive a Roma. Ha pubblicato nel 2006 Sfogliature. Scoop nascosti nei classici con Johan & Levi e nel 2008 Risse da stadio nella Bisanzio di Giustiniano. Le notizie di ieri raccontano il mondo di oggi per Rizzoli.



# DOSSIER / Lingue e linguaggi

SPECIALE MANTOVA



## Ebraico contro yiddish: i perché di una rivalità

La parlata dell'Europa centro orientale si avvia alla dissoluzione con la nascita d'Israele per una precisa scelta culturale

La traduzione ha una moralità: secondo Paul Ricoeur anche l'atto di tradurre non si sottrae a obblighi di carattere etico. Le difficoltà in questo campo sono infatti molteplici. Non solo è necessario rimanere fedeli al testo ma anche, per quanto possibile, alle intenzioni dell'autore. Ogni lingua poi ha caratteristiche e peculiarità proprie, che la distinguono dalle altre. Lo yiddish e l'ebraico non fanno eccezione: entrambe lingue degli ebrei ma divise da macroscopiche differenze. Di questa diversità abbiamo parlato con Anna Linda Callow, docente di ebraico moderno all'Università di Milano e traduttrice di letteratura ebraica e yiddish che tra i "suoi" autori annovera nomi quali Sholom Aleichem o Agnon.

**Professoressa, lei ha tradotto sia dall'ebraico sia dallo yiddish. Qual è la differenza nel lavorare con queste due lingue?**

Sono lingue antitetiche. Bisogna pensare che lo yiddish è una lingua parlata con secoli di storia alle spalle, è molto simile ai nostri dialetti per elasticità e capacità di creare figure retoriche.

Ha mai sentito alcune espressioni in un dialetto italiano? Si rimane sbigottiti dalla stupefacente immaginazione che contengono.

Lo yiddish è così, con i suoi caratteri ebraici, slavi, germanici. È appassionante e divertente, forse potremmo dire che è più una lingua per traduttori che per lettori.

L'ebraico, invece, è più rigido e ancora relativamente ingessato perché manca una tradizione parlata. Lo slang ebraico si sta gradualmente andando a creare ma rimane ancora una lingua

poco familiare rispetto allo yiddish.

**Con la creazione di Israele, ebraico e yiddish sono entrati in competizione e negli anni, non solo il primo ha prevalso sul secondo, ma l'antica lingua degli ebrei ashkenaziti è stata spesso vittima di ostracismo. Da cosa nasce questa situazione?**

Lo yiddish era un avversario troppo temibile per l'ebraico, dotato, come abbiamo detto, di un grande patrimonio lessicale. Nei primi anni, la maggior

parte degli ebrei in Israele lo parlava e lo capiva, oltre a essere ovviamente la lingua simbolo del Bund. I sionisti, diciamo, di stampo ebraicofono non tolleravano questa situazione e avviarono una politica aggressiva in favore dell'ebraico. Si costituì in Eretz Israel l'idea che lo yiddish fosse la lingua della diaspora in contrapposizione con la lingua dei sabra, l'ebraico. Non solo. Lo yiddish, quasi spazzato via dai campi di concentramento nazisti, veniva identificato con la Shoah. Tornava in mente

la tragica idea delle pecore al macello e anche per questo lo yiddish venne emarginato. Infine, questo clima di sfavore trovò terra fertile anche nella contrapposizione tra mondo laico ed ebraismo ultraortodosso: nello scontro tra la realtà hassidica e i laici, lo yiddish si trovò in mezzo.

**Torniamo alle traduzioni, lei ha tradotto alcuni grandi nomi della letteratura israeliana e alcuni del mondo Yiddish. Quali sono le difficoltà che si nascono dietro questo lavoro?**

Dipende da quali sono le scelte dell'autore. Ci sono grandi scrittori come Oz o Yehoshua che si prestano facilmente alla traduzione perché si con-

centrano più sulla storia che sulla lingua. Altri, come Agnon, che investono moltissimo sull'ebraico e sull'ipertestualità dell'opera. Tradurre Agnon è una sfida perché gioca al gatto e al topo con il lettore, rinvia costantemente a fonti rabbiniche e mette costantemente alla prova le tue conoscenze. Altra figura che ha investito molto sulla lingua, però nello yiddish, è Sholom Aleichem con parole utilizzate con grande abilità per creare raffinati effetti comici. Direi che la differenza, e quindi le difficoltà, risiedono nella scelta dell'autore di sacrificare o meno la complessità della lingua in favore della trama.

d.r.

### IL REVIVAL PARTE DALLA MITICA VILNA

**"In yiddish si dice..." è la frase che molti figli o nipoti di ebrei ashkenaziti avranno sentito pronunciare almeno una volta. Nello yiddish sembrano convivere la saggezza tipica del popolo con l'ironia a tratti tragica del mondo ebraico. È una lingua meticcica ma autentica, culturalmente nonché semanticamente europea. Influenze ebraiche, germaniche, slave confluiscano in un unico idioma vibrante, ricco e plasmabile che Singer, Peretz, Bialik hanno valorizzato in grandi capolavori.**

**Ma questa realtà sembra oggi relegata al cassetto dei ricordi. Letteratura e lingua hanno perso il fascino di un tempo. La Shoah ha cercato di cancellarne le tracce. In Israele, in America e forse anche in Italia, invece, lo yiddish ha assunto una connotazione folkloristica. Eppure la cultura yiddish è parte integrante della tradizione ebraica. Singer scrisse "Il popolo ebraico è rimasto in esilio per duemila anni; ha vissuto in centinaia di paesi diversi, parlato centinaia di lingue e ancora conserva la sua antica lingua, l'ebraico. Ha conservato l'aramaico e più tardi lo yiddish; ha custodito i loro libri e conservato il loro destino". Di questo spirito di salvaguardia, per quanto riguarda lo yiddish, ultimamente se ne sono fatti carico forse troppo pochi. Il lavoro di istituti come il Yivo di New**

**York e di docenti universitari (alcuni di loro trovano spazio in queste pagine) porta avanti il compito di preservare e ridare la giusta dignità allo yiddish e alla sua cultura. Prima della Shoah, era la lingua ebraica più diffusa in assoluto. Tra i 10 e gli 11 milioni di ebrei parlavano e studiavano in yiddish. Mentre oggi solo in alcune comunità ortodosse o hassidiche è rimasto d'uso quotidiano.**

**Pochi segni di risveglio si sono avuti in questi ultimi anni. A Vilna, città un tempo capitale culturale degli ebrei dell'est, da cui la presenza ebraica è stata quasi totalmente cancellata, nel 2001 è nato il Vilnius Yiddish Institute, legato all'università cittadina. "L'istituto - si legge nel sito internet - è dedicato a preservare il patrimonio secolare della lingua yiddish e la cultura attraverso l'insegnamento e la ricerca scientifica di altissima qualità. Inoltre, attraverso lezioni intensive, si propone di favorire l'alfabetizzazione in yiddish delle nuove generazioni di studenti provenienti da Europa, Americhe e la formazione di giovani insegnanti e studiosi del settore". Forse così non saranno solo più i**

**nonni a raccontare che "in yiddish si dice..."**



#### Wodek Goldkorn

Giornalista, attualmente responsabile culturale de L'Espresso, Wodek Goldkorn è nato in Polonia. Nel 1968 si trasferisce a Firenze, dove vive ancora oggi. Negli anni Ottanta ha fondato due periodici sull'Europa dell'Est, L'ottavo giorno e L'Europa ritrovata. Con Rudi Assuntino ha scritto Il Guardiano. Marek Edelman racconta, e con Massimo Livi Bacci e Mauro Martini, Civiltà dell'Europa Orientale e del Mediterraneo. Nel 2006 è uscito il suo libro La scelta di Abramo. Identità ebraiche e postmodernità.



FOTO: FESTIVALE LETTERATURA

#### David Grossman

È uno degli autori israeliani più amati in Italia. Nato nel 1954 a Gerusalemme, dove tuttora vive, ha cominciato la sua carriera in un programma radiofonico per ragazzi. È noto in tutto il mondo per i suoi romanzi, tra cui Vedi alla voce: amore e Qualcuno con cui correre. È autore di saggi sulla questione mediorientale e di libri per ragazzi. Nel 2006 la morte di suo figlio Uri durante la guerra tra Israele e Libano, mentre stava scrivendo A un cerbiatto somiglia il mio amore, ha commosso il mondo.



FOTO: FESTIVALE LETTERATURA



FOTO: FESTIVALE LETTERATURA

#### Howard Jacobson

Scrittore, saggista, giornalista e conduttore televisivo, è noto per la vena comica dei suoi romanzi, che hanno spesso come soggetto storie di ebrei inglesi. È autore di otto romanzi. Con L'imbatibile Walzer, in cui racconta la comunità ebraica di Manchester negli anni Cinquanta, ha vinto il Bollinger Everyman Wodehouse e il Jewish Quarterly Literary Prize for Fiction. Il suo ultimo libro, L'enigma di Finkler, ha vinto un anno fa il Man Booker Prize.



FOTO: FESTIVALE LETTERATURA

# Sul palco. In equilibrio tra le parole

**Attore, doppiatore, traduttore. Olek Mincer e l'arte di mettere in comunicazione i mondi**

Giocare sulla scena stando al confine tra mondi diversi. Fare da intermediario, da ponte tra culture che imparano a conoscersi. L'artista polacco Olek Mincer ha un talento eclettico. Attore di cinema e teatro, doppiatore, traduttore, scrittore. Per lungo tempo collaboratore di Rai International, da anni si dedica con passione a mettere in contatto Polonia e Italia, realtà già di per sé estremamente complesse e articolate che nelle sfumature del linguaggio offrono particolari chiavi interpretative delle rispettive società. Mincer sarà tra i protagonisti del prossimo Festivalletteratura a Mantova dove, in affiancamento allo scrittore Francesco Cataluccio, declamerà il

genio immenso di Bruno Schulz, forse il più grande letterato della Galizia ebraica. Una terra, un mondo immaginario fatto di mille sfaccettature yiddish, di cui è originario lo stesso Mincer, nato a Leopoli e formatosi al Teatro Statale Ebraico di Varsavia prima di approdare a Roma a metà degli anni Ottanta. L'artista gioca molto sul linguaggio e sui giochi di parole. Non potrebbe essere altrimenti visto il suo lavoro. Con lui anche una conversazione telefonica diventa una lezione di teatro. "Sono venuto in Italia per il contrario di Roma" ci spiega. Attimo di esitazione. "Mi scusi, cosa significa?". "Leggi Roma al contrario e capirai". Amor. "Amor, esatto. È

stato l'amore a portarmi in Italia. L'amore per Laura, che conobbi al Teatro. Io attore in scena, lei studentessa di yiddish". Una scintilla, quella tra Olek e Laura, che avrebbe portato al matrimonio e alla formazione di un affiatato consorzio impegnato oggi intensamente nella divulgazione dell'ebraismo polacco in ambito sia letterario che artistico.

"Portare la Polonia in Italia non è una sfida facile" dice Mincer. Uno dei nodi più grossi è proprio il linguaggio: tanto diretto e onomatopico il polacco, quanto descrittivo e articolato l'italiano. È poi una questione di suoni, con il polacco che mette in campo una gamma di gutturali, sibilanti e nasali che non ha eguali nel pur variegato panorama linguistico slavo.

"L'italiano è parlato in maschera, subito dietro i denti, con la testa che risuona molto bene. Il polacco è invece parlato molto più in gola. Una delle differenze principali tra i due linguaggi è proprio questa e naturalmente ciò ha dei riflessi importanti quando si vuol fare teatro di qualità" spiega il nostro interlocutore.

L'approccio al teatro di Olek è frutto di una forte vocazione interiore emersa in tutta la sua forza, svanite alcune remore iniziali, di pari passo con la voglia di riscoprire le proprie radici.

"Il coraggio di fare l'attore - racconta - l'ho trovato quando ho capito che era il momento di rifocillare il teatro yiddish di Varsavia, istituzione che versava in stato di crisi e che mi ha permesso di conoscere la cultura dei miei avi".

Altro paese, altri tempi. "In Polonia il teatro era considerato un'arte no-

bile. In fondo il linguaggio teatrale era la perfetta chiave di comprensione del socialismo realizzato, sospeso come quel mondo sul crinale del senso/non senso. In Italia tutt'altra storia. Dopo aver spiegato che sono un attore, mi è stato più volte chiesto che lavoro facessi". Che fortuna nascere polacchi, "perché per voi non ci



sono difficoltà a imparare le lingue" disse una volta un'insegnante di francese a Mincer. Olek la lezione l'ha ben appresa trasferendo in italiano sogni, angosce e lutti del suo paese natio. Con il progetto, ancora in cerca di sponsor, di portare sul palco la storia di rara intensità raccolta dal partigiano polacco Kazimierz Moczarski in Conversazioni con il boia, volume scritto dopo mesi di interviste nel carcere in cui erano entrambi reclusi con il criminale nazista Jurgen Stroop che fu tra gli artefici del massacro degli ebrei galiziani.

a.s.

**LOEWENTHAL da P15 /**

passarci una vita insieme, corpo a corpo.

E io le amo immensamente, tutte e due. Per questo sto male quando vedo l'italiano strapazzato - apostrofi fuori posto, ortografia approssimativa - come capita sempre più spesso.

Un giorno o l'altro ci farò un catalogo, dello strazio che l'italiano subisce, ad esempio sui social network. Sto male quando vedo i giovani autori israeliani dimenticarsi che la particella et serve a reggere un accusativo, e non stali tanto per niente... Mi arrabbio anche un po', e quando traduco cerco di rendere giustizia a tutte e due le "mie" lingue.

Vedete come il traduttore, pur essendo così nascosto e discreto, è generoso di possessivi? Perché questo lavoro solitario, che ha i suoi vantaggi e svantaggi (si diventa un po' autistici ma si risparmia sulla pedicure: io, ad esempio, uso tutto il giorno quegli zoccoli dal nome rude che oggi vanno tanto di moda, e li uso da trent'anni, quando non li conosceva ancora nessuno. Non ho bisogno di mettermi le scarpe per lavorare, e men che meno quelle scomode e con i tacchi...), è davvero un lavoro di "possesso" della materia. Giusto il tempo di traghettarla da una lingua all'altra.

Insomma, in parole povere, secondo me è il mestiere più bello del mondo. E poi ce ne sarà sempre più bisogno - così lo consiglio di cuore ai giovani: provate a fare tradurre una pagina, una frase, una riga da Google in automatico.

L'effetto esilarante è garantito. E anche la certezza che questo lavoro, a mezza strada fra il puzzle e l'artigianato, non potrà mai farlo nessuna macchina al mondo.

► **"CHE ASPETTO HO?": "Di tanto in tanto mi guardo nello specchio. Che cosa strana, ridicola e dolorosa! Non mi vedo mai en face, faccia a faccia. Ma un po' più dentro, un po' più lontano, sto là, in fondo allo specchio (...). sto là penseroso e guardo di lato".**

**Scrivete così Bruno Schulz, il grande scrittore di lingua polacca, nato a Drohobycz, ucciso nel '42 da un ufficiale della Gestapo. A restituire il volto di quest'autore che ha influenzato e attratto artisti come Witold Gombrowicz, Tadeusz Kantor, Bohumil Hrabal, Cynthia Ozick e David Grossman sarà lo spettacolo Che aspetto ho? che, nell'ambito del Festivalletteratura andrà in scena al teatro Bibiena sabato alle 21.30.**

**Il racconto di Francesco Cataluccio (che è curatore dell'edizione italiana di Le botteghe color cannella, l'opera, il volume che raccoglie i racconti e i saggi di Bruno Schulz) e di Olek Mincer si snoderà attraverso letture e proiezioni dei disegni dello stesso Bruno Schulz così da proiettare lo spettatore nelle atmosfere oniriche e piene di poesia che contraddistinguono l'opera del grande scrittore.**



FOTO: FESTIVALLETTERATURA

## Helena Janeczek

Helena Janeczek è nata a Monaco di Baviera nel 1964 da genitori ebrei polacchi sopravvissuti alla Shoah. Nel 1983 si è trasferita in Italia. È redattrice di Nuovi Argomenti e di Nazione Indiana. Vive a Gallarate e lavora a Milano. Ha pubblicato i romanzi Lezioni di tenebra con cui ha vinto il Premio Bauta Opera Prima, Cibo e, nel 2010, Le rondini di Montecassino, in cui racconta il terribile fronte di Montecassino nel 1944, dove il vortice della guerra aveva portato non solo americani e inglesi, ma anche truppe di altri paesi e continenti, compreso un gruppo di un migliaio di ebrei, che imbracciano le armi per il puro diritto a esistere.



FOTO: FESTIVALLETTERATURA

## Nicole Krauss

È nata nel 1974 a New York, dove vive. Ha lavorato per la radio e ha pubblicato racconti su numerose riviste americane, tra cui The New Yorker ed Esquire. Nel 2002 pubblica il suo primo romanzo. Un uomo sulla soglia. Nel 2005 il suo La storia dell'amore ottiene successo in tutto il mondo. Con il libro La grande casa è stata finalista al National Book Award 2010. Nel 2010 Nicole Krauss è stata segnalata dal New Yorker tra i venti migliori scrittori americani under 40. Le sue opere sono tradotte in 35 lingue. È sposata con il famoso scrittore statunitense Jonathan Safran Foer. In Italia collabora con l'Espresso.



FOTO: FESTIVALLETTERATURA

## Gad Lerner

Nato a Beirut nel 1954, è giornalista e scrittore. Ha lavorato ai giornali Lotta continua, il Lavoro di Genova, il Manifesto, a Radio Popolare, all'Espresso ed è stato vicedirettore della Stampa Direttore per tre mesi del Tg1 nel 2000, collabora con la Repubblica. Ha realizzato trasmissioni televisive di successo tra cui Profondo nord e Milano Italia. Conduce la trasmissione L'infedele su La7. È autore di diversi libri tra cui Tu sei un bastardo - Contro l'abuso delle identità e Scintille - Una storia di anime vagabonde.



FOTO: FESTIVALLETTERATURA

# DOSSIER / Lingue e linguaggi

SPECIALE MANTOVA



## SCHWED da P15 /

di sottoporsi a troppa sofferenza. Treslove si chiede se valga la pena di far propria la condizione finkler-ebraica, e il romanzo è un romanzo-rasoio che disseziona i nervi finkler, umori che giacciono depositati sul fondo della cultura europea e curiosamente anche sul fondo della coscienza di Julian Treslove: essere finkler o non esserlo; con gli ebrei o no - questo è il problema. Se egli sia ebreo per non chiare origini familiari, o ebreo solo nella coscienza storica. Ebreo o non ebreo? Accettare gli ebrei fino quasi al punto di esserlo, o tirare dritto come se neanche esistano? O agire come il suo amico ebreo, Samuel

Finkler, che non si capisce se ce l'abbia con Israele perché vince in modo arrogante, o voglia proteggere Israele da un eccesso di vittoria, dato che vincendo sempre, Israele andrà incontro all'odio universale - che è una disfatta certa.

Lo scrittore inglese ebreo, o se volete, lo scrittore ebreo inglese, sottigliezza niente affatto teorica se rapportata al tema identitario del libro, racconta il rapporto convulso tra ebrei inglesi e inglesi ebrei. Priorità che alla fine cozzano: quelli che pensano per Israele e quelli che pensano contro Israele. La comunità ebraica londinese, una

sua minima ma rappresentativa parte, viene sottoposta all'assedio amoroso, più che altro assillante, di un tale, un Gentile, Julian Treslove, mentre è in corso uno scontro tra sionismo e antisionismo che si riverbera ai confini del mondo e torna a Londra come un boomerang, nel quartiere di Hampstead. Sentimenti e idee pro Israele e gli ebrei, contro Israele e gli ebrei, pro ebrei e contro Israele, e la prerogativa di una vicenda romanzesca che è in tutto il mondo senza uscire da poche stanze. Scalpello d'autore che definisce la condizione ebraica nella bolla storica iniziata dopo l'occupazione dei Territori.

Ma oltre che un romanzo-rasoio, nato pur sempre nella terra di Swift quanto alla satira, la Questione di Finkler è un romanzo-scultura. Definisce il rapporto umano e intellettuale tra gli ebrei e il Mondo, e soprattutto tra gli ebrei e se stessi - dato che per ragioni inerenti l'enigmatica questione finkler, il mondo si ciba del negativo e del positivo che il finkler-pensiero origina sui finkler. Del resto, fin da titolo, l'uso del neologismo "finkler" - cognome di uno dei tre protagonisti - è sinonimo di ebrei: cioè di un modo di vivere così unico da essere indecifrabile, e forse inutilizzabile.

In pagine magistrali, spunta la satira: il gruppo degli ebrei antisionisti. Il lea-

der è Finkler. L'attività politica del gruppo è vergognarsi di se stessi in quanto ebrei. Cioè di cosa Israele mostra al mondo in quanto realtà ebraica: l'usurpazione di terra e diritti, violenza militare, falsificazione della Storia. Il gruppo degli antisionisti della Finkler question, devotamente filo-palestinese, si riunisce con regolarità sotto il nome di "Ashamed Jews", "Ebrei che si vergognano". Sono loro a offrire al mondo le tematiche per odiare il sionismo. Dopo qualche tempo, allo scopo di ampliare il target come accadrebbe per una maionese, Sam Finkler sceglie di abbreviare il nome di "Ashamed Jews", in "Ash Jews": Ebrei di Cenere - come se l'identità ebraica possa ri-



"Jew Jew Jew", ripete il piccolo protagonista di Kalooki nights. I genitori entusiasti lo scambiano per il "ciuf ciuf" del treno su cui stanno viaggiando: il bimbo allude però al tema ben complesso della sua (e della loro) identità. Ma come si traduce in italiano quel suono? E come si rende quella J che torna ossessiva lungo le pagine de L'enigma di Finkler a raccontare il complesso rapporto con le radici ebraiche? La soluzione di questi e di molti altri inestricabili nodi è affidata a Milena Zemira Ciccimarra, traduttrice per Cargo di Howard Jacobson fin dal primo esordio italiano del romanziere inglese. Un compito tutt'altro che facile, come possono facilmente immaginare i lettori di Kalooki nights o dell'Imbattibile Walzer e come si può vedere da alcuni esempi di traduzione proposti qui sotto con l'originale a fianco.

### Milena, quali sono i tratti distintivi dello stile di Howard Jacobson?

La sua scrittura si caratterizza per una notevole complessità del periodare. È un inglese dal registro assai elevato, su cui lavora moltissimo per sfruttare al massimo la varietà lessicale e ren-

## Il treno corre. E fa "Jew, Jew, Jew"

Giochi di parole, slang e yiddish. La difficile impresa di tradurre Jacobson in italiano

dere godibile il testo. Vi sono frasi molto lunghe e piene di relativi e incisi, che in italiano rischiano di suonare assai più pesanti di quanto siano nell'originale. Vi è una costante contaminazione con lo yiddish. E sono sempre presenti citazioni e riferimenti

culturali "nascosti" o comunque non esplicitamente dichiarati che vanno resi per non perdere la complessità del testo. Jacobson rimanda spesso a Shakespeare, Wordsworth o Coleridge. In Kalooki nights allude spesso al fumetto e torna, lungo tutto il testo,

l'onomatopea tiralirra, che si riferisce al verso della poesia di Tennyson The Lady of Shalott.

**Volgere in italiano questo spessore di contenuti sembra un'impresa quasi impossibile.**

Ci si trova davanti a una serie di scelte. Se tradurre sempre i riferimenti presenti o se, per non appesantire, è meglio lasciare perdere. C'è poi il fatto che l'inglese è sempre così sintetico, conciso. Lì in due o tre termini si risolve tutto mentre l'italiano usa più

## I suoni impossibili di Kalooki Nights

*Until one afternoon, sitting on my mother's lap in a train bringing us back from an afternoon on a cold New Brighton beach with Liverpool Ikes family, my cousins Lou and Joshua twice removed, I said Jew, Jew, Jew, Jew, Jew, Jew...*

*«Sounds to me that he was imitating the train», my father guessed when my mother excitedly told everybody about it later. «Am I right, Maxie? Was that the sound the engine made? Choo choo, choo choo?».*

*«Jew Jew», I said, clamping my teeth around the Js. «Jew Jew, Jew Jew...».*

*«What about the whistle, then? Whoo whoo! Whoo whoo!».*

*I shook my head. «Jew Jew», I said. «Jew Jew, Jew Jew».*

*He gave me a cold stare.*

*Finché un giorno, seduto in grembo a mia madre sul treno che ci riportava a casa dopo un pomeriggio trascorso su una fredda spiaggia di New Brighton assieme ai figli di Liverpool Ike, i miei cugini di terzo grado Lou e Joshua, dissi: «Giu, giu, giu, giu...deo, giu, giu, giu, giu...deo...».*

*«Credo che volesse imitare il treno» ipotizzò mio padre quando mia madre più tardi lo raccontò a tutti eccitata. «Ho ragione, Maxie? Era il rumore che fa la locomotiva? Ciuf ciuf, ciuf ciuf...».*

*«Giu-giu, giu...deo» ripetei io, serrando i denti attorno alle "g" iniziali. «Giu-giu, giu...deo, giu-giu, giu...deo...».*

*«Allora probabilmente si trattava del fischio, eh? Tu-tuuu! Tu-tuuu!».*

*Scossi la testa insistendo: «Giu-giu, giu...deo, giu-giu, giu...deo, giu-giu...deo, giu-giu...deo, giu-giu...deo...».*

*Mio padre mi riserò uno sguardo gelido.*

### Stefano Levi Della Torre

Nato a Torino nel 1942, è pittore e saggista. Vive a Milano e insegna Storia dell'arte alla facoltà di Architettura del Politecnico. Ha pubblicato diversi libri, tra cui Mosaico. Attualità e inattualità degli ebrei, Essere fuori luogo. Il dilemma ebraico tra diaspora e ritorno, che ha ottenuto il premio Pozzale-Luigi Russo nel 1995, ed Errare e perseverare. Ambiguità di un giubileo. È autore, insieme a Joseph Bali e Vicky Franzinetti de Il forno di Akhnai - Una discussione talmudica sulla catastrofe, pubblicato nel 2010 dalla casa editrice Giuntina.

FOTO: FESTIVALE LETTERATURA

### Lia Levi

Nata a Pisa nel 1931 in una famiglia di origine piemontese, è sceneggiatrice, giornalista e autrice di romanzi per bambini e adulti. Da bambina si trasferisce a Roma, città in cui vive ancora oggi. La drammatica esperienza delle persecuzioni razziali filtrate con gli occhi dell'infanzia è il tema di Una bambina e basta, suo libro d'esordio pubblicato nel 1994. Molto apprezzata da pubblico e critici, Lia Levi ha ricevuto numerosi premi letterari in omaggio alla sua capacità narrativa. Ha inoltre fondato Shalom, il mensile della Comunità ebraica di Roma di cui è stata direttrice per circa un trentennio.



FOTO: FESTIVALE LETTERATURA

### Daniel Mendelsohn

Scrittore e critico letterario con corposo curriculum di studi classici tra University of Virginia e Princeton, il newyorkese Daniel Mendelsohn ha raggiunto il successo con la pubblicazione de Gli Scomparsi, romanzo che affronta la difficile e dolorosa ricostruzione delle proprie vicende familiari tra America, Europa e Medio Oriente. Un testo, nato per riscoprire tracce del vissuto degli zii materni e delle loro quattro figlie uccise in Polonia durante l'occupazione nazista, che è valso all'autore il prestigioso National Book Critics Award oltre al premio Adei-Wizo Adelina Della Pergola 2008.



FOTO: FESTIVALE LETTERATURA

siedere solo nella catastrofe della Shoah. Nell'essere morti. Quando si è morti, nessuno ti dà più noia. La storia è quella di tre amici nella megalopoli di Londra. Vivono nel quartiere di Hampstead, così incontrollabilmente vasto da non essere più Hampstead (come a più riprese ricorda il testo, quasi fosse il ritornello di una canzone). I tre amici sono così ripartiti: l'ottuagenario ebreo, Libor Sevcic, gentiluomo di origine ceca, e due cinquantenni ex compagni di scuola, Samuel Finkler e Julian Treslove: il primo ebreo, il secondo non ebreo, ma in modo progressivo sempre più aspirante ebreo. Samuel Ezdra, il Finkler del titolo il

cui cognome va oltre il titolo, è figlio di un farmacista ebreo che aveva l'abitudine di scherzare con i clienti, dandosi e facendosi dare grandi pugni nella pancia e scoppiando a ridere, per mostrare come il dolore per lui non esistesse, ma solo l'allegria, gesto la cui valenza simbolica non può sfuggire. A un certo punto della giovinezza, Samuel entra in rotta di collisione con l'identità ebraica del padre, quella debordante intimità con la lingua yiddish, piena di sentimenti e di una mal sopportata vena popolare, che niente ha a che fare con la sua aspirazione di emanciparsi, esercitare una professione intellettuale, e anche di intellettuale eretico.

Tuttavia, dopo avere studiato a Oxford e commercializzato il nome Samuel Finkler in Sam Finkler (quasi come il Sam Spade, detective delle storie hardboiled), fa un'autentica fortuna scrivendo libriccini come "Il piccolo manuale di stoicismo domestico". Poi c'è Libor Sevcic, da poco vedovo inconsolabile dell'adorata Malkie, pianista di origine tedesca dal cognome letterario di Hofmansthal, la quale da giovane somigliava così tanto ad Ava Gardner "da vagliare la possibilità che davvero lo fosse". Libor è gran conoscitore di Londra, più inglese degli inglesi, come accade agli ebrei nelle patrie in cui vivono,

dove sono più tedeschi dei tedeschi, viennesi dei viennesi, triestini dei triestini. Gentiluomo di altri tempi, si lascia immaginare come uscito da un film di Ernst Lubitsch, col cilindro, le ghette e la battuta forbita. Da lui, Julian riceve l'eredità sentimentale di Schubert, che la moglie Malkie suonava meravigliosamente al piano tanto che stava per sposare Horowitz, ma poi conobbe lui, brillante giornalista del giro hollywoodiano, amico intimo di Marilyn Monroe. Questo è Libor, un uomo che si lascia immaginare come erede del Novecento. Del resto, non è un caso che il suo cognome sia Sevcic, nascosto

anagramma di Sc'veik, celeberrimo personaggio della letteratura satirica ceca sulla Grande guerra e maschera del candore sprovveduto: "Il buon soldato Sc'veik" di Hasek. Eccoci al terzo amico, il non ebreo Julian, il protagonista assoluto: mancato musicista, mancato impiegato della Bbc, mancato marito, padre mancato di due figli nati per caso, che non frequenta e chiama con lo stesso nome. Ora Treslove lavora in un'agenzia di sosia e fa il sosia di Brad Pitt alle feste mondane. Più che altro possiede un'autentica vocazione a cercare l'amore di una donna, trovarlo e smarrirlo quasi subito. Amore che cerca / segue a P24

parole per esprimere il medesimo concetto. Dobbiamo dunque contenerci un po'. Altrimenti si va a intaccare il ritmo della frase.

**E poi ci sono i giochi di parole, più o meno elaborati. Come si procede in questi casi?**

Ricorro, di volta in volta, a diversi tipi di soluzioni. Spiego il contenuto con una nota o cerco una soluzione in traduzione. In questo caso la difficoltà sta nel fatto che Jacobson di

solito non esaurisce il suo gioco di parole in una riga ma lo riprende nel testo anche a distanza di pagine. E ciò è particolarmente vero per L'enigma di Finkler, tutto giocato sull'insistenza sul suono J che rimanda alla parola Jew, a cominciare dal nome del protagonista Julian Treslove e di tutte le donne di cui di volta in volta si innamora (Jasmine, Judith, June e



così via). Se poi in corso di traduzione non si trova una soluzione, l'estrema, più dolorosa, risposta è il taglio che credo però aver praticato un'unica volta, concordandolo con l'autore.

**Come si lavora con uno scrittore così raffinato dal punto di vista linguistico? Vi confrontate spesso?**  
Cerco di non fargli troppe domande.

Ma spesso sono ricorso al suo aiuto, soprattutto nella traduzione de L'imbattibile Walzer, dove vi sono fortissime contaminazioni con forme di slang e uso molto ampio dello yiddish. In questo caso, per chiarire i termini abbiamo inserito alla fine del romanzo un glossario. Jacobson è comunque un autore che ha grande disponibilità ad aiutare.

**Le è mai capitato di non capire che cosa vuol dire?**

Mi è successo con L'imbattibile Walzer. Nel testo ricorreva l'espressione "to get an edge". In inglese il termine edge indica il margine, il bordo. Ma nel contesto non aveva senso. Jacobson mi ha poi chiarito che "to get an edge" è un modo di dire tipico dello slang dei mercati e significa attrarre la folla: non a caso il papà del protagonista ha una bancarella a Manchester.

Daniela Gross

## I dialoghi surreali di The Finkler Question

*It was what – reliving the event in the moments afterwards – he believed she had said to him. ... 'Your jewels,' he fancied he'd heard her say. ... But what if he'd manufactured this out of some obscure masculinist guilt and what she had actually said was 'you're jules' – employing his mother's fond nickname for him? ... The more he thought about it, the less sure he was that 'your' or 'you're' was quite the sound she'd made. It was more truncated. More a 'you' than a 'your'. And more accusatory in tone. More 'you jules' than 'you're jules'... Unless what she had said as she was emptying his pockets was, 'you ju!' ... No matter how often often he revolved it in his mind, he came out at the same place. No to jewels, no to jewel, no to jules, no to jule, and yes to ju. You ju ...*

*La cosa più grave era ciò che – nel ripercorrere i fatti subito dopo l'incidente – credeva lei gli avesse detto. ... «Le tue giuioie» credeva di averle sentito dire. ... E se quest'interpretazione fosse stata solo il prodotto di qualche oscuro senso di colpa maschile e quel che in realtà aveva detto era «Tu sei Jules» – usando il tenero vezzeggiativo con cui lo chiamava sua madre? ... Più rifletteva, meno era sicuro che avesse detto esattamente "tue" o "tu sei". Era una parola più breve. Più un "tu" che un "tue". E il tono era più accusatorio. Più "Tu Jules" che "Tu sei Jules". ... A meno che, nel vuotargli le tasche, non avesse semplicemente detto «Tu, giù!». ... Per quanto ci rimuginasse, il risultato era sempre lo stesso. La donna non aveva parlato di gioielli, né di giuioia, né di Jules, né di Jule, ma di giu... deo!*

*All'inizio del capitolo 2 c'è una conversazione a cena tra Libor, che è un po' sordo, e una ragazza con cui si è lasciato convincere a uscire.*

- «What's your favourite colour?».
- «Mozart».
- «And your star sign?».
- «My eyesight?».
- «Star sign. Star».
- «Oh, Jane Russell».
- «Qual è il tuo colore preferito?».
- «Mozart».
- «E la tua costellazione?».
- «La cospirazione?».
- «No, la co-stella-zione. Stella».
- «Oh, la stella. Jane Russell».

**Anne Michaels**

Considerata tra i più originali talenti della narrativa di lingua inglese, Anne Michaels si è affermata originariamente come autrice di poesia. Il romanzo *In fuga*, testo che esplora la possibilità di amare e avere fiducia nell'umanità anche dopo la Shoah, l'ha consacrata al successo portandola a vincere nel biennio 1996-1997 alcuni tra i più importanti premi letterari del mondo anglosassone tra cui l'Orange Prize for Fiction, il Trillium Award e il Guardian Prize. L'autrice vive nella natia Toronto dove scrive, insegna letteratura e compone musica.



**Adam Michnick**

Nato a Varsavia nel 1946, è stato uno dei principali protagonisti dell'opposizione anticomunista e antitotalitarista in Polonia. Saggista, editore e politico, ha sostenuto più volte la libera circolazione dei libri per far rinascere la cultura in un paese lungamente soffocato dalla censura. Ai tempi dell'università il coraggio di manifestare in pubblico le proprie idee gli costò un periodo di detenzione in carcere. Michnick è lo storico direttore di *Gazeta Wyborcza*, influente quotidiano in lingua polacca da lui fondato nel 1989 con l'appoggio di *Solidarnosc*.



**Radu Mihaileanu**

Con il suo capolavoro, *Train de vie* – Un treno per vivere, ha commosso il mondo trovando un nuovo modo di raccontare la Shoah. Nato a Bucarest nel 1958, Radu Mihaileanu è oggi uno dei registi e sceneggiatori più amati. Figlio di un giornalista iscritto al partito comunista, si trasferisce in Francia nel 1980 in fuga dalla dittatura di Ceausescu. A Parigi si diploma all'Istituto di Cinematografia gettando le basi per una carriera che si rivelerà ricca di soddisfazioni. Tra i suoi film più applauditi, sempre di argomento ebraico, *Vai e vivrai* e *Il concerto*. L'ultimo lavoro, *La source des femmes*, ha ottenuto feedback meno buoni del previsto al Festival di Cannes 2011.



# DOSSIER / Lingue e linguaggi SPECIALE MANTOVA



## Salviamo gli antichi idiomi dell'Italia ebraica

Gli studiosi lanciano un appello per raccogliere testimonianze delle parlate in uso nelle diverse località

— **Maria Mayer Modena**  
Docente Lingua e letteratura  
ebraica, Università di Milano

Primo Levi, nella sua indimenticabile poetica rievocazione del giudeo-piemontese della sua infanzia, parla della "bizzarra parlata dei nostri padri di questa terra, che voglio ricordare prima che sparisca".

Al giorno d'oggi, con il progredire della giudeo-linguistica, possiamo inquadrare i suoi, come altri ricordi nell'ambito degli idiomi ebraici della Diaspora, (Langues Juives, Jewish Languages), che hanno la stessa struttura nei più svariati paesi, perchè sono l'espressione, in campo linguistico, di molti aspetti della situazione diasporica, come in Argon, indimenticabile capitolo de Il sistema periodico, appunto si intuiva.

Così le parole ebraiche, (che vengono definite "l'incastro ebraico, carpito alla remota lingua dei padri, sacra e solenne, geologica, levigata dai millenni come l'alveo dei ghiacciai") spesso le stesse che troviamo in giudeo-spagnolo, giudeo-provenzale o in giudeo-yemenita, sono la prova della continua "presenza" della lingua sacra in Italia, nella cultura degli ebrei italiani e certo non soltanto nell'uso rituale.

Queste servono non solo a esprimere concetti che non hanno una precisa resa in italiano (hanukkiah, lulav, tevilah), ma anche a dare prestigio a chi parla e soprattutto a chi scrive. Le loro evoluzioni semantiche seguono percorsi diversi nei vari idiomi ebraici: per le parlate giudeo-italiane possiamo citare hanukkiah "donna vecchia e brutta", "sembrare l'etrocol lulav", detto di due che sono uno

piccolo e grasso, l'altro alto e magro. L'ebraico ha poi funzioni di lingua-rifugio, e protegge dai rischi di una espressione troppo diretta, soprattutto dei nomi di quello che si teme (zara "disgrazia", Satan "diavolo"). Inoltre, la lingua sacra serve ottimamente anche a non farsi capire dal mondo circostante, sia ad esempio per quanto riguarda i termini legati alla religione della maggioranza (galah "prete" Haishah "la Madonna", sia per le necessità gergali del mondo

del commercio (manod "soldi", hazirud "porcheria"). Dall'altra parte, nel tessuto italiano o dialettale, le parole arcaiche attestano la tendenza alla conservazione e il relativo isolamento delle comunità ebraiche, e quelle di origine yiddish come ursai, "anniversario", o spagnola come bobo "pazzo", e ricordano un passato di spostamenti, spesso di cacciate. E le spesso pittoresche combinazioni di radici ebraiche con suffissi o desi-

nenze italiane (cashere "rendere casher", siddurello "piccolo libro di preghiere", hahamessa "donna saccente"), e le espressioni "miste" (masachinim "parrucchiere" da "ammazzapidocchi", perdizeman "perditempo") rendono evidente lo sforzo di far convivere, armonizzare le due culture. Al giorno d'oggi disponiamo di testimonianze e di studi sulle parlate giudeo-italiane di tutta l'Italia settentrionale (soprattutto per Torino, Mantova, Modena, Venezia, Trieste)

e centrale (soprattutto per Firenze, Ancona e Roma) e abbiamo anche qualche indicazione sull'antica lingua parlata dagli ebrei nel Sud, ad esempio a Napoli e in Sicilia, prima della cacciata. Per molte di queste zone sono stati trovati e studiati anche, soprattutto negli ultimi decenni, testi giudeo-italiani di carattere letterario e soprattutto semilettario (molto vicini alla lingua parlata), dal XVI al XX secolo come Sifre Mitzvot (trattati di mo-

### SCHWED da P23 /

con tutte le forze, fin da una gita scolastica a Barcellona, quando si fece predire da una zingara il proprio futuro. "Vedo una donna" gli aveva detto la chiromante. Treslove era eccitato. "È bella?". "Per me, no" disse la zingara. "Ma per te... forse. Vedo anche un pericolo". Il nome della donna che lo aspetta nel futuro viene a stento pronunciato e inteso per la pronuncia spagnola della gitana: Juno, potenzialmente "Huno". Oppure Judy, oppure magari Julie; se no Judith. Insomma, è da quel passato che una donna lo sta aspettando. "Fino a quando aspetterà?" chiese. "Finché non riesci a trovarla".

Lasciate alle spalle le pagine della zingara e un presagio tragicomico che è sostanziale, il romanzo ha sostanzialmente inizio. Il tempo è passato e siamo con Julian. Ora ha cinquant'anni. È una tiepida sera londinese di fine estate e lui è di ritorno da una cena malinconica con i suoi amici ebrei, Libor e Sam, da poco vedovi e che ora si vedono spesso. Il nostro antieroe ha deciso di fare una passeggiata per smaltire la ma-

linconia, prima di salire sul taxi e tornare a casa. Un taxi, non la metropolitana dove era stato aggredito tempo prima. È così che cammina cammina, accade qualcosa di fatale. È lì che passeggia nella sera di Hampstead che non è più Hampstead, ripensa alla serata mesta, e sta per essere rapinato.

In tale frangente, si pone una domanda, un implacabile vaticinio anche se sembra una riflessione sul suo amico Libor, così solo dopo cinquant'anni di amore - la vedovanza di Finkler lo preoccupa meno, anche perché, diciamo così, lui è stato l'amante della moglie di Finkler. A ogni modo camminando, Julian si fa questa domanda su Libor. "... Non era meglio, allora - in previsione della perdita - non conoscere affatto la felicità?...".

Si pone la profetica domanda, Treslove, mentre passa accanto all'odiata Bbc, dove ha lavorato da uomo anonimo, per anni anonimi, in anonimi programmi radiofonici delle tre di

notte, per poi come sappiamo andarsene a lavorare, in un'agenzia di sosia. "Treslove era considerato attraente, anche se era difficile classificare la sua bellezza; rassomigliava in generale a persone attraenti...". Ed è nel frangente filosofico della peripatetica passeggiata notturna che



questa persona, sosia di Brad Pitt, amante dello strazio e dell'opera italiana, viene rapinato. Accade proprio di fronte al più antico restauratore e rivenditore di violini del paese, nonché terzo luogo deputato della zona: il primo è la Bbc, il secondo il negozio di tabacchi di fronte, dove il pa-

dre, sigaraio e rivenditore di accendini, gli ha negato l'acquisto di un violoncello, pur suonando sempre il violino in camera da letto. "Il violoncello ti renderebbe ancora più triste. Gioca a pallone".

Immerso nei ricordi davanti alla vetrina di violini, Treslove viene agguantato per il collo e rapinato da una donna. Lei è nell'ombra, l'intravede, ne sente appena l'intimazione: "Le tue giuioie". O forse non dice "tue", ma "tu". E poi forse dice: "Tu Jules". Oppure, "Tu Jule". O magari, è semplicemente un ordine: "Tu: giù!". Di sicuro, viene rapinato. Con tutto che gli era già successo in metropolitana di essere rapinato, e che aveva deciso di evitare la

metropolitana e andare a piedi per rilassarsi; con tutto che a lui tornano a succedere sempre le stesse cose - negative e frastornanti. Inciampare nei pali e negli alberi, essere lasciato dalle donne in modo fatale e oscuro, non farsi identificare dai suoi capi in successivi luoghi di lavoro, mentre

### Maria Nadotti

Giornalista, saggista, traduttrice, consulente editoriale, scrive di teatro, cinema, arte e cultura per molte testate italiane e straniere, e ha promosso varie attività culturali e di solidarietà. Ha contribuito a far conoscere in Italia autori, opere e tematiche di fondamentale importanza. Si dedica alla cura e diffusione di

opere letterarie, film e saggi sulla questione palestino-israeliana. Tra i suoi libri Nata due volte e Scrivere al buio. Nel 2009 firma la regia di Sotto tregua Gaza, viaggio nella Striscia in compagnia di autori quali Mahmoud Darwish, John Berger e Gideon Levy.



FOTO: FESTIVALE LETTERATURA

### Uri Orlev

Premio Andersen nel 1996, Uri Orlev è uno dei più apprezzati scrittori israeliani per ragazzi. Con il suo capolavoro L'isola in via degli uccelli è riuscito a trovare la chiave per raccontare ai più piccoli la Shoah. Nato a Varsavia nel 1931, negli anni della guerra viene deportato dal ghetto della città a Bergen-Belsen, in cui rimane fino alla liberazione. Trasferitosi in Israele, inizia la sua carriera da scrittore. Diversi i temi dei suoi romanzi: dalla dura realtà del ghetto di Varsavia, alla quotidianità israeliana, passando per mondi fantastici e lontani.

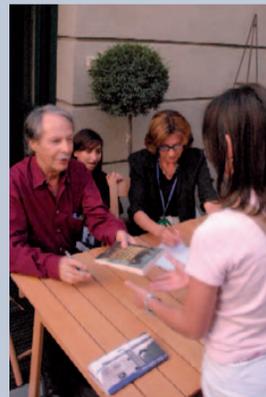


FOTO: FESTIVALE LETTERATURA

### Amos Oz

Nell'Olimpo degli scrittori israeliani non può mancare il suo nome. Tra le più apprezzate voci israeliane nel panorama internazionale, Oz è autore di 18 libri e 450 tra articoli e saggi. Scrittore, giornalista, docente universitario, ha ricevuto nel 1998 il prestigioso Premio Israele. Nato a Gerusalemme nel 1939, studia filosofia e letteratura all'Università di Gerusalemme. Nei suoi libri, tradotti in decine di lingue in tutto il mondo, racconta le vicissitudini di Israele e della sua società. Autore sia per ragazzi che per adulti, Oz spesso trae spunto dalla propria vita personale per i suoi racconti. È noto anche il suo impegno politico per la pace tra israeliani e palestinesi.



FOTO: FESTIVALE LETTERATURA

rale) testi satirici, raccolte di poesie come quelle di Annibale Gallico (Mantova), Guido Bedarida (Livorno), Crescenzo Del Monte (Roma), canti tradizionali, soprattutto legati al Purim (un bell'esempio è "Fate onore al bel Purim").

Notevole è poi l'importanza del teatro giudeo-italiano moderno, uno dei più interessanti frutti del "risorgimento ebraico" del primo Novecento, col suo sforzo di ritrovare l'identità ebraica con le opere di Guido Bedarida per Livorno, La Gnora Luna dei Cassuto per Firenze, più tardi di Bruno Polacco per Venezia e, ancora più recentemente, del teatro giudeo-romanesco.

Per ogni epoca si sono inoltre trovate

e rivalutate fonti esterne, tra le quali forse l'esempio più interessante è il teatro rinascimentale italiano, che nelle scene "all'ebraica" riproduce fedelmente la lingua parlata dagli ebrei dell'epoca.

Ma della lingua parlata, oggi, che cosa rimane? Alcuni ricordano e usano spesso più che altro qualche parola per non farsi capire dai goyim, qualche espressione del loro "lessico familiare" per sentirsi legati alla tradizione, e a volte i pittoreschi proverbi, come "Chi di goy si fida hazir mangia"; "Pessah non è mazzà non c'è". Soltanto il giudeo-romanesco sembra aver conservato (o ritrovato?) una sua vitalità, anche fra i giovani, e aver in un certo senso varcato la soglia

del terzo millennio.

Ma questo ci permette di parlare di un futuro per le parlate giudeo-italiane, almeno per quanto riguarda Roma?

Non ci è dato di saperlo: quello che sappiamo però è che sicuramente ci sono ancora molti che hanno ricordi, e che forse ancora conservano, nelle famiglie e negli archivi delle Comunità testi di qualsiasi tipo come lettere, canzoni, poesie: e forse questo numero speciale sulle tradizioni linguistiche degli ebrei d'Italia può essere la migliore occasione per chiedere che questi vengano messi a disposizione degli studiosi e che ne venga conservata la memoria prima che sia troppo tardi.

## Il fascino del ladino

**Il ladino, o giudeo-spagnolo, come lingua franca. È la provocazione, tra il serio e il faceto, di un docente dell'università Ben Gurion, Eliezer Papo. "Quando ho tenuto una conferenza sul ladino a Bruxelles - racconta il professore a Pagine Ebraiche - tra i presenti c'erano persone dalla Francia, dall'Italia, dalla Spagna. Al momento delle domande, per evitare il problema della traduzione, ho proposto alle persone di esporre i quesiti nella loro lingua e io avrei risposto in ladino. Abbiamo tagliato i tempi e tutti riuscivano a comprendermi".**

**Se appare altamente improbabile che il ladino sostituisca l'inglese come lingua franca, si registra un crescente interessamento negli ultimi anni verso questa realtà. Come altre lingue ebraiche, il giudeo-spagnolo (detto anche judezmo) è a rischio di estinzione: si calcola che in Israele circa ventimila persone siano in grado di capirlo e parlarlo. Praticamente nessuna al di sotto della soglia dei cinquant'anni. La vecchia generazione di ebrei sefarditi presto scomparirà e il passaggio del testimone linguistico-culturale alle nuove generazioni appare complicato. Per salvaguardare la sopravvivenza del giudeo-spagnolo è entrato in campo anche il governo israeliano, finanziando sei anni fa la nascita dell'Autorità nazionale del ladino con compiti di ricerca e promozione della lingua.**

tutti gli altri si fanno facilmente identificare, accumulano meriti e scalano posizioni. Fatto sta che lui è passivo. Basti pensare, pensa, che è stata una donna a rapinarlo, e non ha cercato di fare resistenza; come se lui non avesse le forze psicologiche, più che fisiche, per fare qualcosa. Come, aggiungiamo noi, accade nei sogni, dove quello che normalmente è possibile, alzare una mano, parlare, a un tratto non lo possiamo fare per misteriosi motivi. Julian non lo fa. Non lo può fare. Non lo sa fare. Il fatto, essere rapinato da una donna, lo insegue per mesi. Chi è quella donna che pare conoscerlo? Che parole gli ha detto? Per mesi, Julian analizza la voce femminile nel buio.

Nell'astrazione senza vita della vita di un single, più fanciullesca che sprovveduta, abituato a riesumare per anni le parole oscure della zingara, si applica alle parole biascicate dalla rapinatrice. E adesso, tra "Tu, Jules!", o "Tu, giù!", a "Tu, Jew!", cioè, "Tu ebreo!", il passo è breve. Anche se sconcertante. Il passo di chi ha in sé il seme del sognatore; uno che ascolta la moglie di Libor che suona al pia-

noforte Schubert, perfetto strazio intellettuale, ed ecco che ama la perfezione di quella donna anziana che suona la disperazione di un musicista stroncato dalla sifilide, proprio mentre è così giovane - è sempre così, i suoi amici ebrei lo aiutano a trovare i nomi del mondo. Ci deve essere un fantastico segreto nei Finkler.

Del resto, a proposito di segreti, e se poi lui, Treslove, fosse davvero ebreo come sembra borbottasse la voce femminile nel buio? Magari lui è inconsapevolmente ebreo: suo padre una volta gli rivolve un'espressione yiddish. Poi è vero che lui non ha più ritrovato quelle parole in nessun dizionario yiddish, ma era certamente una frase yiddish. Infatti suo padre suonava il violino.

È da tale occasione, l'incontro tra un europeo smarrito per vocazione e degli ebrei votati a vergognarsi di essere ebrei o a rivendicare il legame con Israele, che nasce il romanzo. Ed è singolare che una realtà dotata della pioggia di parole delle prime pagine, dei telegiornali, dei social forum, di tutto un immane ipertesto planetario, poi nasca dal testo di un romanzo

che è l'eterno testo delle parole tra gli ebrei e il mondo. D'altra parte, l'impalpabile Treslove è trattenuto nella vita da due impalpabili, ebraici uomini d'aria. E d'altra parte ancora, è in quella stessa vita, a una festa dove al solito sta lavorando come sosia di Brad Pitt, che una produttrice americana si infiamma per una sua grande prestazione sessuale, avvenuta dopo che lei l'ha paragonato a una serie di attori hollywoodiani tutti ebrei.

Magnifica soluzione, che l'ebraismo dia potenza sessuale. Anche se poi, quando Julian stabilisce una relazione adultera con la moglie di Finkler, la teoria sull'eccezionale potenza erotica degli ebrei esegue una conversione di centottanta gradi. Treslove nota che mentre lo fanno, la donna non lo guarda lì. Capisce subito che è per non essere travolta dalla passione per un uomo non circonciso. Nella sua mente ondovaga, sorge la teoria opposta a quella precedente secondo cui gli uomini non ebrei sono molto più virili degli ebrei per l'assenza della circoncisione, che nuoce moltissimo alla sensibilità.

Dunque, c'è sempre un momento in

cui Julian trova un falso approdo in una convinzione perché è ebraica, e c'è sempre un secondo momento in cui la convinzione ebraica sbagliata viene smascherata dalla realtà ebraica, per esempio da una moglie ebrea che prima non era ebrea e ha fatto l'errore sessuale di divenire moglie di un ebreo. Ma c'è mai un momento in cui la realtà generale, quella ebraica poi non se ne parla, sia afferrabile? Quando i finkler parlano, sionisti oppure antisionisti, le parole paiono quelle ripetute infinite volte nella lunga storia ebraica, e così, nonostante la Storia sia intessuta di ore e di giorni, non esiste un presente certo.

Poi Julian conosce Hephzibah Weizembaum, vale a dire l'amore reale. Una realissima donna ebrea conosciuta al Seder della Pasqua ebraica, a casa di Libor, dove leggono un libro scritto da destra verso sinistra, mangiano le erbe amare in ricordo della calcina usata per costruire le piramidi, e più tardi la zuppa di pollo con le polpette di pane azzimo, che come annota Jacobson non simboleggiano nulla.

Hep (in seguito Julian la chiamerà

Hep e non Hephzibah: aridamente e in breve) è una pro-pronipote di Libor, una persona che esiste e lo ama per quello che è, un uomo irrisolto. Julian conosce una felicità sconosciuta. Sui fornelli, le pentole che bollono sono sempre tante, e ci sono i colli d'oca ripieni, le salse, i piatti da lavare, il fantastico disordine di cucina che Jacobson descrive in modo superlativo - e questa è la letteratura, quando le pentole diventano persone.

Ma la speranza è un virus che uccide. Una falsa amica che è una nemica: sparisce sempre e si rimane soli, con davanti il solito sbaglio. Con uno sbattere sinistro, ognuno si trova rinchiuso nella prigione del destino, gli ebrei e i non ebrei.

E ammesso che i non ebrei siano un tempo addirittura stati ebrei, esiste comunque una proiezione storica che oppone il mondo al popolo ebraico. C'è fra queste due parti una impalpabile linea. Fantasmatica, falsa, che intossica pur senza esistere. Che chiude nei propri ghetti.

Nel quotidiano gioco delle parti e della storia, ristagna una pozzanghera irraggiungibile. È la solitudine umana.

### Joe Sacco

Deve il suo successo alla capacità di legare il lavoro di giornalista all'arte nel fumetto. Maltese di nascita, americano d'adozione, Sacco ha raggiunto la fama internazionale grazie al suo Palestina, una raccolta di racconti a fumetti legati alla situazione del conflitto tra israeliani e palestinesi, pubblicata tra il 1993 e il 1996. Altro lavoro ad ottenere il favore della critica e di pubblico è Safe Area Goražde, Neven, un drammatica resoconto della guerra in Bosnia. Nell'ultimo lavoro, Gaza 1956, Sacco torna in Medio Oriente per raccontare con i suoi disegni la questione israelo-palestinese.



FOTO: FESTIVALE LETTERATURA

### Safran Foer

Lo scrittore americano si è imposto nel panorama letterario mondiale con Ogni cosa è illuminata. Una storia autobiografica legata alle vicende del nonno ebreo in Ucraina, un romanzo che ha conquistato il pubblico. Vegetariano convinto, Foer ha scritto a riguardo il libro Se niente importa, un j'accuse contro l'impatto ambientale degli allevamenti intensivi. Laureato a Princeton, dove ha ricevuto diversi premi per scrittura creativa, Foer ha all'attivo altri due libri: Molto forte, incredibilmente vicino e Tree of codes.



FOTO: FESTIVALE LETTERATURA

### Anna Sarfatti

È nata e vive a Firenze dove insegna nella scuola primaria (dopo un lungo periodo nella scuola dell'infanzia) e scrive per bambini. Da anni è impegnata nella ricerca di percorsi e strumenti per promuovere la cultura dei diritti e della cittadinanza attiva tra i più piccoli. Tra i suoi libri più recenti, Fulmine, un cane coraggioso. La Resistenza raccontata ai bambini, Mondadori 2011 (scritto con Michele Sarfatti) e Educare alla legalità. Suggerimenti pratici e non per genitori e insegnanti, Salani 2011 (scritto con Gherardo Colombo). Ha tradotto anche molti libri di Theodor Seuss Geisel, conosciuto come Dr. Seuss.



FOTO: FESTIVALE LETTERATURA

# DOSSIER / Lingue e linguaggi SPECIALE MANTOVA



## Scrittori, libri e letture. Ci si vede in piazza

Anche quest'anno il Festival Letteratura animerà i luoghi più belli di Mantova con appuntamenti per tutti i gusti

Strade, piazze, cortili. Come ogni anno il Festival Letteratura, in programma a Mantova dal 7 all'11 settembre animerà i luoghi più belli della città mostrando le straordinarie opportunità, le problematiche, le risorse che lo spazio urbano può offrire nel momento in cui si torna a viverlo secondo la sua autentica vocazione: quella di luogo della socialità e dell'incontro. E il pubblico, che del festival è sempre stato protagonista più che spettatore, sarà chiamato a costruirsi un percorso su misura.

A scorrere il programma (disponibile su [www.festivalletteratura.it](http://www.festivalletteratura.it)) la scelta non sarà facile. Moltissimi gli autori, italiani e stranieri, che valgono un approfondimento. Da Israele sono in arrivo Yirmi Pinkus, vignettista e disegnatore che ha conquistato la critica con il suo esordio narrativo, e Yehoshua Kenaz, considerato uno dei più autorevoli autori del suo Paese. Dall'Inghilterra ritorna a Mantova Howard Jacobson, recente vincitore del Booker Prize. Tra gli autori europei si segnalano lo spagnolo Ricardo Menéndez Salmón, lo svizzero Martin Suter, l'inglese Robert Harris e lo svedese Jonas Jonasson, protagonista del caso editoriale dell'anno con il suo Il centenario che saltò dalla finestra e scomparve.

Negli Stati Uniti la scelta di Festival Letteratura cade una volta di più su autori giovani e stilisticamente innovativi. È il caso della ventiseienne Téa Obreht, nata nella ex-Jugoslavia e fresca vincitrice dell'Orange Prize o di Salvatore Scibona, inserito dal New Yorker tra i migliori venti autori under 40. Non meno interessanti Helen Humphreys, poetessa e narratrice canadese, e Geraldine Brooks, la scrit-



### MANTOVA EBRAICA

#### Un'emozionante passeggiata per conoscere la Comunità

Tra gli eventi collaterali al Festival di Letteratura si segnala che il 10 settembre alle 17 sarà possibile respirare l'atmosfera della Mantova ebraica di un tempo assieme a Emanuele Colorni, attuale vicepresidente della Comunità ebraica mantovana, che guiderà i presenti lungo un'emozionante passeggiata sulle tracce del vecchio ghetto cittadino. Il percorso avrà la durata di un'ora e partirà dalla libreria Di Pellegrini in piazza Mantegna (presso la scalinata di Sant'Andrea) per terminare con la visita alla Sinagoga Norsa-Torrazzo in via Govi dove, presenti gli autori, sarà presentato il libro *C'era una volta il Ghetto - Storia, immagini e guida di Mantova ebraica* di Emanuele Colorni e Mauro Patuzzi, editore Di Pellegrini. La partecipazione alla passeggiata guidata è una preziosa occasione di conoscenza in programma nel weekend successivo alla Giornata Europea della Cultura Ebraica.



trice e giornalista di origini australiane due volte vincitrice del premio Pulitzer. Molti anche gli autori di gialli. Tra le presenze americane di spicco, Don Winslow, vero gigante del poliziesco insieme a Robert Ellory, M.C. Beaton e molti altri.

Fra i narratori italiani vi saranno invece Simonetta Agnello-Hornby, Giuseppina Torregrossa, Margaret Mazzantini ed Erri De Luca. Insieme alla

scoperta degli autori emergenti, la proposta di classici o di scrittori dimenticati ma di grande valore letterario. Nel programma 2011 spicca l'omaggio a Virginia Woolf tenuto dalla nipote Angelica Garnett e da Ginevra Bompiani a cui si accompagnano la lezione su Walter Benjamin di Alessandro Baricco, il percorso tra alcuni

dei più grandi libri della letteratura compiuto da Alain Finkielkraut e altre letture. L'Italia non poteva certo restare esclusa da uno sguardo critico. Oltre alla presenza di Gian Antonio Stella, che porterà la sua denuncia sullo scempio del nostro patrimonio

ambientale e artistico, due narratori italiani Mauro Minervi-

no e Francesco Pinto confronteranno la loro scelta di raccontare il nostro paese a partire dalle grandi strade che lo attraversano. Di un grande viaggio collettivo, a piedi, dal Nord fino a Scampia, si faranno testimoni Antonio Moresco e Tiziano Colombi insieme ad altri dei partecipanti; Rachel Donadio, inviata del New York Times, e Beppe Severgnini cercheranno di raccontare com'è l'Italia, vista dall'estero, Enrico Franceschini e Laila Wadia si confronteranno sul problema della società multietnica nelle nostre città. Una parte significativa del programma è poi dedicata ai temi legati alla riconquista dello spazio pubblico e alle nuove forme di partecipazione politica. Un focus è riservato alle rivoluzioni del Mediterraneo: ospiti narratori come Ala al-Aswani e Hisham Matar, ma anche Amira al-Husaini e Ramy Raouf, giovani blogger protagonisti del movimento di piazza Tahrir, insieme al direttore delle news di Al-Jazeera Mostafa Souag. Gad Lerner e Tahar Lamri cercheranno con Paola Caridi di fare un primo bilancio degli avvenimenti per cercare di capire la reale portata di questi avvenimenti. Di diversa attualità gli incontri dedicati a due eventi che, cambiando in modo traumatico e improvviso il volto di una città e la pelle di una regione, hanno mutato negli ultimi anni la percezione del mondo e il destino di gran parte dell'umanità: William Langewiesche e Lucio Caracciolo saranno protagonisti di un incontro dedicato all'11 settembre - nel decennale della strage. Francesco Cataluccio rifletterà invece, a quindici anni dalla tragica notte del reattore, su ciò che Chernobyl ha significato per il mondo.

#### Angel Wagenstein

Nato a Plovdiv, in Bulgaria, è scrittore e ha lavorato per il cinema come sceneggiatore. Ha trascorso gran parte della giovinezza in Francia dove la sua famiglia, sefardita, era emigrata per ragioni politiche. In Italia acquista una certa notorietà nel 2008 quando viene tradotto

Shangai addio, in cui narra la vicenda delle migliaia di ebrei in fuga dalla Germania nazista che negli anni Quaranta trovarono rifugio a Shangai. Tra gli altri suoi libri tradotti in italiano, Abramo l'ubriacone e I cinque libri di Isacco Blumenfeld.



FOTO: FESTIVAL LETTERATURA

#### Eyal Weizman

Architetto israeliano, saggista è direttore del Centre for Research Architecture del Goldsmiths College di Londra e ha lavorato con diverse ong per i diritti umani in Israele e Palestina. Nel 2009 ha fatto discutere il suo saggio Architettura dell'occupazione dedicato agli interventi architettonici e alla gestione dello spazio messi in atto da Israele. In

Il male minore ha affrontato invece il tema dell'etica della scelta.



FOTO: FESTIVAL LETTERATURA

#### Meir Wieseltier

Nato nel 1941 a Mosca e trasferitosi in Israele da ragazzino, è considerato uno dei più rappresentativi poeti israeliani e, nel 2000, ha ricevuto l'Israel Prize for Literature, il premio più prestigioso del suo Paese. È docente all'università di Haifa ed ha tradotto in ebraico opere di poesia inglese, francese e russa, le opere teatrali di Shakespeare e i romanzi di Virginia Woolf, Charles Dickens e E.M. Forster. Le sue poesie sono state tradotte in arabo, cinese, ceco, inglese, francese, tedesco, giapponese e molte altre lingue.



FOTO: FESTIVAL LETTERATURA



FOTO: FESTIVAL LETTERATURA

# OPINIONI A CONFRONTO

## Gli judíos dell'America latina e l'Unità d'Italia



— Sergio Della Pergola  
Università Ebraica di Gerusalemme

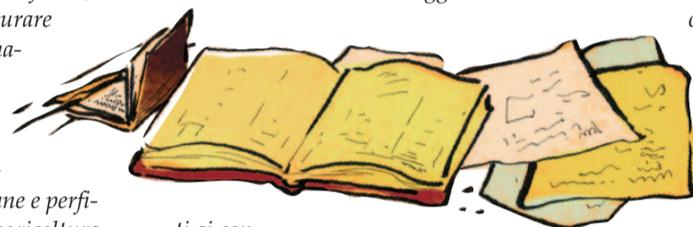
*Pertenencia y alteridad: judíos en/de América Latina. Cuarenta años de cambios è un ambizioso volume di 870 pagine pubblicato quest'anno dall'editrice Iberoamericana-Veruert di Madrid, a cura di Haim Anni, Judit Bokser Liverant, Sergio Della Pergola, Margalit Bejarano e Leonardo Senkman. Opera collettiva con una lunga introduzione di inquadramento generale e con la partecipazione di oltre trenta autori, Pertenencia y alteridad (Appartenenza e alterità) offre un'ampia panoramica dei mutamenti che*

si sono verificati nella vita degli ebrei in America Latina nel corso dei quarant'anni trascorsi fra la guerra dei sei giorni nel 1967 e la fine del primo decennio del XXI secolo. L'obiettivo è una disamina sistematica e coerente delle differenti dimensioni di una compagine etno-religiosa-culturale ebraica distribuita non solo in tutti i paesi di un continente vasto e complesso, ma proiettata anche con importanti propaggini in altre parti del mondo. Il concetto di America Latina non è univoco o semplice da definire data la grande vastità e varietà delle differenti regioni del continente e le sue molteplici manifestazioni territoriali, geopolitiche, sociali, etniche e culturali. L'America Latina, oltre a costituire simultaneamente un complesso di molte realtà, è anche un'idea, un immaginario culturale, un progetto dai colori brillanti – in

parte incompiuto. È un'infinita cucina di idee realizzate, un inesauribile focolaio di progetti possibili, e anche un enorme cimitero di possibilità mancate. Da parte sua, l'esperienza ebraica in America Latina è altrettanto diversa e multiforme, e dunque difficile da catturare con semplici approssimazioni collettive. Di sicuro hanno influito sul corso della vita ebraica nelle grandi agglomerazioni urbane e perfino nei tentativi di un'agricoltura ebraica autonoma, la grande variabilità delle società circostanti e i tempi e i modi dei loro inserimenti sulla scena internazionale. Ma ha anche contato la diversità interna ereditata da una lunga traiettoria storica e sociologica ebraica dentro e fuori il continente latinoamericano. Si tratta, dunque, di una diversità

nella diversità che si articola in una grande quantità di processi politici, istituzionali, migratori, economici, demografici, organizzativi, ideologici, religiosi, educativi, e letterari. A ognuno di questi diversi aspetti sono dedicati diversi saggi atten-

diversi significati. Non stupisce quindi che i molti autori che negli ultimi quarant'anni hanno cercato di offrire un quadro panoramico degli ebrei in America Latina abbiano adottato diverse strategie di rappresentazione nei titoli delle loro opere. Questi dilemmi si manifestano nel titolo stesso del nostro volume. Il titolo principale, *Pertenencia y alteridad*, intende, appunto, trasmettere l'affascinante percezione di una condizione duale e contraddittoria che copre la gamma totale delle opzioni esistenti. A un estremo, una completa autonomia dell'esperienza ebraica rispetto all'ambito societario generale; all'estremo opposto, una completa dipendenza da questo, fra la ricerca ebraica di / segue a P30



GIORGIO ALBERTINI

ti ai confronti con le comunità ebraiche di altri paesi. La combinazione e giustapposizione delle due componenti – quella continentale più ampia, e quella specificamente concentrata sul particolare gruppo etno-religioso ebraico – può di fatto esprimersi in numerose forme, ognuna delle quali si carica di

## Signore, facciamoci sentire



— Anna Segre  
insegnante Liceo Alfieri di Torino

Le donne ebraiche italiane sono abituate a non essere trattate come gli uomini: non possiamo partecipare alle tefillot, spesso dobbiamo seguirle da posizioni molto appartate e scomode, la nostra presenza è irrilevante perché non serbiamo per il minian. La cosa curiosa è la rassegnazione con cui tutto questo viene accettato, anche da donne libere ed emancipate che non tollerebbero mai discriminazioni di questo genere nella loro vita lavorativa. Si sa che l'ebraismo ortodosso è così, l'ebraismo italiano è tradizionalmente ortodosso, quindi se vogliamo salvare le peculiarità e l'unitarietà dell'ebraismo italiano, a cui siamo affezzionati, non possiamo che rassegnarci. Alcune cose non ci danno forse neppure fastidio: non ci dispiace di non dover indossare kippah o tefillin, così come siamo contente di non doverci fare la barba; e poi a volte, quando cercano qualcuno per completare il minian, ci capita di pensare: "Bene, tanto io non servo, posso rimanere qui a chiacchierare". In fondo, però, sentiamo un po' di amarezza; e molte donne semplicemente si allontanano dalla vita ebraica. Non sempre la responsabilità è

dell'ebraismo in sé. A volte manteniamo come tradizioni ebraiche costumi in realtà derivati dal mondo circostante. Per esempio i matronei delle grandi sinagoghe post emancipazione sembrano disegnati da qualcuno che non immaginava che davvero alle donne interessasse seguire la tefillah, e che di conseguenza ha strutturato per loro uno spazio in cui potessero conversare piacevolmente gettando ogni tanto un'occhiata sugli uomini di sotto. Di fatto l'Halakhah prevede che tra gli uomini e le donne ci sia una divisione, ma non sta scritto da nessuna parte



che le donne debbano essere in posizione lontana e subordinata; si potrebbe anche semplicemente dividere il bet ha keneset in due metà. Invece, chissà perché, zitte zitte sopportiamo di festa in festa di arrampicarci per gradinate scomodissime (soprattutto a Kippur dopo ventitre o ventiquattro ore di digiuno), vedere poco, sentire ancora meno, a volte non avere neppure libri a disposizio-

ne. E tutto questo perché? Perché la tradizione della nostra città è di fare così. Altre volte, poi, ci si sforza di seguire un costume maschilista anche a costo di andare contro l'Halakhah: è il caso per esempio delle donne che si ingegnano in tutti i modi per avere la berachah del padre attraverso le barriere divisorie dando per scontato, chissà perché, che la benedizione materna non abbia altrettanto valore. Dunque, si potrebbe iniziare a cercare l'uguaglianza almeno in tutti quei casi in cui non è l'Halakhah, ma solo le usanze italiane, a imporre discriminazioni che non dovrebbero avere nessuna ragion d'essere nella nostra società. Sarebbe già un buon inizio. Poi, però, ci sono quelle che realmente stanno nell'Halakhah, almeno come è stata interpretata finora. Non credo che sia il caso di nascondersi dietro un dito: la maggior parte delle discriminazioni a cui siamo sottoposte ha effettivamente qualche fondamento halakhico. Anche in questi casi, però, ci possiamo chiedere se l'Halakhah sia proprio immutabile, e cosa sta succedendo fuori dall'Italia. Scopriremo, così, che le cose stanno cambiando, e a una velocità che forse non avremmo creduto possibile. Nel giro di pochi mesi ho sentito parlare di letture femminili della Meghillat Ester, e già mi sembrava un fatto straordinario; poi ho sentito parlare di minianim al femminile con lettura della Torah, e mi sembra ancora / segue a P30

## Il senso dei diritti



— David Bidussa  
storico sociale delle idee

Jens Stoltenberg, Primo ministro norvegese, all'indomani della strage fatta da Anders Behring Breivik il 22 luglio scorso, ha dichiarato solennemente che la miglior vendetta è una maggior democrazia e che il 22 luglio non diventerà l'11 settembre della "società aperta" norvegese. Me lo auguro, ma non ci credo. Abbiamo un problema in Europa che riguarda i sentimenti profondi che girano nel continente e che cozzano frontalmente con ciò che dichiariamo che sia l'identità europea (tolleranza, libertà, pluralità, democrazia) Quei sentimenti non girano nelle periferie o nelle aree depresse, ma nelle società che per decenni abbiamo associato all'immagine della libertà. Società che nel corso del Novecento si sono contraddistinte per una pratica libertaria radicale e che sono apparse agli occhi di molti come società "libere" (Svezia, Finlandia, Norvegia, Danimarca, Paesi Bassi) e realtà in cui è forte il richiamo comunitario nazionalista (per esempio l'Ungheria). Non sono realtà povere. Il motore di tutti questi movimenti non è la povertà, è la delusione da attesa. Dentro a questa condizione si collocherà la riflessione pubblica sul decennale dell'11 settembre. Molti insisteranno sul tema della sicurezza.

Ma il malessere dell'Europa, oggi, dopo il 22 luglio, non riguarda la sicurezza, riguarda la capacità, la volontà e la determinazione a vivere in società libere e democratiche. Dal 22 luglio mattina scorsa, sono tornate ineludibili le questioni inerenti l'ascesa e la forza di una destra radicale. Vuol dire che il problema non è la sicurezza, ma l'ideologia della sicurezza. Le scene di Utøya, ma insieme potremmo aggiungere le molte scene di radicale xenofobia che qua e là hanno le piazze dell'Europa in questo ultimo decennio – non dimentichiamo iniziato significativamente con l'ascesa politica di Jörg Haider – sono figlie di quel malessere e testimoniano una storia lunga. In ogni caso non sono un episodio eccentrico, né rappresentano una deviazione rispetto a una regola. Quelle scene dicono che sono in bilico varie cose. Tra queste risulta sempre più incerta e precaria la definizione di una condizione culturale fondata, si diceva negli anni Novanta, sull'ipotesi della convivenza e dell'intercultura, fortemente radicata sulla storia dei diritti, costruita sulla memoria delle emancipazioni e integrazioni delle minoranze, incentrata sull'idea di società aperta. Quello scenario è lentamente venuto meno in questo decennio. Nel suo venir meno, tuttavia, non ha solo ristretto le maglie di una società larga, ha anche dato spazio, legittimità, legittimazione e potenzialità di ascolto all'insorgenza di nuovi movimenti politici per i quali identità europea non significa / segue a P30



info@ucei.it - www.moked.it

## Il dovere del confronto

L'ebraismo italiano vive un momento di grave difficoltà, lo dimostra, inequivocabilmente, il calo degli iscritti nelle varie Comunità, trend che non sembra avere flessioni. Per tanti, troppi motivi, facilmente individuabili.

Nonostante ciò, troviamo il modo di innalzare barriere tra le varie anime ebraiche che ci porteranno, in un futuro nemmeno troppo lontano, a considerarci nemici l'uno dell'altro, irreversibilmente, altro che fratelli!

Recenti episodi hanno portato a contrapporsi due modi diversi di intendere l'ebraismo e la propria identità ebraica.

La critica ad Israele e chi Israele lo difende senza condizioni. Chi ritiene che determinate situazioni vadano dette e spiegate e chi considera un tradimento il solo fatto di parlarne.

Non voglio entrare nel merito, di chi, secondo me, abbia ragione o torto, o stabilire quale sia la via giusta, ma affidare ad un Giudice, piuttosto che ad un tribunale rabbinico, le sorti di un dibattito interno, lo considero di una gravità assoluta.

Quasi come se il parlare tra ebrei vada affidato a un avvocato.

Questo è il solco invalicabile, questo è il rischio concreto di una frattura insanabile tra le due, principali, anime dell'ebraismo italiano. Non vedo lontano il giorno in cui i contendenti si considereranno "nemici", con tutte le conseguenze del caso.

Il mio invito è a tornare ad un sano confronto di idee e di vedute, come già accaduto in passato, con l'obiettivo che tutto rientri nella discussione interna. Affidarsi a giudici ed avvocati, che nulla conoscono delle diatribe interne tra ebrei, mi sembra elemento di divisione e in questo particolare momento, abbiamo bisogno, soprattutto, di tranquillità.

Vittorio Pavoncello

Consigliere dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

## LETTERE

**L'annunciata presenza di Moni Ovadia alle manifestazioni organizzate a Siena in occasione della Giornata Europea della Cultura Ebraica è destinata a fare molto discutere. L'attore ha più volte assunto posizioni estreme e scarsamente responsabili su Israele e i palestinesi. A che titolo la sua presenza potrà contribuire all'obiettivo della Giornata, che è comunicare all'opinione pubblica la realtà dell'ebraismo italiano?**

Sebastiano Pavi, Bologna



David Parenzo  
giornalista

*"Oportet ut scandala eveniant". Letteralmente: è opportuno che gli scandali avvengano. Questa massima latina credo sintetizzi bene ciò che è accaduto nelle ultime settimane. A volte, per scatenare una giusta reazione o per far emergere un problema, è necessario un evento scandaloso.*

*Nel caso di specie, la presenza dell'attore e regista Moni Ovadia il 4 settembre a Siena alla Giornata Europea della Cultura Ebraica, ha innescato un dibattito forte e a tratti provinciale. Moni - apprezzabilissimo divulgatore della cultura ebraica - ha in diverse occasioni espresso idee su Israele e sulla causa palestinese distanti anni luce da me e da molti di voi. Ciò nonostante l'ho sempre considerato un amico, un fratello e una persona in grado di raccontare l'ebraismo all'esterno in modo efficace e utile per tutti noi. Per questo ho deciso di invitarlo assieme ad altri ospiti, come l'editore della mitica Giuntina Daniel Vogelmann (autore di Le mie migliori barzellette ebraiche), a Klaus Davi (massmediologo) e a Massimo Caviglia (autore satiri-*

*co) al talk sull'umorismo ebraico "Da Abramo al Web... l'umorismo ebraico di ieri e di oggi". In molti mi hanno criticato per aver osato invitare Moni alla Giornata del 4 settembre. Colgo quindi questa occasione che mi dà il direttore di Pagine Ebraiche per spiegarvi le mie ragioni. La Giornata della Cultura Ebraica è l'unico appuntamento aperto al mondo esterno di una certa rilevanza. È l'occasione per noi di aprire i nostri monumenti e tesori ai concittadini, di far conoscere l'immenso patrimonio artistico culturale presente in Italia. L'obiettivo è chiaro: diffondere la cultura ebraica e far capire quanto sia un patrimonio di tutto il Paese. Che c'entra Israele e la sua politica? Che c'entra la Giornata della Cultura con le personali posizioni dell'attore Ovadia? Nulla, assolutamente nulla. Il mio obiettivo era ed è fare a Siena il tutto esaurito, portare le persone per un paio d'ore a ridere e a riflettere sull'umorismo ebraico, per questo - mi sono detto - chi meglio di Moni e degli altri ospiti, può interpretare questa situazione? Tutto qua. Non commettiamo l'errore di fare ciò che i nostri cugini fanno abitualmente, cioè la Fatwa. Non appartengono alla nostra cultura l'ostracismo e l'emarginazione: noi siamo il popolo del libro, quello che si accapiglia, litiga, discute per secoli sull'interpretazione di una norma, non siamo certo quelli della "messa*

*al bando" del pensiero che non ci piace. I roghi dei libri e delle idee lasciamoli fare a chi, ieri e oggi, ha tentato e tenta di distruggere il nostro popolo. Mi fa orrore pensare che qualcuno possa dire "tu non sei un mio fratello, tu non puoi parlare!". Per questo mi è tornata alla mente una storiella dal titolo Chi è ebreo?, tratta dal libro di Vogelmann.*

*Pechino. Un turista americano, sfogliando la sua agendina, si accorge che è il giorno di Kippur. Senza sperarci troppo, chiede al portiere d'albergo: "Scusi, c'è una sinagoga a Pechino?".*

*"Certo signore. Prima a destla e seconda a sinistla".*

*Il turista si reca quindi in sinagoga, che è piena di gente che prega. Poco dopo un cinese gli si avvicina e gli chiede: "Scusi, lei è EBLEO?".*

*"Sì".*

*"Stilano, non sembra ebleo"*

*Questo piccolo scandalo creato nella vivace Comunità ebraica di Siena / Firenze (che ringrazio per la libertà creativa e la fiducia che mi hanno concesso) ci serve da lezione. Apriamo le nostre sinagoghe, mostriamo i nostri libri, cerchiamo di essere sensibili alla diversità. Siamo figli del nostro tempo e probabilmente mutuiamo dal contesto in cui viviamo pregi e difetti. In questa polemica abbiamo mostrato di essere terribilmente italiani e quindi: "Oportet ut scandala eveniant", appunto!*

## pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pagine Ebraiche - il giornale dell'ebraismo italiano  
Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane  
Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 - Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna Direttore responsabile: Guido Vitale

### REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
telefono +39 06 45542210 - fax +39 06 5899569  
info@pagineebraiche.it - www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informata". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

### ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3  
Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20  
Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 20 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:  
• versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
• bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-8-07601-05200-000099138919 intestato a UCCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153  
• addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.pagineebraiche.it

### PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it  
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

### DISTRIBUZIONE

Pieron distributori - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124  
telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232  
diffusione@pieronitalia.it - www.pieronitalia.it

### PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi  
www.sgegrafica.it

### STAMPA

NUOVA SEBE S.p.A. - Stabilimento di Via Brescia n. 22  
20065 Cernusco sul Naviglio (MI)

### QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

David Bidussa, Michael Calimani, Elio Carmi, Bruno Chiesa, Mario Colombo, Micol Debash, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Rav Gianfranco Di Segni, Manuel Disegni, Lucilla Efrati, Sira Fatucci, Cinzia Leone, Aviram Levy, Rav Adolfo Locci, Elena Loewenthal, Francesca Matalon, Valerio Mielei, Maria Mayer Modena, Anna Momigliano, Giorgio Mortara, Sergio Parussa, David Parenzo, Vittorio Pavoncello, Alfredo Mordechai Rabello, Reuven Ravenna, Daniel Reichel, Annie Sacerdoti, Susanna Scafuri, Alessandro Schwed, Anna Segre, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Federico Steinhaus, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Ugo Volli.

I disegni che accompagnano le pagine degli editoriali sono di Giorgio Albertini. La vignetta in pagina 5 è di Antonio Scricco.



"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODotta CON IL 100% DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBRIANTANTI OTTICI. QUESTO TIPO DI CARTA È STATA FREGIATA CON IL MARCHIO "Ecolabel", CHE L'UNIONE EUROPEA RILASCA AI PRODOTTI "AMICI DELL'AMBIENTE". PERCHÉ REALIZZATA CON BASSO CONSUMO ENERGETICO E CON MINIMO INQUINAMENTO DI ARIA E ACQUA, IL MINISTERO DELL'AMBIENTE TEDESCO HA CONFERITO IL MARCHIO "DER BAUENWEL" PER L'ALTO LIVELLO DI ECOSOSTENIBILITÀ, PROTEZIONE DELL'AMBIENTE E STANDARD DI SICUREZZA.

## L'impegno di Jcall per Israele



Giorgio Gomel  
Gruppo Martin Buber - Ebrei per la pace

Jcall, il movimento ebraico europeo costituitosi in virtù di un appello in favore del negoziato di pace fra Israele e i palestinesi basato sul principio di "due Stati per due popoli" (www.jcall.eu), ha compiuto un anno di vita. Con il sostegno di 8 mila firmatari, sezioni attive in Francia, Svizzera, Germania, Olanda, Italia, Belgio, rapporti stretti con Jstreet e Yahad - movimenti af-fini negli Stati Uniti e in Gran Bretagna - ha saputo aggregare individui e gruppi disillusi dalle istituzioni ufficiali dell'ebraismo europeo nel

loro appoggio acritico al governo di Israele. Individui e gruppi solidali con il diritto di Israele di esistere come popolo e come Stato, in pace e sicurezza. Ma preoccupati per la sua sopravvivenza come Stato ebraico e democratico, che agiscono sia nel mondo ebraico sia in quello politico-parlamentare dei propri paesi e della Ue in favore di una soluzione negoziata che ponga fine all'occupazione, fermi la follia degli insediamenti, divida la terra contesa fra i due popoli, con confini concordati e in rapporti di buon vicinato. A un anno dalla nascita, Jcall ha tenuto un incontro a Parigi in giugno, con sessioni dedicate alle implicazioni per Israele e Palestina dei rivolgimenti in atto nel mondo arabo, alla reazione della società civile israeliana all'occupazione, al pericolo della delegittimazione di Israele -

attraverso le campagne dette Bds (boicottaggio, disinvestimenti e sanzioni) - e alla posizione dell'Europa. Fra gli oratori, Eli Barnavi, Akiva Eldar, Bernard Guetta, Gad Lerner, Hagit Ofra. Molti presenti, una pluralità di opinioni, un acuto sentimento di angoscia per Israele, paralizzato dall'immobilismo di un governo, dominato dai partiti di destra, soggetto al potere di pressione dei coloni, incapace di un'iniziativa autonoma che vada al di là del compunto e colpevole rigetto delle proposte di Obama, dell'offerta di pace della Lega araba, delle stesse aperture dell'Anp rivelate qualche mese fa dai Palestine Papers e ribadite di recente da Abu Mazen. Immobilismo che anche Shimon Peres ha deplorato prefigurando un futuro di Israele "binazionale" e di fine del sionismo. Immobili-

# Ebrei o no. Chi è che decide?



Alfredo Mordechai Rabello  
giurista,  
Università Ebraica  
di Gerusalemme

A chi spetta riconoscere l'ebraicità di una persona? Siamo abituati a leggere sulle difficoltà che debbono superare i candidati al ghiur (conversione all'ebraismo) da parte di varie autorità rabbiniche: il settimanale Hashabbat Zohar (n. 357) ci informa però che in Israele abbiamo più di un caso in cui il Rabbinate centrale riconosce l'ebraicità di una persona, ma questo o quell'impiegato del ministero degli Interni si rifiuta di prendere in considerazione tale riconoscimento.

Prendiamo il caso della signora Jehudit Weizmann, 32 anni, abitante a Kfar Tavor in Galilea con il marito e i suoi tre figli. È cresciuta in una famiglia ebraica tradizionalista in Ungheria e lì ha conosciuto suo marito, israeliano. I due si sono sposati una decina di anni fa in Israele, con matrimonio ebraico celebrato regolarmente dal Rabbinate, dopo che la Weizmann aveva presentato tutti i documenti necessari per dimostrare la propria ebraicità. Dopo un certo periodo trascorso in America la famiglia decide di venire a vivere in Israele, ma qui il ministero degli Interni si rifiuta di riconoscere l'ebraicità della donna. Lei e i suoi figli vengono dunque definiti "senza re-

ligione". Per quale motivo? Secondo il ministero la bisnonna di Jehudit si sarebbe convertita al cristianesimo nel 1937 in Ungheria, ragione per cui neppure Jehudit ed i suoi figli potrebbero essere considerati ebrei: viene loro rifiutato lo status di olim e gli si riconosce lo status di residenti provvisori in base al matrimonio. Cosa chiede il zelante ministero? Una conversione, che non viene richiesta invece (e giustamente) dal Rabbinate.

Dal punto di vista ebraico, la Halakha comunemente accettata stabilisce che la conversione della bisnonna non ha effetto sui suoi discendenti, e ciò in base al principio: "un ebreo, anche se ha peccato, rimane ebreo".

Ed è stato proprio in base a questo principio – la cui applicazione richiede naturalmente un approfondimento particolare – che la Consulta rabbinica italiana ha potuto pubblicare, subito dopo la fine della seconda guerra mondiale, la sua decisione sul ritorno alla comunità israelitica di quegli ebrei che si erano convertiti durante la guerra e si erano poi pentiti.

La cosa è meno semplice per il diritto israeliano: infatti la legge del ritorno è stata interpretata dalla Corte suprema israeliana nel senso che non hanno diritto automatico ad essere riconosciuti come olim quegli ebrei che si siano convertiti a un'altra religione e tale sentenza (pienamente giustificata) è stata la base per una riforma della stessa legge del ritorno. Tale mutamento ha però valore solo per chi si sia convertito,

non riguarda i suoi discendenti che siano rimasti ebrei.

La signora Weizman si è rivolta all'organizzazione dei rabbini Zohar ove un gruppo di rabbini e giudici di tribunali rabbinici hanno esaminato i documenti arrivando alla conclusione che la signora è certamente ebraica; dopo di che la documentazione è stata sottoposta al controllo del Tribunale rabbinico di Tiberiade che, all'unanimità, ha confermato la piena ebraicità della signora Weizmann.

La cosa non è stata sufficiente per il zelante impiegato del ministero degli Interni, che ha nuovamente negato l'ebraicità della suddetta signora, rifiutandosi di registrarla come ebraica senza una conversione. Vi è di più: in America vivono due fratelli della Weizmann, che si stanno preparando a fare l'aliyah, uno dei due è ortodosso e sta per ricevere il titolo di rabbino: anche qui vari rabbini riconoscono la loro piena ebraicità, ma non così il ministero degli Interni israeliano.

Purtroppo questo non è l'unico caso. La Commissione rabbinica dell'organizzazione Zohar ha quindi presentato recentemente al governo una proposta di legge, che è stata approvata dalla Commissione dei Ministri per la legislazione.

La proposta stabilisce che solo un tribunale civile o uno rabbinico hanno la competenza di mutare lo status di ebraicità di una persona. Si spera così di poter risolvere il problema, facendo riconoscere dallo Stato di Israele come ebreo chi è riconosciuto come tale da un tribunale rabbinico israeliano; tale proposta di legge gode dell'appoggio di parlamentari di diversi partiti, religiosi e non.

# Brand, web e valori



Elio Carmi  
vicepresidente  
Comunità  
ebraica Casale  
Monferrato

/ segue da P01 web e la brand, si comportino con la correttezza e il rispetto necessario, verso il pubblico a cui reciprocamente si riferiscono. La reputazione darà la misura del risultato positivo o negativo, che crescerà o decrescerà in relazione alla credibilità che web e brand avranno saputo costruire e conservare nel tempo.

Ogni brand è significativa quando nell'immaginario di chi la acquista, la usa, l'ammira, la applica, essa assume un "valore" importante.

Quando chi la sceglie lo fa perché "crede" in quella brand. Un bicchiere d'acqua è H<sub>2</sub>O, ma se su quel bicchiere c'è Fiuggi, chi la beve crede

(a scatola chiusa) che ci sia "più" di un po' d'acqua, e pensa di ricevere da questo "più" i benefici che lui, come consumatore si aspetta. Se dopo un po' di bicchieri i benefici non arrivano, chi

ha bevuto non la beve più, né l'acqua né la "storia" del beneficio. E la brand in questione perde immediatamente in credibilità e in reputazione.

Il web è e sarà sempre più, l'amplificatore di questi avvenimenti. I social network ne sono gli strumenti. La gente dice la sua in rete e la gente ascolta, dialoga e si fa la propria

idea. La reputazione di un bicchiere d'acqua può sparire in poco tempo o crescere con una rapidità fino a pochi anni fa impensabile. La brand, quale portatrice di valori (veri) avrà modo di diffondere la sua notorietà con tecniche di comunicazione "virale": se il virus (la parola) che divulgherà verrà ritenuta vera, la rete premierà la brand e i prodotti ad essa associati; se dice cose non vere, la verità verrà velocemente a galla.

Quanto fin qui sintetizzato vale non solo per le brand di prodotti o servizi, ma anche per i partiti, gli enti, le attività in genere; e vale anche e molto per i soggetti singoli, per le persone. La brand e la rete costruiscono o abbattono la reputazione di ogni soggetto e gli esempi sono tanti. Dominique Strauss-Kahn, Luciano Moggi, Filippo Penati, e molti altri sono personal brand e la loro reputazione è entrata in gioco immediatamente nelle

mille finestre che la rete ha a disposizione.

Entrano in gioco tutti i valori che una brand porta nel suo nome. Che sia una product brand, ad esempio Nutella, o una corporale o

place brand, ad esempio Israele, o una personal brand, ad esempio il presidente Napolitano. Ciò che darà continuità è la coerenza con i valori, quelli che vengono portati dalla brand; e saranno valori tangibili (gusto, servizio, materia) o intangibili (costanza, serietà, intelligenza). Se la rete ne darà conferma, la brand ne uscirà sempre rinforzata.

Il mondo ebraico ha avuto a vedere da sempre con i propri valori, e con la necessità di definirli, per ricordare e rimarcare i valori stessi, con "segni" riconoscibili. Dall'arcobaleno di Noè al patto di Abramo, dai Cherubini dell'Arca, alle mani dei Sacerdoti. I segni sono la rappresentazione dei valori etici che continueranno costantemente a confermare nelle nostre azioni. Le brand sono rappresentate da "segni". La domanda che mi pongo è: se l'ebraismo italiano fosse pensato come una brand, possiamo dire che i segni che stiamo emettendo sono coerenti e confermano la reputazione che riteniamo di avere? Possiamo fare di meglio e di più? Come ci dobbiamo porre in relazione all'esposizione mediatica che la rete porta in sé? Come comunichiamo la difficoltà di "sintetizzare" modernità a tradizione?

L'occasione della Giornata Europea della Cultura Ebraica, è propizia per capire di più sull'uso della rete e su come questo modello di diffusione della conoscenza, moltiplichi i vantaggi e i rischi che i nuovi "media" ci obbligano a considerare.



smo, difesa dello status quo tanto più gravi nell'imminenza della possibile dichiarazione di indipendenza della Palestina, di un suo riconoscimento da parte delle Nazioni Unite e dell'acuirsi dell'isolamento diplomatico di Israele. Immobiliismo dovuto anche a un sistema politico frammentato in partiti e fragili coalizioni, ma tollerato dall'opinione pubblica del paese.

Essa sostiene la soluzione di "due Stati per due popoli" e del ritiro dai territori, ma – tranne che per l'impegno di ong attive nella difesa dei diritti umani e di gruppi che militano a fianco dei palestinesi nelle proteste contro il muro, gli insediamenti e le usurpazioni di case a Gerusalemme est – appare rassegnata all'inazione, per passività fatalista o nella convinzione che il conflitto sia irrisolvibile, i palestinesi accettino una condizione di soggezione per l'eternità. Un meccanismo di "negazione" e di illusione collettiva della na-

zione, pericolosamente autodistruttivo.

Cosa propone quindi Jcall ai Parlamenti e governi della Ue perché agiscano di concerto con gli Stati Uniti per riavviare il negoziato e scongiurare il pericolo di ulteriori violenze? La prima opzione è quella ribadita da Obama nei suoi recenti interventi: giungere a un accordo per uno Stato palestinese, accanto a Israele, entro i confini di prima del 1967, prevedendo uno scambio di territori che consenta a Israele di incorporare gli insediamenti più prossimi alla Linea verde, mentre gli altri saranno sgomberati, e misure di sicurezza da attuarsi via via che l'esercito israeliano si ritirerà dalla Cisgiordania.

La stessa Anp ambisce a questo risultato e cerca di imporlo a Hamas dopo le intese per un eventuale governo unitario e sotto la spinta delle rivolte nei paesi arabi che da un lato indeboliscono Hamas e dall'altro spingono i palestinesi alla protesta

contro i loro reggitori autoritari. Protesta finora limitata e non violenta, ma che potrebbe degenerare se nulla cambiasse sul terreno e estendersi contro l'Israele occupante con il pericolo di un riaccendersi dell'intifada. Ma se il negoziato non avanza, l'alternativa sarà quella di continuare nel processo iniziato dal premier Fayad di costruire dal basso le istituzioni di un embrione di Stato, garantirne il progresso economico e civile, ottenerne il riconoscimento da parte delle Nazioni unite...

Sarebbe un esito siffatto un disastro per Israele come tuoneggia Netanyahu? Non sembra così agli israeliani che hanno promosso un appello per "appoggiare il riconoscimento di uno Stato democratico di Palestina come condizione per porre fine al conflitto e negoziare i futuri confini sulla base delle frontiere del 1967. Il riconoscimento è essenziale per l'esistenza stessa di Israele...". Tra loro, Eli Barnavi, Avraham Burg, Amos Oz, Zeev Sternhell, Yehuda

Bauer, Gila Almagor, e numerosi ex generali o alti ufficiali dell'esercito. Non sembra a noi. Una risoluzione del Consiglio di sicurezza dell'Onu che riconoscesse lo Stato di Palestina, sulla base dei confini di prima del 1967 con scambio di territori e garanzie di sicurezza per Israele sarebbe come il riaffermare la risoluzione 181 del 29 novembre 1947 che spartì la Palestina del mandato britannico in due Stati, l'uno arabo-palestinese, l'altro ebraico. Risoluzione da cui scaturì la dichiarazione di indipendenza di Israele del maggio 1948 e su cui si fonda la sua legittimità internazionale. Una risoluzione del genere votata oggi dalla comunità delle nazioni, inclusi i paesi arabi, sarebbe anche il riconoscimento quindi di Israele come Stato ebraico con confini legittimi. Poi resterebbe ovviamente il negoziato arduo fra i due Stati sui confini definitivi, il futuro degli insediamenti, lo status dei rifugiati e di Gerusalemme.

**SEGRE da P27 /**

più straordinario; recentemente ho sentito parlare di funzioni miste con uomini e donne divisi ma officianti di ambo i sessi. Tutto questo, s'intende, in comunità ortodosse. Già alcuni anni fa avevo letto con gioia sul Jerusalem Report dell'"ordinazione" di una donna, Haviva Ner David, come rabbino ortodosso, e mi risulta che non sia stata l'unica. In Italia, dove ci siamo sempre cullati nell'idea di avere un ebraismo aperto, di queste novità si parla ancora pochissimo. Abbiamo però i gruppi di studio femminili, che sono utili perché le donne tra loro riescono ad aprirsi di più, e anche a gettare sui testi uno sguardo diverso, in parte nuovo. Questo fa sorgere un dubbio: è giusto rivendicare a tutti i costi pratiche finora tipicamente maschili o non dovremmo piuttosto coltivare la nostra specificità, così come ci riuniamo per studiare tra di noi? È un problema tipico del femminismo, che abbiamo dibattuto recentemente in un incontro del bet midrash delle donne di Torino; prevaleva l'idea che l'uguaglianza non si rivendica scimmiettando gli uomini, e in effetti nessuna di noi ha dichiarato di sentire un bisogno impellente di indossare i tefillin. Secondo me, però, il discorso cambia per quanto riguarda il minian, l'andata a Sefer o la lettura della Torah, perché sono momenti di pubblico riconoscimento dell'appartenenza alla comunità: se non conti nel minian e non puoi andare a Sefer, significa che pubblicamente non esisti; puoi avere una vita ebraica privata, nell'ambito della famiglia, ma non di fronte all'intera comunità. Il Bar Mitzvah per i ragazzi è l'inizio di questo pubblico riconoscimento, con il Bat Mitzvah le ragazze vedono sanzionata la loro esclusione. Rassegnarsi a tutto questo sarebbe come se nel secolo scorso ci fossimo rassegnate a non avere il diritto di voto perché la politica fatta dagli uomini non ci piaceva. Diventare rabbino, poi, significa avere la possibilità di decidere, e secondo me finché a decidere sono solo gli uomini è impossibile parlare di uguaglianza. Perché in Italia siamo più rassegnate che altrove? Probabilmente perché la società italiana è in generale meno egualitaria, e inoltre le discriminazioni esistono anche nel mondo cattolico, e quindi siamo abituate a vederle. In molti casi, però, la rassegnazione è segno di un generale disincanto, di un disinteresse di fondo, e soprattutto di una sostanziale sfiducia nella capacità dell'ebraismo di dire qualcosa di veramente significativo nel mondo di oggi. Secondo me molte donne ebrehe italiane che accettano tutto senza fiatare lo fanno perché in realtà per loro si tratta solo di vecchie tradizioni da far rivivere una volta ogni tanto, non di elementi di un'identità forte e pienamente vissuta. Per questo la mancanza di un dibattito ampio su questi temi è un segnale più preoccupante di quanto possa sembrare.

**BIDUSSA da P27 /**

società aperta. Al contrario: significa rivendicazione di una frontiera e, soprattutto, una domanda potente di radici.

Questo scenario e le sue possibili derive riguardano le realtà ebraiche in Europa oppure no? Io penso che le riguardi e le coinvolga.

Ciò che chiama in causa questa situazione non è già l'idea di minoranza, ma la percezione che le maggioranze hanno della realtà e di ciò che a loro giudizio si mette in gioco se si ampliano le norme che tutelano o garantiscono le minoranze o le difendono.

È, per esempio, il paradigma culturale che si è messo in moto implicitamente alla fine di luglio quando il Parlamento italiano ha respinto a maggioranza una legge che sanzionasse il reato di omofobia.

Perché ciò è avvenuto? In sé non per una insensibilità sulle minoranze. Provo a fare un esempio: nessuno oggi metterebbe in discussione la legge Mancino del 1993 che stabilisce il reato d'istigazione al razzismo e all'antisemitismo. Perché? Non credo né per una convinzione ideologica, né perché chi è al potere in Italia subisce il ricatto di una lobby, bensì perché quella legge tende a proteggere soggetti e culture che si presumono "di nicchia" e dunque che non minacciano la maggioranza. Meglio: non toccheranno le opinioni e le convinzioni di chi è maggioranza nel Paese.

In breve si tutela una minoranza che nel giudizio politico è destinata a rimanere minoranza (è lo stesso



GIORGIO ALBERTINI

principio per cui s'inizia a una campagna a favore del panda; o si proibisce la caccia alla volpe, almeno in un certo periodo).

La questione dell'omofobia invece crea problema, evidentemente, perché la decisione non è mossa dal diritto violato cui bisogna riparare o garantire, ma dalla convinzione che tutelando quel diritto, si legittima uno stile di vita che rischia (per alcuni è certo) di ledere e di soppiantare lo stile di vita, i criteri etici, la morale della maggioranza. In altre parole, in questo caso non si tutela qualcuno perché si è convinti che la decisione contraria sia autolesionista e alla fine l'esito sia la trasformazione dell'attuale maggioranza

in minoranza.

Se è così che è andata a fine luglio, e a me sembra che sia andata così, quella decisione proietta un'ombra lunghissima sul piano dei diritti delle garanzie e delle tutele in Italia. Non solo. Indica che è cambiato radicalmente qualcosa in questo tempo, forse in silenzio, ma non senza conseguenze.

Ciò che è cambiato è il paradigma culturale del nostro tempo e complessivamente quello inaugurato dalla coscienza pubblica dello sterminio proprio del secondo dopoguerra. Se a partire dal 1945 - anche se sostanzialmente a partire dagli anni '60 - i diritti di minoranza e di tutela delle minoranze sono sta-

**DELLA PERGOLA da P27 /**

legittimità, di uguaglianza e di diversità; fra i percorsi di vita di cittadini ebrei integrati all'interno delle diverse società nazionali latinoamericane, e la partecipazione alla vita associativa di istituzioni comunitarie ebraiche separatiste; fra un'identità socioculturale degli ebrei in piena sincronia con l'ethos nazionale di ciascun paese, e modelli di identità e di creatività specifici il cui centro simbolico e intellettuale sta altrove, in quanto parte integrante di un'entità popolare/pueblohood/peoplehood ebraica globale.

Il dilemma fondamentale è stato a lungo, ed è ancora, fra l'esserci e il far parte e il non esserci e il non far parte, ed è un dilemma che ha due teste, quella ebraica e quella non ebraica.

Dopo molti dibattiti fra i redattori del volume e una disamina delle varie alternative, per il sottotitolo del libro è stata fatta una scelta un po' cerebrale: *Judíos en/de América Latina*. Dunque, ebrei in America Latina/dell'America Latina. Anche qui non una didascalia univoca ma una combinazione di due - due delle molte - soluzioni possibili. È un sottotitolo col quale potrebbero competere almeno due altre varianti: *Judíos latinoamericanos*, *latinoameri-*

canos judíos. Ognuna di queste soluzioni in effetto segnala e presuppone un taglio differente del nostro tema, e offre attraverso le sottili sfumature semantiche una valutazione non neutra delle multiple dimensioni simboliche e valenze operative con le quali ci si vuole confrontare. *Judíos en América Latina* demarca uno spazio geografico necessariamente limitato entro il quale si svolge una determinata narrativa. Indica un collettivo preciso e non prende necessariamente posizione rispetto al livello di coinvolgimento emotivo della parte col tutto e del tutto con la parte. È in un certo senso la caratterizzazione più neutra del tema, anche se apparentemente esclude una porzione significativa del gruppo umano analizzato. I flussi migratori ebraici in uscita dal continente latino verso altre destinazioni, specialmente Israele e gli Stati Uniti sono stimati oggi a circa 200 mila persone, di fronte a meno di 400 mila ebrei attualmente radicati nel continente. Dunque una componente tutt'altro che marginale nel complesso del discorso, anche per via della sua alta qualità intellettuale. *Judíos de América Latina*, l'alternativa più naturale per il sottotitolo, indica un'identificazione più densa e personale del gruppo studiato col suo contesto geografico e nazionale.

Allo stesso tempo, è una didascalia che consente di non perdere contatto con coloro che hanno abbandonato fisicamente quei luoghi ma possono ancora sentirsi legati sentimentalmente - che siano ricollocati in modo soddisfacente da qualche altra parte, o che continuino ad alimentare sentimenti di nostalgia e di esilio. È precisamente la natura di questa reciproca relazione identitaria di un gruppo col suo ambiente geografico-nazionale-regionale che costituisce uno dei principali obiettivi della ricerca e del dibattito in corso, e i cui risultati non possono essere imposti prima di una lettura approfondita.

*Judíos-latinoamericanos* e *Latinoamericanos-judíos* sarebbero altre due rappresentazioni binarie in cui il trattino (l'*americanohyphen*) irrobustisce la sottostante relazione identitaria fra le due componenti complementari. La scelta alternativa del sostantivo e dell'aggettivo, lungi dall'essere neutrale, finisce per riflettere un'asimmetria gerarchica fra attributo e apposizione che è possibile ipotizzare dal punto di vista del-

ti percepiti, promossi e posti nell'agenda politica prima dei governi nazionali europei, poi della Ue nel percorso di costruzione dell'Europa, come difesa delle minoranze e dunque in nome di una società più aperta e (per quanto a molti non piaccia questo termine) multiculturale, e forse, auspicabilmente, interculturale, ora quella visione è fortemente in crisi.

Ne discende che siamo di fronte a un bivio: o assumere una visione universalistica dei diritti - e dunque i diritti che chiedo per me, li chiedo non per riparare a un torto o per sanare una precedente violazione, ma perché designano e individuano una diversa pratica di libertà per tutti - oppure una visione personalizzata, specifica, che ha il compito di tutelare, garantire, ma anche di distinguere.

Se si opta per la prima ipotesi quel passaggio non è neutro e significa che chiedere oggi una legge contro l'omofobia, e dichiarare che essa sia l'indicatore di un grado più alto di difesa del diritto, aspetto su cui personalmente concordo, chiude un'epoca e ne apre irrimediabilmente un'altra: chiude l'epoca del percorso di reingresso nella società europea per il ristabilimento delle pari opportunità e apre un diverso fronte, non meno problematico del precedente, in cui si tratta di costruire una cittadinanza per domani e dove ognuno ha qualcosa da prendere e qualcosa da cedere, e soprattutto dove non ci sono torti o questioni da riparare in nome del diritto alla differenza.

l'enunciazione teorica, ma il cui risultato non può essere onestamente aggiudicato a priori. È necessario invece esaminare ed elaborare un'enorme massa di materiali empirici prima di poter definire quali siano le ascrizioni prescelte per se stesse dalle comunità ebraiche, e confrontarle con quelle - magari diverse - prescelte delle società latinoamericane circostanti.

Sembreranno forse questioni di lana caprina, ma bisogna essere ben consapevoli che, in questo come in tanti altri casi, la scelta di un titolo o di un sottotitolo, se non emergono da un serio e onesto procedimento analitico, finiscono per riflettere limiti di capacità cognitiva, o forse peggio, consapevoli distorsioni ideologiche. La scelta, come nel caso del

nostro libro latinoamericano, di due soluzioni simultanee di titolo, è un atto dovuto di modestia e di trasparenza.

E tutto questo - è evidente - si può ripetere quasi parola per parola sulla tipologia ebrei in Italia, ebrei d'Italia, ebrei italiani, italiani ebrei, gli ebrei e l'Italia, l'Italia e gli ebrei. Ultima chiosa ebraica sui 150 anni dell'Unità d'Italia.



GIORGIO ALBERTINI

“È stato chiesto: chi è un ebreo? Risposta: colui che può affermare di avere nipoti ebrei”. (Vittorio Dan Segre, in un biglietto di auguri)



# pagine ebraiche

/P32-33 LETTERATURA

/P34 IDENTITÀ

/P35 PORTFOLIO

/P36 MEDIA

/P37 RITRATTO

/P38-39 SPORT

## Lo Shaliach che non aveva paura

Presto in italiano la biografia di Enzo Sereni della giornalista israeliana Ruth Bondi che conquistò una generazione

Una sera, due anni fa. Un telefono che squilla in una casa sulle colline torinesi. Al ricevitore risponde Sarah Kaminski, docente di ebraico moderno all'Università di Torino, autrice e traduttrice di tanti scrittori che il pubblico italiano ha imparato ad amare anche grazie a lei, primo fra tutti David Grossman. All'altro capo del ricevitore c'è Nicola Alessi, delle edizioni Le Chateau, con in mano un libro che il prossimo autunno potrà finalmente essere conosciuto anche dai lettori del paese da cui la storia che racconta proviene: HaShaliach, l'emissario. Vita e morte di Enzo Sereni, di Ruth Bondi, pubblicato per la prima volta in Israele nel 1973. Un libro che per Sarah Kaminski ha un significato particolare.

“Nella mia carriera di traduttrice ci sono state opere che sono arrivate sulla mia scrivania per caso, e lavori che invece mi hanno dato la sensazione di un cerchio che si chiudeva. HaShaliach appartiene senz'altro a questa seconda categoria”. Il libro infatti racconta la storia tragica ed eroica di Enzo Sereni, una vicenda capace di conquistare negli anni Settanta un'intera generazione di giovani israeliani che rimase affascinata da questa figura descritta da Ruth Bondi, grande giornalista israeliana nata a Praga e sopravvissuta ai campi di sterminio di Terezin e Auschwitz.

Tra di loro, anche la diciottenne Sarah che quando si trasferisce in Italia porta con sé quel libro. E quando Alessi le propone di tradurlo, è pronta a sfilarlo dalla sua biblioteca, per raccontare Enzo Sereni agli antichi connazionali di quell'ebreo italiano che negli anni Venti scelse di abbandonare la comoda vita borghese insieme alla moglie Ada per inseguire il sogno del Sionismo. Così una storia, partita dall'Italia e arrivata in Israele, vissuta in italiano e raccontata in ebraico (molti gli scritti di Enzo Sereni che Ruth Bondi riportò nel suo HaShaliach traducendoli nella lingua della Torah), compirà questa volta il percorso inverso grazie al lavoro di Kaminski e di Maria Teresa Milano, già compagna di varie traduzioni e alle spalle un dottorato di ricerca in ebraistica. Enzo proviene da una delle più



**EDIZIONE ORIGINALE:** Sarah Kaminski, fotografata nel suo studio con la prima edizione del 1973 di HaShaliach, il volume che Ruth Bondi ha dedicato alla straordinaria vicenda di Enzo Sereni. La studiosa sta lavorando per Le Chateau alla prima traduzione italiana di questa biografia che fece conoscere agli israeliani una realtà fino ad allora poco nota. Ruth Bondi è una scrittrice e giornalista nata a Praga e sopravvissuta ad Auschwitz. Redattrice di Davar, è autrice di numerose traduzioni in ebraico dal ceco tra cui quella del buon soldato Sc'Veik, il capolavoro di Jaroslav Hasek.



antiche famiglie ebraiche romane, suo padre è medico della Casa reale e suo zio presidente della Comunità ebraica,

la cui vita fa da sfondo alla prima parte del libro. Una volta in Israele, Enzo e Ada fanno parte del gruppo che

fonda il kibbutz di Givat Brenner, sopportando una vita di fatica e pericoli. Enzo torna in Europa tra il

1931 e il 1934 per aiutare gli ebrei europei desiderosi di fare l'aliyah. Quando scoppia la guerra si arruola nell'esercito britannico. Nel 1944, nonostante i suoi quarant'anni, Enzo si offre volontario per paracadutarsi nella sua Italia martoriata da anni di dittatura fascista e dall'occupazione nazista. Catturato, è arrestato e deportato a Dachau, dove trova la morte nell'autunno del 1944.

“Questo libro presenta una difficoltà - spiega la professoressa Kaminski - Vuole essere un'autobiografia, non un saggio, quindi non possiamo infarcirlo di riferimenti eccessivi, che forse sarebbero necessari per comprendere la realtà storica e sociale in cui Enzo si muoveva. L'originale in ebraico è scritto in un linguaggio a metà strada tra quello giornalistico e quello letterario, e ci siamo sforzate di mantenere la stessa impostazione perché il punto fondamentale non è trasporre le parole, ma fare in modo che, nel passaggio da una lingua all'altra, non si perda il loro sapore, il loro spirito, le sensazioni che suscitano i tanti strati che compongono la lingua ebraica”.

La traduzione di Enzo Sereni, l'emissario, certo rappresenta un impegno particolare rispetto alle altre opere di cui Kaminski si è occupata. “È un libro talmente imbevuto della realtà linguistica italiana, di politica, di storia ebraica di questo paese che talvolta mi sono quasi trovata in difficoltà. C'è il sionismo, l'assimilazione, le dinamiche della comunità ebraica romana... Tante cose possono essere raccontate solo tenendo conto della prospettiva con cui questi argomenti sono affrontati oggi”.

Per l'autrice Ruth Bondi, oggi ottantenne, la notizia che la sua storia di Enzo Sereni torni in Italia è stata fonte di grandi emozioni. Anche per lei, che quarant'anni fa si era immersa nel contesto italiano proprio per scrivere questo libro, è un cerchio che si chiude: finalmente anche il pubblico italiano potrà conoscere fino in fondo la storia di un uomo che scelse di partire dall'Italia, ma volle rischiare la vita per liberarla.

Rossella Tercatin

### IL PROFILO

**Enzo Hayim Sereni nasce a Roma nel 1905. È il secondo dei tre figli di Samuele Sereni e Alfonsa Pontecorvo, noti esponenti dell'alta borghesia ebraica romana: il primogenito, Enrico, morì suicida ancora giovane, Emilio diviene invece un esponente di spicco del partito comunista e dopo la Liberazione è eletto senatore. Il padre di Enzo era medico della Casa reale e suo zio presidente della Comunità ebraica della Capitale. Fin da adolescente, Enzo abbraccia con entusiasmo il sionismo. Nel 1927, dopo la laurea all'Università di Roma, insieme alla moglie Ada Ascarelli e alla figlia di pochi mesi Hannah, fa l'aliyah trasferendosi nella Palestina allora sotto il mandato britannico. Il primo anno, Enzo lavora in un aran-**

**ceto a Rehovot, mentre Ada bada a Hannah e alla loro seconda bambina Hagar nata nel frattempo (un terzo figlio, Daniel, arriverà nel 1931). Nel 1928, insieme alla moglie e a un gruppo di giovani pionieri come loro, fonda il kibbutz di Givat Brenner. La vita in quella realtà non era semplice. Gli unici a vivere in un vero edificio erano i bambini, gli adulti si arrangiavano nelle tende. Socialista entusiasta, Sereni è anche attivo nel sindacato, l'Histadrut, e sostiene con forza la possibilità di una pacifica convivenza con gli arabi. A partire dal 1930 compie diversi viaggi in Europa e negli Stati Uniti per aiutare i giovani che desiderano immigrare in Israele, nonché gli ebrei tedeschi in fuga dal nazismo.**

**Quando scoppia la guerra si arruola nell'esercito britannico combattendo in Egitto e in Iraq. Nella primavera del 1944, quarantenne, si offre volontario per farsi paracadutare nel nord Italia. Catturato quasi subito, è deportato a Dachau dove muore nel novembre successivo. La moglie rimane senza notizie per mesi. Ma quando Enzo viene dichiarato ufficialmente disperso, decide di partire per cercarlo. Tornata in Italia, diviene un punto di riferimento fondamentale per l'organizzazione che si occupa dell'immigrazione clandestina dei sopravvissuti alla Shoah che desideravano raggiungere Eretz Israel. Si calcola che grazie ad Ada Sereni abbiano compiuto quel viaggio circa 28 mila ebrei, in 38 navi partite dall'Italia.**

## LETTERATURA

► **SCRITTURA COME LIBERTÀ, SCRITTURA COME TESTIMONIANZA:** quattro grandi nomi della letteratura italiana del 900 assieme e a confronto nel nuovo saggio dello studioso Sergio Parussa (che insegna Letteratura italiana a Boston). Un lungo percorso ricco di riferimenti, parallelismi, contatti trasversali, citazioni e annotazioni. Eppure mai un testo riservato esclusivamente agli addetti ai lavori, ma l'occasione di darsi la prospettiva e ripensare ai libri che hanno fatto la nostra educazione letteraria, ai testi che hanno segnato la nostra esperienza di lettori e anche alle opere che hanno condizionato forse più di ogni altro la percezione che gli italiani si sono fatti della minoranza ebraica in Italia. Il lavoro di storico e di critico della letteratura di Parussa (dal volume ora in uscita in versione italiana anticipiamo un lungo brano dal saggio introduttivo e dei frammenti dedicati a Natalia Ginzburg, Giorgio Bassani, Primo Levi e Umberto Saba), serve così anche a ripensare e a tornare ai grandi romanzi della nostra identità di ebrei italiani.

# Libertà e testimonianza

— Sergio Parussa

Come scrive il filosofo francese Vladimir Jankélévitch nel saggio *L'ebraismo, problema interiore* (1957), la storia e il pensiero ebraico sono caratterizzati da una tensione tra due aspetti contraddittori: da un lato, il desiderio di assomigliare agli altri, di adattarsi alla cultura della maggioranza e, dall'altro, il bisogno di preservare un senso di diversità religiosa o culturale. Secondo Jankélévitch, nell'ebraismo esiste un impulso a cancellare la differenza, a diventare parte integrante di un gruppo, fin quasi a fondersi e scomparire in esso e, allo stesso tempo, c'è il desiderio di mantenere quella diversità, di preservarla «come un fiore raro, come una pianta preziosa che dovremmo coltivare in noi». Naturalmente questa contraddizione esiste in ciascuno di noi. Tutti, in qualche momento della nostra vita, abbiamo provato la piacevole sensazione dell'anonimato, il bisogno di adattarci all'ambiente circostante e di «scompare deliziosamente» in un gruppo più grande; e, allo stesso tempo, tutti abbiamo provato il desiderio di resistere a quel sentimento e di preservare la nostra vitale differenza, perché la differenza, ogni differenza, mi dice: «sono comunque qui». Integrazione significa partecipazione diretta alla vita sociale, politica e culturale del proprio paese, ma può anche significare fondersi e sparire in un gruppo al punto da perdere ogni specificità, ogni segno di distinzione individuale e collettiva. Questa tensione vitale che caratterizza profondamente la storia e il pensiero ebraico, conclude Jankélévitch, è una condizione che riguarda tutti perché rappresenta una delle più profonde libertà dell'uomo: la libertà di essere allo stesso tempo uguale e diverso, se stesso e altro da sé. La mia discussione sul rapporto tra ebraismo e scrittura sarà organizzata proprio in relazione a questa doppia libertà. Discuterò innanzitutto il disagio di Umberto Saba, il suo essere eternamente diviso tra ebraismo e cattolicesimo, tra due religioni e due culture che egli vedeva come opposte e incom-

patibili; parlerò poi del tentativo di Natalia Ginzburg di avvicinarsi a questa libertà rivendicando una doppia identità, ebraica e cattolica; e mostrerò infine come, nelle opere di Giorgio Bassani e Primo Levi, il recupero di una memoria culturale ebraica, di un senso non religioso di appartenenza all'ebraismo, si traduca proprio nella tensione vitale di cui parla Jankélévitch, nella libertà di essere al tempo stesso italiani ed ebrei. È proprio questa la libertà a cui allude il narratore de *Gli occhiali d'oro* di Bassani quando, contemplando il

piccolo cimitero ebraico dall'alto delle mura di Ferrara, riesce ancora una volta a ritrovare «l'antico volto materno della [sua] città». Vede il cimitero ebraico come parte di una topografia urbana intatta, e le memorie ebraiche come parte integrante della storia della sua città natale. Analogamente, quando Primo Levi, in *Argon*, rievoca i termini ebraici che facevano parte delle conversazioni quotidiane dei suoi antenati in dialetto piemontese, riafferma indirettamente una ricostruzione del senso di appartenenza alla cultura italiana

e piemontese, nonché alle tradizioni ebraiche. Sia Bassani sia Levi alludono qui a quella libertà che il fascismo ha sospeso ma non ha mai interamente annullato: la libertà di essere allo stesso tempo italiani ed ebrei, senza soluzione della contraddizione vitale che questa libertà comporta. Questa libertà è uno dei principali bersagli dell'antisemitismo. Secondo Jankélévitch l'antisemita nega all'ebreo la possibilità non solo di essere ebreo, ma anche di essere qualcun altro, la libertà di essere allo stesso

tempo uguale e diverso. L'antisemita obbliga l'ebreo a scegliere uno dei due estremi e cerca di rinchiodarlo tra le mura di questo dilemma: o smetti di essere diverso dagli altri, abbandoni le tue tradizioni e accetti l'assimilazione, oppure devi essere solo ed esclusivamente ebreo e accettare il ghetto. Come osserva Jankélévitch, il bersaglio dell'antise-



La copertina della prima edizione di *Famiglia*, una raccolta di due romanzi brevi di Natalia Ginzburg pubblicata da Einaudi nel 1977, riproduce un particolare di un quadro di David Hockney, *Le parc des sources*. Il dipinto mostra due giovani uomini seduti di fronte a un tranquillo e armonioso giardino urbano - erba ben rasata, panchine allineate, file ordinate d'alberi che si perdono all'orizzonte. Accanto ai due giovani, che danno le spalle a chi guarda, c'è una sedia vuota. La quiete del parco borghese, i due giovani seduti di spalle e quella sedia vuota - destinata, forse, a un padre o una madre, a un figlio o una figlia che verrà, o destinata forse a rimanere vuota - annunciano il tema principale delle due novelle contenute in *Famiglia* e di tante altre opere della Ginzburg: la crisi e la dispersione della famiglia tradizionale. Tra il dipinto di Hockney e la prosa della Ginzburg, però, c'è anche un legame formale. Guardando il quadro più attentamente, infatti, ci si accorge che quello che i giovani stanno ammirando non è un vero giardino, ma solo l'immagine di un giardino riprodotta su una tela. Non è la realtà, ma una sua rappresentazione. Come Hockney, nel suo dipinto, si diverte a esplorare il confine incerto tra la realtà e l'immagine che la rappresenta, così la Ginzburg, nella sua prosa, si sofferma a descrivere la crisi della famiglia borghese oscillando tra realtà e immaginazione, tra memoria e finzione. Tutta l'opera della Ginzburg sembra essere caratterizzata da questa incertezza: un'incisione della voce narrante che esita tra il bisogno di raccontare una realtà dolorosa, su cui posa uno sguardo pieno di pietà e sbigottimento, e il desiderio di rifare quella stessa realtà in un'immagine vicinissima al vero ma non vera, come in un *trompe-l'oeil*. Così, talvolta, gli interni borghesi che ci vengono raccontati dalla Ginzburg sono ambienti in cui sembra di poter entrare, paesaggi che sembra di poter abbracciare, mondi che sembrano proprio lì a portata di mano; ma che restano a un passo da noi, chiusi e inviolabili.



Giorgio Bassani ha dedicato gran parte della sua opera letteraria alla rappresentazione della vita della comunità ebraica ferrarese durante il periodo fascista e la seconda guerra mondiale. Leggendo il ciclo di storie che inizia con *Cinque storie ferraresi* (1956) e termina con *L'odore del fieno* (1972), al lettore capita spesso di imbattersi negli stessi personaggi, risentire le stesse voci, ripercorre le stesse strade e di ritrovarsi in un universo letterario circoscritto pieno di echi e di riferimenti interni. Allo stesso tempo, però, il lettore ha l'impressione di trovarsi di fronte a un microcosmo narrativo il cui significato oltrepassa Ferrara, i confini ristretti di una piccola città di provincia e della sua comunità ebraica. Nel 1974 Bassani raccolse per la prima volta i suoi cinque romanzi, e cinque dei suoi racconti, in un volume intitolato *Romanzo di Ferrara*, creando così un'opera interamente dedicata a un soggetto particolare - la vita della comunità ebraica di una piccola città di provincia al tempo della persecuzione fascista - in un genere letterario però, quale il romanzo, rivolto a un vasto pubblico di lettori e concepito per un discorso di carattere universale. In una breve recensione al primo volume del *Romanzo di Ferrara*, scritta nel febbraio del 1974 per il settimanale *«Tempo»*, Pier Paolo Pasolini propose di interpretare l'opera di Bassani alla luce della profonda nostalgia che permea le pagine dello scrittore ferrarese. Per Pasolini il realismo lirico di Bassani sarebbe il risultato della frattura aperta dal razzismo e dalla Shoah nella vita della borghesia ebraica di Ferrara, sarebbe cioè la conseguenza di una contrapposizione tra la ristrettezza numerica e mentale della borghesia ferrarese e la grandiosità che le viene conferita dalla Diaspora e dalla tragedia della persecuzione. La nostalgia che caratterizza la prosa di Bassani, dunque, non sarebbe altro che l'espressione di questa frattura e di questa contrapposizione - il rimpianto del ferrarese di non poter più essere un ferrarese qualsiasi, del borghese di non poter più essere un borghese qualunque. «Tutta la poesia di Bassani», conclude Pasolini, «trova la sua fonte in questo rimpianto».

◀ **SERGIO PARUSSA**  
**Scrittura come libertà, scrittura come testimonianza. Quattro scrittori italiani e l'ebraismo**  
 Giorgio Pozzi Editore  
 luglio 2011  
 Pagine: 240  
 Prezzo: Euro 15,00

Scrittura come libertà, scrittura come testimonianza è una riflessione sul rapporto tra ebraismo e scrittura nelle opere di quattro autori italiani del Novecento: Umberto Saba, Natalia Ginzburg, Giorgio Bassani e Primo Levi. Prendendo spunto dalle osservazioni sull'identità ebraica di Stefano Levi Della Torre e Giorgio Agamben, l'autore si domanda se sia possibile ritrovare, nella letteratura italiana del Novecento, le tracce di un'idea di storia come memoria, di un modo di raccontare in cui il recupero del passato non sia una mera ricostruzione cronologica di eventi legati da rapporti di causa e effetto, né un esercizio nostalgico di recupero del passato, ma una forza dinamica in grado di affrontare e correggere le ingiustizie del passato e di ispirare speranza nel futuro. In questa prospettiva, per i quattro autori discussi nel saggio, il recupero della cultura ebraica non consisterebbe solo nel raccontare storie di argomento ebraico, ma in un modo di guardare al passato, in un modo di ricordare in cui il passato viene salvato dall'oblio per mezzo della sua ritualizzazione nel presente. Grazie a questo sguardo la memoria, e con essa la scrittura che ne è il veicolo, diventa fonte di libertà e responsabilità: libertà di affermare la differenza, e di fare delle tradizioni ebraiche una parte integrante della cultura italiana, e responsabilità di testimoniare il passato, ogni passato, e di renderlo vivo nel presente.

Sergio Parussa è nato a Torino, vive a Boston e insegna lingua e letteratura italiana al Dipartimento di Italianistica del Wellesley College. Ha pubblicato articoli e saggi sulla letteratura del Novecento, fra i quali *Eros onnipotente: erotismo, letteratura e impegno nell'opera di Pier Paolo Pasolini e Jean Genet* (Tirrenia Stampatori, 2003) e *Writing as Freedom, Writing as Testimony: Four Italian Writers and Judaism* (Syracuse University Press, 2008) di cui il presente volume è la prima traduzione italiana. Ha tradotto insieme a Brian Kern il romanzo di Ginevra Bompiani *L'orso maggiore* (The Great Bear, Italica Press, 2000) e la novella di L.P. Hartley *Simonetta Perkins* (Nottetempo, 2008).



▶ "Sergio Parussa rilegge la parabola creativa di quattro autori italiani di origine ebraica — Umberto Saba, Natalia Ginzburg, Giorgio Bassani e Primo Levi — proprio alla ricerca di una scrittura-gesto, che si compia laicamente come si compiono, in religione, i precetti. Sono nomi di prima grandezza e tutti, in vario grado, partecipi di una lacerazione esistenziale. Certo, le biografie dei quattro solcano il secolo scorso in maniera molto diversa, ma la cesura delle leggi razziali, della discriminazione, della persecuzione e del nascondimento è per tutti evidente e dolorosa. Allo stesso tempo, in ciascuno, v'è molto altro, che non si lascia ridurre a un comune denominatore. Tra Saba, che si avvicinò in tarda età al cattolicesimo, e Primo Levi, testimone di Auschwitz, oppure tra la Ginzburg, col suo impegno nel Pci e Bassani, prima vicino al Psi e poi ai repubblicani, passano inconciliabili idiosincrasie, politiche, intellettuali, e di stile. Eppure è innegabile che, per tutti, l'ebraicità costituisca una sorta di reagente, un elemento che genera scrittura, un fermento d'inquietudine, di negazione, di spaesamento o, al contrario, di redenzione del destino individuale e collettivo". (Giulio Busi, Il Sole 24 ore)

mitismo non è tanto la condizione giuridica degli ebrei, né una questione di aspetto o di comportamento, quanto piuttosto il fatto che gli ebrei possano rappresentare la libertà di essere uguali e diversi, se stessi e altro da sé. Come forma di disagio nei confronti di questa libertà, l'antisemitismo del XIX e del XX secolo può essere paragonato ad altre forme di intolleranza. Nella letteratura del Novecento, ad esempio, l'antisemitismo

è spesso associato alla misoginia e all'omofobia. Come le donne e gli omosessuali, gli ebrei sono stati spesso accusati di essere troppo diversi e troppo uguali. Sono stati rimproverati, da un lato di non essersi pienamente assimilati alla cultura della maggioranza, dall'altro di essersi così ben integrati nella società da non essere più riconoscibili come donne, omosessuali o ebrei. Talvolta gli ebrei sono accusati di avere due identità

nazionali, per il loro senso di appartenenza al paese di residenza e anche a un'altra entità nazionale o soprannazionale, a Israele o alla Diaspora. Analogamente alle donne si rimprovera di incarnare gli aspetti negativi che costituirebbero l'essenza del femminile — debolezza, incostanza, sentimentalismo; ma quando ricoprono ruoli professionali, in politica, o nell'esercito, che solitamente sono riservati agli uomini, le donne vengono

accusate del contrario, cioè di aver perso la femminilità, di voler imitare gli uomini e di essersi completamente assimilate al modello maschile. Gli omosessuali sono accusati di avere una sessualità immorale e sregolata, che viene considerata una minaccia per la sopravvivenza della famiglia tradizionale; ma quando propongono di creare famiglie stabili, rivendicando pari diritti in tema di convivenza e adozione, sono accusati di voler es-

sere come tutti gli altri, di essersi imborghesiti, di essersi, in altre parole, assimilati. Sono atteggiamenti che mascherano un odio verso la differenza, verso la sua mobilità e imperfezione; sono forme mascherate di omofobia, misoginia e antisemitismo, di malcelato disagio verso tutto ciò che appare indefinito perché si sottrae allo sguardo della Medusa e non accetta di fissarsi in una forma ultima e definita. In questo senso la differenza, negli ultimi trecento anni di storia, ha rappresentato una forma di critica costruttiva e indiretta di quei principi sui quali si basa la convivenza nelle società occidentali quali, ad esempio, tolleranza e universalismo. Il termine tolleranza deriva dal latino *tolerare*, che significa «sopportare». Nei dizionari italiani il termine tolleranza viene definito come «l'azione o la pratica del tollerare; la disposizione d'animo per la quale si dimostra pazienza o indulgenza verso le opinioni o le abitudini degli altri». Il verbo tollerare viene definito sia come «il consentire (a qualcuno o a qualcosa che non piace o che non si approva) di esistere o di essere fatto o praticato senza interferire», sia come «sopportare, subire (dolore o privazione)». Tra i sinonimi del sostantivo tolleranza e del verbo tollerare figurano parole come simpatia, indulgenza, sopportazione, sopportare, permettere, consentire — termini che sembrano descrivere una condizione di pazienza più che di accettazione e accoglienza. È come se nell'etimologia del termine tolleranza, e nelle diverse accezioni che la parola ha assunto nel corso degli ultimi duecento anni, fosse già implicita l'idea di un limite alla capacità di accettare davvero qualcuno che sia diverso da noi; e che ci si aspettasse dagli altri, da quelli che vengono tollerati, di non oltrepassare certi limiti, di rispettare certe convenzioni sociali, pena la sospensione della tolleranza e la revoca della libertà; come se la libertà non fosse un diritto della persona ma una concessione temporanea che può essere revocata in qualsiasi momento.



Nella primavera del 1980 Giulio Bollati, caporedattore della casa editrice Einaudi, chiese a diversi scrittori italiani di compilare un'antologia personale dei libri che erano stati determinanti nella loro formazione intellettuale. Concepite inizialmente come libri di testo per studenti delle scuole superiori, queste antologie non volevano essere né florilegi di componimenti esemplari, né raccolte di citazioni celebri dei classici della letteratura. L'editore mirava piuttosto a pubblicare antologie di brani che costituissero dei veri e propri autoritratti letterari dei rispettivi compilatori. Come racconta Marco Belpoliti nel saggio *Le radici rovesciate*, Primo Levi accettò con entusiasmo la proposta di Bollati e iniziò subito a lavorare al progetto. Nella primavera dell'anno successivo aveva già completato un manoscritto che fu pubblicato, nel maggio del 1981, con il titolo *La ricerca delle radici*. A prima vista quel che colpisce nell'antologia di Levi è il suo carattere ibrido, la combinazione di scrittori molto diversi tra loro per tradizione e stile come, ad esempio, Rabelais e Darwin, Omero ed Eliot, Lucrezio e Celan. Come osserva Belpoliti, un accostamento così audace di testi letterari e scientifici, di autori contemporanei e di classici della letteratura antica, rivela innanzitutto la vivace curiosità intellettuale di Primo Levi, il suo spirito indipendente; e rispecchia anche la condizione ibrida che è all'origine della sua creatività letteraria: il suo essere autore e testimone, scienziato e umanista, italiano ed ebreo o, come ha affermato Levi stesso, il suo essere simile a un centauro, una creatura ibrida sempre in tensione tra due condizioni diverse. Diviso in due metà, proprio come il centauro mitologico, Levi aspirava a essere sia autore di memorie sia scrittore di romanzi, sia storico che narratore, mescolando così discipline che tradizionalmente sono considerate opposte e antitetiche, come scienza e letteratura, e combinando la tradizione italiana e quella ebraica in un'esperienza intellettuale completa e armoniosa.



Umberto Saba nacque a Trieste nel 1883 da un'unione sfortunata tra una madre ebrea e un padre cattolico. In una lettera all'amica Nora Baldi, Saba descrive i contrasti che sorsero tra i genitori all'indomani del loro matrimonio: il carattere greve della madre, Felicità Rachele Coen, che a detta del poeta «non sapeva vivere, né lasciava vivere gli altri», mal si adattava alla volubilità del padre, Ugo Edoardo Poli, un uomo «gaio e leggero». Il padre di Saba, arrestato dalla polizia asburgica per irredentismo, trascorrerà in carcere il giorno della nascita del figlio e abbandonerà la famiglia solo un anno dopo il matrimonio abiurando la religione ebraica a cui si era convertito per sposarsi. Così Saba trascorrerà l'infanzia tra le cure di una balia cattolica, a cui era stato affidato dopo la fuga del padre, e l'affetto di una zia materna e degli altri parenti ebrei della madre. Tutta l'opera di Saba può essere letta alla luce di questa complessa geografia familiare che il poeta interpreterà più volte come una frattura insanabile tra due vite, due patrie e due religioni. «La mia triplice sventura», scriverà in una *Scorciatoia dispersa*, «è stata di nascere italiano, triestino e di madre ebrea. Queste tre sventure assieme hanno fatto il Canzoniere» — come se ispirazione e scrittura si collocassero proprio in una frattura immedicabile dell'identità. È in questo contesto psicologico e letterario che si inserisce l'amicizia nei confronti di Federico Almansì. Il giovane aspirante scrittore appare, agli occhi dell'anziano poeta, come un altro se stesso nella cui giovinezza si trova forse l'ultima preziosa opportunità per dare un senso a questa frattura nell'identità. Grazie all'amicizia con Federico, Saba ha l'impressione di poter scavalcare il tempo, ritrovare le gioie della propria giovinezza e la speranza nell'avvenire. «Ma tu», scriverà in una poesia dedicata al ragazzo, «mi rendi il perduto»; e ancora, in un'altra poesia indirizzata all'Almansì: «giovane stornello in cui ponevo / qualche speranza d'avvenire».

## IDENTITÀ

# Rabbini israeliani e rabbini diasporici a confronto

Reuven Ravenna

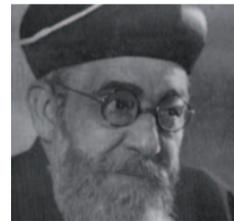
Il rabbino italiano dei miei verdi anni, del dopoguerra e della ricostruzione, nelle medie e piccole Comunità, era il punto di riferimento dell'ebraicità, nelle officine sinagogali, nel preparare i giovani al bar e bat mitzvah, spesso con funzioni amministrative e coinvolto nelle manifestazioni culturali, sionistiche, di Memoria. Si pretendeva dal Maestro l'esempio della vita basata sulle mitzvot, "le pratiche religiose", con occhi di controllo a volte eccessivi e paradossali. Salito in Eretz Israel, l'approccio alla figura del rav fu, per me, un capitolo dell'ambientamento nel Paese che avevo liberamente scelto, come l'apprendimento della lingua ebraica, assieme alla graduale comprensione delle tefillot e dei testi-base, a tante e tante abitudini quotidiane. Naturalmente era inevitabile il confronto tra i Maestri delle Comunità di origine e i rabbanim israeliani con cui venivo man mano in contatto. Dopo decenni mi azzardo, con prudenza, a delineare, sia pure a grandi linee, l'identikit del rav in Eretz Israel, rifuggendo da osservatori stereotipanti e generalizzanti. Un approccio soggettivo, da italki, italoisraeliano.

Il rav israeliano si forma nella yeshiva, dove lo studio base è quello della Ghemarah, del Talmud. Nella massa degli studenti delle yeshivot solo una piccola percentuale si avvia al rabbinato, e ancor meno alla carriera di dayan, giudice dei tribunali rabbinici. In Italia festeggiamo i 172 anni del Collegio rabbinico, che nelle sue peregrinazioni, ha forgiato i



Jacob Toorenvliet.  
Una disputa di rabbini.

► Da sinistra rav Avraham Kook, rabbino capo ashkenazita di Israele dal 1921 al 1935, il suo successore rav Yitzhak Herzog, e rav Ben-Zion Uziel, rabbino capo sefardita fino al 1954.



Maestri degli ebrei di Italia, con un curriculum aperto a tutte le materie degli studi della Tradizione, accumulati a quelli della cultura generale, a livello universitario.

La storia dell'aliyah italiana conferma l'impossibilità per i nostri rabbini di continuare la loro specifica missione comunitaria, come per molti colleghi provenienti da Europa e America, con eccezioni. Non a caso l'ortodossia di Eretz Israel ha respinto l'istituzione di Collegi rabbinici sul modello di quelli dell'Occidente. L'istituzione di un Rabbinato centrale, organo senza precedenti nella

realtà ebraica, agli inizi del mandato britannico, non fu indolore, per l'opposizione della vecchia ortodossia precedente all'Yishuv sionista. Le grandi figure carismatiche quali il rav Avraham Itzhak Kook, il rav Herzog, il rav Uziel, seppero influenzare tuttavia vaste fasce di una società a maggioranza "laica".

La frammentazione dello Stato di Israele dopo 63 anni dall'Indipendenza, con l'acutizzazione dei conflitti politici, culturali ed etnici, influenza pesantemente anche la realtà "religiosa". In altra occasione tratteremo del notevole risveglio dell'in-

teresse per i valori e i contenuti della Tradizione, superando gli "steccati" ereditati dalle generazioni precedenti. La preoccupazione degli spiriti più responsabili si concentra sulla corrosione del Rabbinato a livello nazionale e locale, non rilevante per l'israeliano medio, che deve affrontare problemi di vitale importanza, quale la soluzione del regolamento dello stato personale di circa trecentomila immigrati dall'ex Urss, non ebrei secondo i dettami halakhici, dello status di centinaia di spose agnate, impedito allo scioglimento del vincolo matrimoniale, per il rifiuto

del coniuge o la sua scomparsa, eccetera.

A mio avviso, da osservatore, coinvolto quotidianamente nella problematica del Paese, il grande pericolo è la crescente discrepanza tra le posizioni ideologiche dei rabbini di Eretz Israel e le guide spirituali della Golah, anche ortodosse. Il Rabbinato centrale è, de facto, attualmente, dominato dagli ortodossi orientali (Shas), a loro volta condizionati dagli ashkenaziti non sionisti o antisionisti. Con una politica settoriale di chiusura nei confronti della modernità, identificata ai "valori" dei gentili. Inasprendo, per esempio, le richieste ai candidati al ghiur, conversione, di impegnarsi a una condotta strettamente ortodossa. D'altro canto la situazione geopolitica condiziona in misura crescente la "filosofia", la visione del mondo di rabbini con grande ascendente su fasce giovanili, specialmente nei territori, i cosiddetti Ortodossi nazionali per i quali "è noto che per Esaù è mitzvah odiare Israele", e "Tutto il mondo ci è contro", e di conseguenza i nostri atti debbono essere di ostilità attiva contro il Nemico, sia Ismaele o Edom, che ci vuole annientare. E chi la pensa diversamente è un ellenista del tempo dei Maccabei o un essere dall'ebraicità debole o, peggio, autolesionista, con chimere umanistiche o buonistiche da combattere. Stando così le cose, è auspicabile un dialogo aperto, senza scappatoie tra i maestri della Diaspora (e italiani) e la controparte israeliana per chiarire le idee e confrontare le posizioni. I pericoli all'orizzonte lo impongono, per noi e i nostri figli.

# FIN NZ

Senza la A la finanza non è la stessa.

Strumenti chiari, risposte veloci e informazioni complete: AcomeA è la soluzione che stavate cercando per una finanza più facile da comprendere. La "A" che mancava per leggere la finanza a chiare lettere. AcomeA, tutto in una lettera.

www.acomea.it

**A**  
come A

Società di gestione  
del risparmio

# Portfolio

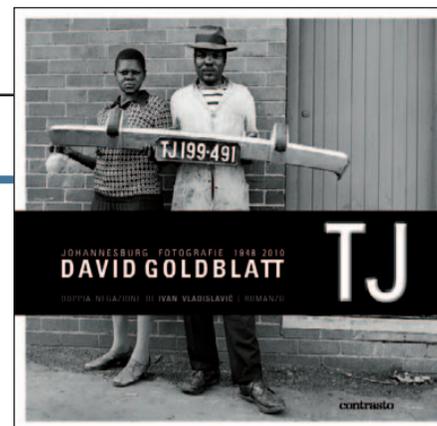
## Il libro

### Un intreccio d'immagini e parole per raccontare com'è difficile (e frammentario) vivere a Johannesburg

Il libro edito da Contrasto quest'anno si presenta in un cofanetto che raccoglie due volumi, dove a quello fotografico di Goldblatt si unisce l'esordio italiano dello scrittore Ivan Vladislavić, *Doppia negazione*, romanzo incentrato sulla frammentarietà di Johannesburg e ispirato al lavoro del fotografo. Il risultato è un dialogo a due voci, dove le immagini si alternano alle parole su un doppio livello: da un lato

la documentazione di Goldblatt e dall'altro la finzione narrativa di Vladislavić. Entrambi raccontano della frammentarietà di Johannesburg, una città difficile da abitare, fatta di parti disconnesse fra loro, frutto delle tragiche conseguenze dell'apartheid. Una città le cui divisioni interne si manifestano anche nei suoi nomi. TJ era la sigla di "Transvaal, Johannesburg". Ormai il Transvaal è un concetto in

via di estinzione; i confini di Johannesburg sono stati ridisegnati e oggi fa parte della provincia di Gauteng, e TJ non si vede più sulle strade. I due autori sono intimamente convinti che i mali di Johannesburg potranno essere guariti: quel che serve è istruzione, saggezza e onestà e con questa opera vogliono contribuire alla ricerca della cura per una città che ormai non può più aspettare.



**TJ - 2 volumi rilegati**  
**Johannesburg fotografie - David Goldblatt**  
**1948-2010 (316 pp.)**  
**Doppia Negazione - Ivan Vladislavić (208 pp.)**  
**270 foto a colori e in bianco e nero**

# Il bianco e il nero. Un atto d'accusa

— Susanna Scafuri

L'equilibrio precario della società sudafricana e un'educazione libertaria e tollerante fanno di David Goldblatt il fotografo engagé della storia sull'Apartheid e della Riconciliazione in Sudafrica.

Con un paio di Leica e la pellicola bianco e nero ha documentato la complessa vicenda del suo paese anche se l'approccio alla fotografia professionale arriva tardi. Nato a Randfontain nel 1930, dopo gli studi di Economia all'Università di Johannesburg, si dedica all'attività di famiglia, un negozio di abbigliamento, rimandando l'attività di professionista agli anni Sessanta. Intanto la fotografia, sentita come mezzo di registrazione della realtà, lo conquista e lo affascina attraverso le riviste patinate che propongono allora reportage e storie dal mondo: Life, Look, Picture Post e Salon Photography saranno il vero training formativo più di qualsiasi scuola o libro specializzato.

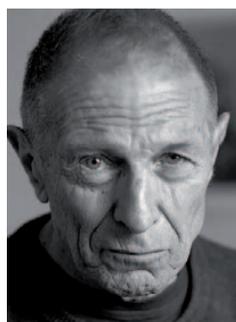
Cresciuto in una famiglia di ebrei fuggiti dalla Lituania dei pogrom di fine Ottocento, quando nel 1948 vince alle elezioni il National Party (il partito che istituisce l'Apartheid) sente il richiamo della terra d'Israele e con la futura moglie medita di partire per sfuggire alle leggi razziali e antisemite.

Nel grande lavoro intitolato *Some Afrikaners Photographed*, gira per paesi e città riprendendo i vincitori e la nazione che stanno creando. Si tratta del ritratto di una società che non gli piace ma che lo convince a fermarsi in Sudafrica e lavorare con l'obiettivo per contribuire all'evoluzione del suo paese.

Il volume che raccoglie questo lavoro viene pubblicato a Londra solo più di dieci anni dopo, nel 1975, grazie all'avallo di Paul Strand. In patria il libro viene boicottato dalle librerie



## IL PROFILO



David Goldblatt nasce nel 1930 a Randfontain, in Sudafrica, da genitori ebrei emigrati dalla Lituania alla fine dell'Ottocento. Laureato in Economia all'Università di Johannesburg, segue l'attività di famiglia, un negozio di abbigliamento maschile. Solo più tardi si dedica professionalmente all'attività fotografica lavorando al Picture Post e documentando i cambiamenti sociali nel suo paese durante e dopo l'Apartheid. Le sue immagini sono conservate nelle collezioni dei musei principali, dalla Bibliothèque Nationale di Parigi al Victoria and Albert Museum di Londra, dalla South Africa National Gallery di Cape Town al Museum of Modern Art di New York.



perché accusato di essere troppo critico con la cultura afrikaner.

Musa ispiratrice l'opera di Robert Capa e Henri Cartier Bresson, la pellicola rigorosamente bianco e nero, nei reportage quello che importa a Goldblatt non è tanto la rappresentazione del lato ostile all'Apartheid quanto la documentazione della vita quotidiana della comunità nera in Sudafrica, ispirato dall'impegno che Nadine Gordimer mette nelle sue opere.

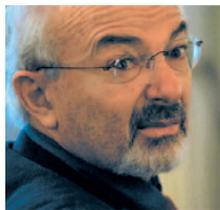
Con la stessa scrittrice, futuro premio Nobel per la letteratura, ritrae il lavoro dei minatori degli anni Settanta con il titolo *On the Mines* (1972) e nella serie *The Transported of KwaNdebele* (1989) segue in particolare la popolazione nera mentre prende gli autobus per raggiungere i luoghi di lavoro in viaggi che richiedono anche tre ore per la sola andata. Ai lavori di antropologia sociale affianca anche l'interesse per i paesaggi sudafricani, fotografati con grande struggimento in un rigoroso bianco e nero.

L'uso della pellicola a colori arriva dopo un lavoro degli anni Novanta su Pomfret e le sue cave di amianto (Asbestos), letale minerale blu, dove Goldblatt lapalissianamente afferma "Non puoi riprendere il blu in bianco e nero".

A conferma dell'eccezionale singolarità del suo lavoro New York lo omaggia di due grandi esposizioni: nel 1998 viene organizzata una mostra al Metropolitan e nel 2010 è la volta del Jewish Museum. Il suo lavoro su Johannesburg diventa protagonista alla Biennale di Venezia 2011.

► Al centro: Il guardiano, Balnagask Court, Hillbrow. Giugno 1972.

A sinistra: L'interno di un concession store (spaccio nei pressi delle zone di minatori neri), Crown Mines. Maggio 1967.



Ugo Volli  
semiologo

## DIETRO LE PAROLE / ETICA E SIMMETRIA

Se c'è un requisito per qualunque forma di etica razionale, questo è sicuramente la simmetria. Dall'imperativo categorico di Kant al "velo" che deve accecare la giustizia secondo Rawles, è chiaro a tutta il pensiero occidentale che un criterio di giudizio è equo solo se applicato uniformemente. Questo palesemente non vale per Israele. Non solo da parte degli arabi e dei loro sostenitori (ex e neo-comunisti, socialisti verdi e cattolici "di base", neonazisti non pentiti, uniti tutti dalla logica schmittiana della politica come individuazione del nemico). Ma anche dei "diversamente sionisti", che dicono di essere dalla parte di Israele,

ma non dell'"estremismo" del suo governo, perché vogliono "pace e giustizia". Senonché la loro idea della giustizia va a senso unico. Se Israele fa una legge per scoraggiare il boicottaggio, protestano per la violazione della libertà di parola (anche se in Francia e negli Usa vi sono leggi analoghe). Ma che libertà di parola c'è in Siria, a Gaza, anche nell'Autorità Palestinese? Contro questo non protestano. Se Israele restituisce agli ebrei le case abusivamente occupate durante l'occupazione giordana, parlano di apartheid. Ma che nei territori palestinesi (e in buona parte degli Stati arabi) gli ebrei non possano aver residenza

né ora né mai, non li turba affatto. Se Israele si difende contro gli attacchi da Gaza col blocco navale e combattendo le milizie, è repressivo e illegale. Se blocca i tentativi di invasione di massa dai confini, fa violenza. Quando la Siria bombarda i suoi stessi cittadini coi carri armati e fa migliaia di vittime, beh, è un fatto interno su cui non è il caso di intervenire. Chi costruisce una casa in Giudea e Samaria, se è ebreo è un colono, se è arabo un bravo cittadino. Insomma nelle prese di posizione "diversamente sioniste" manca qualunque simmetria. Cattiva fede o dabbenaggine?

New York Times e Haaretz. Due quotidiani che hanno in comune la capacità di fare opinione. Il punto di riferimento fondamentale nel panorama della stampa statunitense e il punto di riferimento fondamentale dell'area più liberal della società israeliana e di chi in tutto il mondo nelle sue idee si riconosce, grazie alla sua edizione in lingua inglese. Settembre per entrambi i mostri del giornalismo mondiale sarà un banco di prova importante. Un banco di prova soprattutto per i nuovi editors-in-chief, direttori dei due quotidiani, chiamati a guidarli nel corso di questa estate caldissima. I personaggi sono Jill Abramson e Aluf Benn. Cinquasette anni lei, quarantasei lui. Entrambi entrati nella storia del loro giornale e chiamati al timone in un momento complicato per l'editoria in tutto il pianeta.

La "Dama grigia", come è soprannominata la Abramson è una newyorkese doc, provieniente da una famiglia ebraica secolarizzata della media borghesia della Grande Mela. "Sono cresciuta in una casa dove il New York Times rappresentava una religione - racconta Jill Abramson all'indomani della nomina, che scatta proprio dal primo settembre - Qualunque cosa scrivesse veniva considerata una verità assoluta". Rivelazione che non sorprende se, come spiega Josh Nathan-Kazis tracciando un ritratto della Abramson per il prestigioso The Forward, l'identità ebraica della nuova direttrice del New York Times è "of a very particular kind", tutta speciale. Sebbene la famiglia non aderisse a una specifica sinagoga, la sorella maggiore Jane era alunna della scuola del Temple Emanu-El, famosa sinagoga riformata nell'Upper East Side. Jill dal canto suo ha frequentato la Ethical Culture Fieldston

School, una raffinata scuola privata, tradizionalmente amata dagli ebrei liberal e legata alla New York Society for Ethical Culture, fondata alla fine dell'Ottocento dal figlio di un rabbino reform. Tratto caratterizzante della Fieldston è l'obbligo, per i propri studenti, di seguire corsi di Etica fin dalle elementari. E proprio in terza elementare alla piccola Jill viene posta una domanda che rappresenterà una costante linea guida del suo approccio alla professione giornalistica. "Il fine giustifica i mezzi?" scrisse sulla lavagna l'insegnante Florence Klaber. "Ci presentava costantemente dei dilemmi morali e ci chiedeva di separare gli scopi perseguiti e le azioni impiegate per ottenerli e di rispondere a quella domanda a seconda delle varie situazioni - ricorda Abramson - Qualcosa che nella mente di un bambino è molto potente". Potente al punto che nel 2004, quando la allora vicedirettore del più famoso quotidiano americano, in un discorso tenuto agli studenti della sua ex scuola, dichiarò: "Come vicedirettore del New York Times ogni giorno devo occuparmi di richieste che il governo formula affinché non vengano pubblicate storie che potrebbero compromettere la sicurezza nazio-

nale. In questi momenti mi torna in mente ciò che miss Klaber scrisse sulla nostra lavagna tanto tempo fa. In alcuni casi, se quello che dovrebbe apparire sul giornale mette in pericolo la vita di qualcuno, io devo considerare se quella storia è talmente importante da giustificare il prodursi di un rischio così terribile".

Dopo il diploma, Abramson frequenta l'Università di Harvard. Scrive per il Time tra il 1973 e il 1976, poi per l'American Lawyer e per il Legal Times. Nel 1988 approda alla redazione di Washington DC del Wall Street Journal. Il passaggio al New York Times avviene nel 1997, dapprima nella capitale, poi di nuovo nella sua New York, città che ama profondamente.

Se la sua nomina a direttore del Time ha fatto rapidamente il giro del mondo, essendo la prima donna a capo del gigante del giornalismo americano in 160 anni di storia, non altrettanto scalpore suscita la sua identità ebraica, considerando che ebrei sono ben quattro degli ultimi sei direttori del giornale inclusa lei (anche se Jill declina abitualmente le domande sulle sue attuali convinzioni religiose). D'altra parte New York, con una popolazione ebraica

stimata attorno ai due milioni, su un totale di circa otto milioni di abitanti, è famosa per essere "la città più ebraica al di fuori di Israele".

E a proposito di Israele, aria di novità anche nella redazione di Haaretz, il più antico quotidiano israeliano, fondato nel 1918 la cui edizione in lingua inglese viene distribuita insieme all'International Herald Tribune. Aluf Benn, che ha sostituito il precedente direttore Dov Alfon, è una firma storica di quello che per molti è il più autorevole quotidiano israeliano, nonostante una diffusione nelle edicola che non ne fa certo un giornale per le masse. Forse proprio i dati sulla tiratura di Haaretz, passato da una quota di mercato pari al 6,4 per cento nel giugno del 2010 al 5,8 del giugno del 2011 (pari ad alcune decine di migliaia di copie vendute ogni giorno, cui si aggiungono i circa 15 mila abbonamenti alla versione inglese), hanno contribuito alle dimissioni di Alfon. Numeri piuttosto bassi per un paese come Israele, come ripetono i detrattori del giornale che viene definito progressista, liberale, ma anche estremista (di sinistra) da molti israeliani e non, che lo accusano di presentarsi come portavoce della visione di una parte della po-

polazione israeliana che, nei numeri, si dimostra esigua, oltre che di ospitare gli interventi di personaggi noti per la durezza delle loro posizioni sul governo di Gerusalemme. Molti osservatori assicurano in ogni caso che dietro l'abbandono di Alfon, rimasto in carica tre anni, non c'è il numero di copie vendute. Si parla infatti di attriti con l'editore del giornale, la famiglia Schocken, storica proprietaria di Haaretz fin dal 1937. A giugno è stato infatti dato l'annuncio dell'acquisto del 20 per cento della testata da parte del magnate ebreo russo Leonid Nevzlin. Una novità che Dov Halfon non avrebbe gradito.

"Sono elettrizzato all'idea di essere a capo della migliore squadra di giornalisti, scrittori e grafici in Israele e di guidarla nel perseguire la missione pubblica di Haaretz come punto di riferimento della democrazia israeliana" ha dichiarato Benn all'indomani della nomina.

Giornalista d'inchiesta ed esperto di affari diplomatici, articoli ed editoriali di Benn appaiono periodicamente su giornali progressisti del calibro del New York Times e del Guardian. Le sue inchieste hanno talvolta segnato la storia del giornalismo israeliano. Ora si trova davanti a una sfida difficile, diversa da quella del giornalista e dell'inviato sul campo: portare avanti un giornale che rimane di nicchia, in un momento di difficoltà economiche e grandi trasformazioni dell'editoria mondiale. "Dobbiamo affrontare molte situazioni complesse - spiega Benn -. Nel rapido cambiamento del mondo delle comunicazioni e della tecnologia, è necessario tutto il nostro impegno per mantenere la qualità giornalistica e l'eccellenza che hanno sempre contraddistinto Haaretz". (r.l.)



## Osservatorio

### COVER TO COVER



#### JERUSALEM REPORT

Una piccola barca si allontana da una sponda imprecisata. Foto scialba e cronachistica. Una ragazza con lo zaino immortala l'evento con un cellulare. "Bye-bye flotilla" è il titolo di copertina per un viaggio pieno di interrogativi. Ma la protesta colora anche le piazze dell'unico governo democratico del Medio Oriente: Israele.

Voto: 6



#### MOMENT

Una copertina leggera, astratta e postmoderna per un tema pesante come il piombo che tormenta da sempre l'umanità: c'è vita dopo la morte? Il pensiero ebraico sul "dopovita" aiuta a traghettare? La linea verticale spartisce la copertina simbolizzando il confine più difficile da attraversare. Fortemente simbolica e delicata.

Voto: 7



#### COMMENTARY

La foto di Obama di spalle, fortemente contrastata e quasi in ombra si trasforma in una silhouette. Il presidente degli Stati Uniti sta affrontando la più grande crisi del paese dopo il '29. Massima concentrazione del titolo posizionato al centro del capo, quasi a simbolizzare il groviglio dei pensieri del primo presidente nero d'America a cui è toccato un pesante fardello.

Voto: 10

# Il coraggio e la gioia di vivere

— Lucilla Efrati

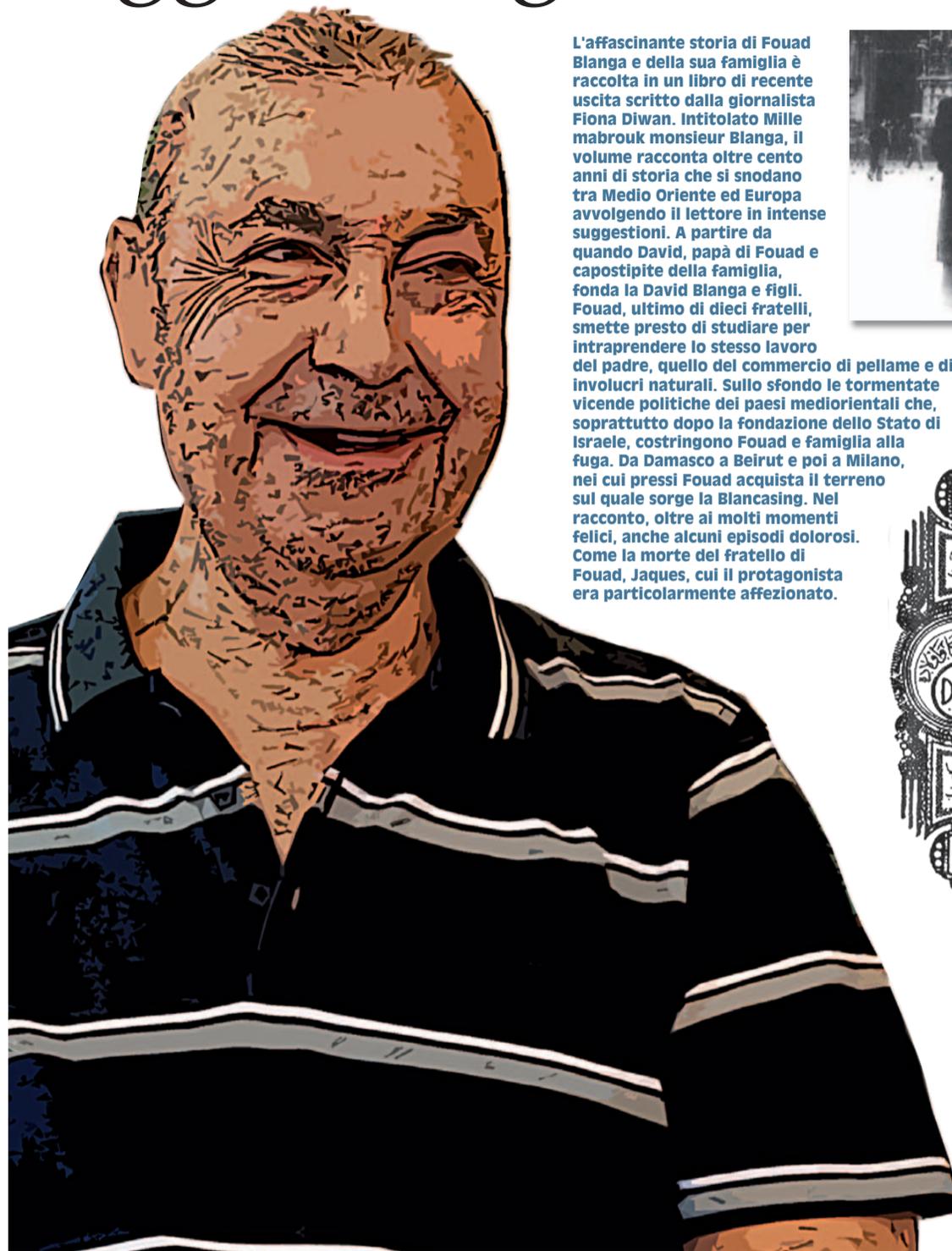
**A** 85 anni compiuti Fouad Blanga continua ogni giorno ad andare al lavoro nello stabilimento di Tribiano dell'azienda da lui stesso creata negli anni Sessanta, alle porte di Milano, dove vengono lavorati e commercializzati involucri naturali e dove oltre a trenta dipendenti lavorano i suoi figli David e Joe, suo nipote Rudy, e i figli di suo fratello Jack, David e Samy.

Tra Fouad e Rudy, nipote ventiseienne entrato a lavorare alla Blancasing pochi anni fa al termine degli studi di Economia all'Università Bocconi, vi è un tacito accordo: Rudy serve al nonno il caffè al suo arrivo in ufficio e Fouad a metà mattina gli sbuccia una mela e la dividono concedendosi un momento di pausa insieme, ogni giorno da quando Rudy ha iniziato a lavorare nell'azienda di famiglia. "Io invece non ho studiato – osserva Fouad – perché volevo guadagnarci da vivere anche se la mia famiglia era benestante e così mi sono lasciato alle spalle il grande edificio dove sorgeva la scuola, quello della Alliance Française a Damasco, per rincorrere il mio destino di cercatore di pellame e budello". Sono gli anni dei pionieri, lo Stato di Israele non esiste ancora e Fouad cavalca l'onda dei tempi...

Tra Damasco, Beirut, Tel Aviv, Lisbona e Milano la storia di Fouad e della sua famiglia si snoda lungo sentieri affascinanti. Siamo nella seconda metà dell'Ottocento quando il padre fonda la David Blanga e figli, specializzata nel commercio di pellami. Il 1900 è l'anno in cui inizia l'emigrazione dei Blanga in Argentina, Messico e anche nella Palestina del Mandato britannico. David fa da base alla famiglia a Damasco, ma viaggia in continuazione spostandosi fra il Libano, l'Iraq e la Palestina. Fouad nasce nel 1926. Ultimo di dieci figli, ha spirito di avventura e desiderio di conoscere, curiosità e grinta da vendere. L'amore arriva nel 1945, quando ha 19 anni, con Bida Tachè, che all'epoca aveva solo 15 anni e con cui erano soliti lanciarsi cioccolatini da un balcone all'altro.

Il matrimonio avviene nel gennaio del 1947 e da esso nasceranno cinque figli: David nel 1948, Shouly nel 1949, Betty nel 1952, Fortunée nel 1957, il più piccolo Joe, nel 1963. La casa della famiglia Blanga a Damasco è sempre colma di gente, poi anche a Beirut e ovunque essa si trasferisca. Fouad guarda fuori dalle finestre del suo ufficio a Tribiano, ma il suo sguardo è perso nel ricordo del profumo che c'era nell'aria a Damasco, dice che vorrebbe tornare nella sua città almeno una volta nella vita.

All'indomani della fondazione dello Stato ebraico è costretto a lasciare la Siria. Ad Aleppo c'erano già stati molti episodi di antisemitismo e alcune sinagoghe erano state date alle fiam-



**L'affascinante storia di Fouad Blanga e della sua famiglia è raccolta in un libro di recente uscita scritto dalla giornalista Fiona Diwan. Intitolato Mille mabrouk monsieur Blanga, il volume racconta oltre cento anni di storia che si snodano tra Medio Oriente ed Europa avvolgendo il lettore in intense suggestioni. A partire da quando David, papà di Fouad e capostipite della famiglia, fonda la David Blanga e figli. Fouad, ultimo di dieci fratelli, smette presto di studiare per intraprendere lo stesso lavoro del padre, quello del commercio di pellame e di involucri naturali. Sullo sfondo le tormentate vicende politiche dei paesi mediorientali che, soprattutto dopo la fondazione dello Stato di Israele, costringono Fouad e famiglia alla fuga. Da Damasco a Beirut e poi a Milano, nei cui pressi Fouad acquista il terreno sul quale sorge la Blancasing. Nel racconto, oltre ai molti momenti felici, anche alcuni episodi dolorosi. Come la morte del fratello di Fouad, Jaques, cui il protagonista era particolarmente affezionato.**



Nel settembre del 1969, dopo le feste ebraiche, la famiglia è di nuovo in fuga e questa volta diretta in Italia dove vivono già due fratelli di Bida, Marco e Clement, uno dei fratelli di Fouad, Elie, e alcuni figli di un altro fratello, Selim.

Messa ancora una volta in salvo la famiglia, Fouad compra un terreno a Tribiano alle porte di Milano. Ma la manodopera in Italia costa caro e così è necessario acquistare il budello e a farlo lavorare in Paesi in cui costa di meno come l'Egitto, l'Afghanistan, la Turchia, il Libano. Poi, dopo l'invasione russa di Kabul, anche in Cina. Mentre i principali mercati per la vendita sono gli Stati Uniti e l'Europa. Attualmente il figlio maggiore di Fouad, David, è il presidente del Consorzio internazionale del budello naturale (Inasca) mentre il più piccolo, Joe, si occupa del commercio del pellame.

"Fouad, non pensa che alla sua età sarebbe giusto godersi un po' di riposo al fianco di Bida?", gli domandano di tanto in tanto in maniera provocatoria. "Ho sempre pensato che fosse meglio vivere l'inferno al lavoro piuttosto che il paradiso in casa", risponde. "Vengo in ufficio ogni giorno, mi occupo dei rapporti con le banche, credo sia molto importante avere buoni rapporti con tutti e ho trasmesso ai miei figli la convinzione che con l'accordo si può fare ogni cosa. I litigi fanno male all'anima. Una volta i miei due fratelli Rafful e Moise, che vivevano a Tel Aviv, ebbero un litigio fortissimo. Toccò a me prendere il primo volo e andare a risolvere la questione, ruolo che ho rivestito in molte altre circostanze della vita. Del resto, si sa, in affari si litiga e anche fra moglie e marito. La cosa più importante che si deve trasmettere ai figli è il sentimento familiare in modo che anch'essi sposandosi, potranno trasmetterlo a loro volta".

Fouad sorride sereno con l'aria saggia di chi nella vita ne ha viste davvero tante, suo nipote Rudy gli è vicino e lo guarda con tenerezza e affetto. "Quale pensi che sia l'insegnamento più grande che tuo nonno dovrebbe trasmetterti?" gli chiedo. E lui: "La sua saggezza unita alla capacità di non essere mai prevedibile, quel bagliore negli occhi che si chiama gioia di vivere".

me. Fouad qualche mese prima era riuscito ad allontanare Bida e il piccolo David travestiti da arabi. Il 15 maggio anche lui fugge da Damasco per raggiungere la famiglia.

A Beirut i Blanga restano fino al 1969, ma già nel 1967 la situazione è diventata invivibile: dopo la vittoria schiacciante delle forze israeliane nella guerra dei Sei giorni, anche in Libano non c'è più posto per gli ebrei. Niente rimane della città multietnica che per

secoli aveva ospitato armeni, curdi, cristiani, musulmani ed ebrei. Beirut città della dolce vita mediorientale si trasforma in poco tempo in un inferno.

Nella capitale libanese Fouad aveva una fabbrica di lavorazione di budello. Vi lavoravano 140 operai, quasi tutti musulmani. All'indomani del conflitto vanno tutti di colpo a chiedere la liquidazione. Il momento è drammatico per gli ebrei di Beirut. Ovunque

vadano l'ostilità è palpabile. La banca rifiuta all'azienda dei Blanga il finanziamento per pagare gli operai, mentre una legge appena promulgata vieta di ritirare grosse somme di danaro. Ancora una volta però il destino viene in aiuto a Fouad: un finanziere di nome Selim Lawi accetta di retrodatare l'operazione consentendogli di pagare gli operai.

Ma a questo punto è evidente che non si può più rimanere in Libano.



**► La famiglia Blanga nel 1929. Al centro David Blanga assieme alla moglie Salha Sakkal. Tra di loro i figli più piccoli Jaques (6 anni) e Fouad (3 anni). Da sinistra verso destra seduti in primo piano, Badiha, Baiha (moglie di Mourad), Salha, Jaques, David, Fouad, Amelia (moglie di Selim), Rosine, Latife (moglie di Rafoul). In secondo piano da sinistra verso destra Elie, Haim Katri (marito di Badiha), Mourad, Rosa (moglie di Zaki), Zaki, Selim, Rafoul e Moise.**



# Ligat ha'Al, scuola di basket e vita

*Cresce il numero di cestisti statunitensi che approda nella lega israeliana. Una scelta tra opportunità e identità*

Il primo fu Tal Brody nel 1966. Giovane di talento con ottime prospettive di esordio in Nba, scelse Tel Aviv rinunciando al sogno di milioni di ragazzi americani per una missione suggestiva: portare la pallacanestro israeliana sul tetto d'Europa. Ci riuscì dopo 11 anni di fatiche, sogni e speranze, regalando al Maccabi la sua prima Eurolega al termine di una finale serratissima contro Mobilgirgi Varese. Il viaggio di Brody era un salto nel vuoto con molti risvolti personali: Israele sarebbe stata la nuova casa, un paese in cui trovare affermazione non solo come sportivo ma anche e soprattutto come uomo. Una nuova patria che, commossa dalla sua classe e dal suo impegno, l'avrebbe poi ripagato onorandolo alla stregua di un eroe nazionale. Oggi la situazione è diversa: il campionato israeliano - in

ebraico Ligat ha'Al - è gradualmente migliorato, non ha più quella patina di mistero che lo avvolgeva un tempo, e rappresenta un trampolino di

lancio importante nel grande basket. Se ne sono accorti perfino negli Stati Uniti, patria indiscussa della disciplina solitamente poco avvezza a

contaminazioni esterne sia in entrata che in uscita. Merito (o colpa, dipende dai punti di vista) del lockout della Nba che mette a serio rischio

lo svolgimento della prossima stagione agonistica oltreoceano. Così, sulla scia della più che positiva esperienza di Tal Brody da Trenton, New Jersey, il flusso dagli States sta raggiungendo picchi significativi. C'è chi viene con l'obiettivo di tornare e chi invece per restare. La scelta Israele si gioca tra un sano opportunismo, che si fonda sulle maggiori possibilità di emergere in un contesto meno competitivo rispetto a quello nordamericano, e dinamiche talvolta legate all'identità ebraica di chi opta per questa singolare aliyah cestistica. I due aspetti finiscono per essere inevitabilmente connessi. Attraverso la legge del ritorno vigente nello Stato ebraico è infatti possibile diventare rapidamente cittadini israeliani e ambire (volendo) a un posto in nazionale. Possibilità intrigante e certamente meno remota di



## BRODY, IL PRIMO A VOLARE OLTREOCEANO

Nato il 30 agosto 1943 a Trenton (New Jersey), Tal Brody è considerato il più grande giocatore di basket nella storia di Israele. A 23 anni scelse di rinunciare al sogno Nba pur di trascinare il Maccabi Tel Aviv sul tetto d'Europa. Impresa che gli riuscì nel 1977 con la vittoria del quintetto israeliano su Mobilgirgi Varese in una combattutissima finale di Eurolega passata alla storia della pallacanestro continentale. Celebre il suo "We are on the map" pronunciato al termine della semifinale contro Cska Mosca, fiera rivendicazione di un popolo che ambiva a maggiore considerazione da parte della comunità internazionale. Una frase entrata nella cultura israeliana che è ancora oggi utilizzata per spot televisivi, comizi politici e slogan pubblicitari. Dopo aver smesso col basket giocato, Brody ha lavorato per alcuni anni nel ramo delle assicurazioni. Adesso si occupa di fare corretta informazione su Israele e di promuovere legami tra giovani di tutto il mondo attraverso lo sport.



Si guardano negli occhi. Si studiano. Cercano il varco per piazzare il colpo decisivo, quello che manderà ko l'avversario. Sono due giovani pugili in una palestra, e nelle loro mosse non ci sarebbe nulla di strano. Se non fosse che uno è israeliano. L'altro palestinese. La palestra è il Jerusalem Boxing Club, fondato nel 1981 da Gershon Luxemburg, ex campione di pugilato proveniente dall'Uzbekistan, allora Unione Sovietica. Un luogo che, ricavato da un rifugio, due volte alla settimana offre a giovani ebrei e arabi la possibilità di incontrarsi, creando un varco nelle loro vite che altrimenti scorrerebbero parallele senza punti di congiunzione. "La nostra palestra è aperta a tutti" sottolinea Luxemburg, kippah in testa e un entusiasmo immutato dopo trent'anni di lavoro. "Israeliani e palestinesi, uomini e donne, laici e re-

## L'esempio del Jerusalem Boxing Club, israeliani e palestinesi insieme sul ring

► **Alcune immagini del Jerusalem Boxing Club. Fondato nel 1981 dal pugile Gershon Luxemburg, ospita oggi numerosi boxer israeliani e palestinesi rappresentando un modello vincente di integrazione attraverso lo sport.**



ligiosi. Tutte le persone che vengo, qua si sentono a casa. La nostra porta è sempre spalancata". Una porta che non dà nell'occhio, in un complesso di mattoni nel centro di un parcheggio. Entrando, una rampa di scale e un gigantesco poster della leggenda della boxe, Muhammad Ali. Sui muri al piano di sotto invece campeggiano foto e ritagli di giornali a illustrare le storie di tutti i giovani pugili che al Jerusalem

Boxing Club si sono allenati nei suoi trent'anni di vita. Perché la filosofia di Luxemburg va molto al di là del semplice far entrare tutti. "Qua siamo un'unica famiglia, un unico corpo. Non è soltanto gente che dice 'buongiorno' la mattina e 'arrivederci' la sera". Lo conferma anche Ramzi Srour, diciannovenne palestinese di Jabel Mukaber, quartiere a sud di Gerusalemme est, un veterano della palestra, dove ha ini-

ziato ad allenarsi quando aveva otto anni: "Gershon qua è come un padre per chiunque, ebreo o musulmano". In mezzo ai sacchi di sabbia tutti diventano uguali, non ci sono più divisioni religiose o politiche, ma soltanto giovani che fanno lavorare i guantoni. "Quando combatto, voglio vincere per me e per il club, non mi importa che il mio avversario sia arabo o israeliano. Questo è sport" aggiunge

Ramzi. Pensiero condiviso da Akiva Finkelstein, 16 anni, una delle migliori promesse della palestra, ebreo osservante e sette volte campione israeliano nelle categorie giovanili, secondo cui la boxe è un ottimo modo per costruire ponti tra culture diverse. "Penso che se tutti trascorressimo del tempo insieme come facciamo qui ogni giorno, le relazioni tra ebrei e arabi sarebbero molto migliori. Ma purtroppo non tutti praticano la boxe" spiega. E Luxemburg non potrebbe essere più d'accordo. Lui, di relazioni umane, se ne intende. Non ha mai dimenticato come viveva in Unione Sovietica, condividendo una stanza con decine di persone. "Incontrarsi senza paura, questo è l'obiettivo. E per farlo non c'è niente di meglio che avere occasioni per conoscersi, in qualsiasi campo". Guardarsi negli occhi insomma. Proprio come quei due ragazzi sul ring.

► Negli ultimi anni un numero crescente di cestisti statunitensi si è trasferito nel campionato israeliano. Una scelta legata a vari fattori, di natura sportiva ed extrasportiva.

Da sinistra a destra Jon Scheyer (Maccabi Tel Aviv), Sylven Landesberg (Maccabi Haifa), David Bluthenthal (Maccabi Tel Aviv) e Dan Grunfeld (Hapoel Holon). Il sogno è quello di sfondare come Omri Casspi, unico atleta israeliano della Nba, protagonista prima con i Sacramento Kings e adesso atteso a una nuova prova con i Cleveland Cavaliers.



una convocazione nel Dream Team a stelle e strisce.

Uno degli ultimi arrivati è Jon Scheyer, ex golden boy del basket universitario. Ventiquattro anni da Northbrook, Illinois, ha le idee chiare: "Sono qua per diventare un campione". Se il buongiorno si vede dal mattino, la strada per lui è ben impostata visto che a tesserarlo sono stati i Maccabi Tel Aviv, club leggenda nelle cui fila potrebbe ritagliarsi un ruolo significativo. E magari anche una maglia con la stella di David qualora decidesse di prendere la cittadinanza israeliana, eventualità che gli consentirebbe, tra i tanti vantaggi, di saltare la fase di

preselezione riservata a giocatori stranieri che in Israele, come in molti altri campionati tra cui la Nba, rappresenta un pericolosissimo terno a lotto. Vari atleti hanno compiuto un percorso analogo a Scheyer in questi anni. Tra gli altri Sylven Landesberg e David Bluthenthal, diventati nel frattempo israeliani, e Dan Grunfeld, medaglia d'oro alle Maccabiadi 2009 (ma con la maglia degli Stati Uniti). E c'è la possibilità che non sia finita qui. L'incertezza che aleggia attorno alla Nba dovrebbe infatti dare ulteriore impulso al fenomeno. Anche se c'è chi scuote la testa. Come Ido Kozikaro, ala del Maccabi Haifa con 13 anni di esperienza nel professio-

nismo. "La faccenda è piuttosto complessa" commenta Kozikaro. "Da un lato non si può che essere soddisfatti nel vedere tanti ragazzi di talento scegliere Israele. Ma allo stesso tempo bisogna chiedersi quale sia l'obiettivo di fondo in tutto ciò. Dubito infatti che molti di loro abbiano intenzione di restare a lungo". Malgrado i perplessi, a vincere è però il partito degli entusiasti. Tra questi Avner Koppel, dirigente della federazione israeliana. "Si tratta di una situazione molto positiva. Il vantaggio è indubbiamente per tutti. Per il movimento, per i giocatori e per il paese intero". Spesso l'entusiasmo è portato dagli stessi protagonisti del parquet, affascinati dall'idea di potersi confrontare con un paese che assume speciali significati identitari. Ne è un esempio la storia di Sylven Landesberg, 22 anni, reduce dalla sua prima stagione con il Maccabi Haifa. Negli scorsi mesi Sylven ha ottenuto la cittadinanza israeliana ed è entrato per la prima volta seriamente a contatto con il proprio ebraismo. "Sono stati dodici mesi fantastici, fondamentali per la mia crescita umana" dice Landesberg, vincitore nel 2008 del premio Mr. New York Basketball. "Il mio obiettivo è quello di giocare nella Nba. In qualunque posto mi porterà il destino questa straordinaria esperienza resterà comunque nel mio cuore".

Adam Smulevich

## CALCIO

### Zahavi, un'eredità pesante

L'eredità è di quelle da far tremare i polsi: Javier Pastore detto El Flaco, l'uomo che ha fatto sognare la Champions al Palermo e che a fine luglio ha scelto di abbracciare il progetto (e i soldi) del Paris Saint Germain degli sceicchi. Arrivato in Sicilia come l'ennesimo talento esotico da lanciare nel calcio che conta, il centrocampista israeliano Eran Zahavi ha gradualmente scalato le tappe e adesso si candida a colmare il vuoto di classe e fantasia lasciato dalla mezzala argentina. Stefano Pioli, allenatore dei rosanero, si è sperticato più volte in apprezzamenti per il ragazzo di Rishon LeZion. Durante il ritiro estivo Zahavi ha infatti mostrato ottime doti tecniche, combinandole a educazione tattica e impegno negli allenamenti.

"Zahavi ha fatto vedere grande tecnica e poi ha una gamba che può strappare, che può accelerare e saltare l'uomo" ha detto Pioli in occasione di una recente conferenza stampa. In fondo il patron Zamparini aveva già dato un quadro esaustivo delle capacità di Zahavi quando, ad affare ancora non concluso con la dirigenza dell'Hapoel Tel Aviv, si era lasciato andare alla seguente considerazione: "Potenzialmente è un nuovo Cassano".



Con la Serie A che scalda i motori, Eran è quindi adesso uno dei papabili dell'undici titolare rosanero. In situazioni come questa l'unico rischio è forse quello di montarsi la testa. Ma non sembra essere il suo caso. Solleticato dal Giornale di Sicilia sulla difficile sostituzione di El Flaco, il nuovo beniamino del Barbera ha così risposto: "Lo so che si faranno continui paragoni con Pastore, ma io sono Zahavi e sono pronto a dimostrare il mio valore sul campo. Sono una persona che pensa sempre positivo e cerca di migliorarsi giorno dopo giorno. Il cammino verso il successo non è semplice, soprattutto in un campionato così importante. Ma credo tanto nei miei mezzi e lavorerò per diventare un giocatore determinante per il Palermo".

**EL AL**  
E' PIU' DI UNA COMPAGNIA AEREA, E' ISRAELE

**EL AL vi augura Shana Tovà  
Un anno pieno d'amore**

Per tutte le promozioni di quest'autunno contattate la vostra agenzia di viaggi,  
gli uffici El Al di Roma 06-42020310 e Milano 02-72000212, consultate il nostro sito [www.elal.com](http://www.elal.com)

ABBONATEVI!!!



*“Perchè si deve spendere volentieri per andare a bere una birra quello che si spende borbottando per un libro? Dico questo per segnalarvi, sull’ultimo numero di Pagine Ebraiche, l’appello a sostenere il giornale, ad abbonarsi. È giusto sostenere il giornale degli ebrei italiani, coinvolgersi insomma in questa impresa. È un bel giornale, che merita di avere dei lettori che si sentano parte del giornale. In realtà, lo sapete, tutto quello che ci arriva gratis, che ci viene messo in mano all’angolo di una strada, non lo prendiamo mai troppo sul serio. Ben lo sapeva il vecchio Freud, che con questo argomento ha teorizzato la necessità che l’analisi fosse a pagamento. E allora, è ora di fare un abbonamento e di cominciare a prendersi sul serio”!*

*Anna Foa, storica*

#### **ABBONARSI A PAGINE EBRAICHE È FACILE ED ECONOMICO**

**Gli abbonamenti (Italia ed estero) possono essere sottoscritti versando 20 euro (abbonamento annuale ordinario) o 100 euro (abbonamento annuale sostenitore) con queste modalità:**



• **Versamento sul conto corrente postale**  
numero 99138919 intestato a: UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153



• **Bonifico sul conto bancario**  
IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI - Pagine Ebraiche - Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153



• **Addebito di carta di credito**  
Visa, Mastercard, American Express o PostePay su server ad alta sicurezza PayPal dal sito [www.pagineebraiche.it](http://www.pagineebraiche.it)

**Tutte le informazioni sul sito [www.pagineebraiche.it](http://www.pagineebraiche.it) o scrivendo all'indirizzo [info@pagineebraiche.it](mailto:info@pagineebraiche.it)**